

ARCHIVIO
STORICO
SICILIANO

NUOVA SERIE
ANNO V

BIBLIOTECA
FARDELLIANA

Sala

Cont.

C

LVI

8

TRAPANI

SGOGLI FRECOTE

Schedato



ARCHIVIO STORICO SICILIANO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

NUOVA SERIE—ANNO V.

17746



PALERMO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO VIRZI

1880

A SPESE DELLA BIBLIOTECA

INDICE

delle materie contenute nel presente volume

Elenco degli ufficiali e soci della Società per l'anno 1880 . PAG. III

ATTI DELLA SOCIETÀ

Seduta del di 11 gennaio 1880 »	1
» 14 febbraio 1880 »	3
TORNATE DELLE CLASSI—Classe II—Seduta del 9 gennaio 1880 »	4
» » » del 26 aprile 1880 »	6
Seduta del 18 aprile 1880 »	9
» 9 maggio 1880 »	10
» 15 giugno 1880 »	11
TORNATE DELLE CLASSI—Classe II—Seduta del 20 aprile 1880 »	13
Seduta dell'11 luglio 1880 »	209
» dell'8 agosto 1880 »	210
» del 12 settembre 1880. »	211
» del 26 settembre 1880. »	212
» del 10 ottobre 1880 »	214
» del 28 novembre 1880. »	218
» del 12 dicembre 1880. »	222
» del 19 dicembre 1880. »	229

MEMORIE ORIGINALI

Il Monastero di S. Maria la Gàdera poi Santa Maria de Latina esistente nel secolo XII presso Polizzi. (V. DI GIOVANNI). »	15
La Chiesa della Trinità di Delia presso Castelvetrano, monumento del XII secolo, scoperto il 31 marzo 1880. (G. PATRICOLO) »	51
Sulle probabili origini di Caltavuturo e Sciafani. (P. CIPOLLA) »	67
Il falso Codice arabo-siculo (Sac. BARTOLOMEO LAGUMINA) . »	233
Sulla topografia di talune città greche di Sicilia e dei loro monumenti (F. S. CAVALLARI). »	315

MISCELLANEA

- THAPSOS—Appendice alla memoria : Le città e le opere di escavazione in Sicilia anteriori ai Greci (Prof. F. S. Cavallari) PAG. 121
- Documenti siciliani nell'archivio della casa Caetani di Roma (Prof. A. SALINAS). » 138
- Cronache relative ai tumulti avvenuti in Sicilia nei primi anni del regno di Carlo V. (G. SALVO COZZO). » 151
- Sarcofago romano nella chiesa di S. M. di Gesù presso Palermo. (A. SALINAS). » 175
- Documenti intorno a Vincenzo di Pavia, detto il Romano (GIOACCHINO DI MARZO). » 177
- La nostra scrittura e le sue fasi in Sicilia (S. V. Bozzo). . . » 346
- Sul sito dell'antica città di *Symetus* (CARMELO SCIUTO PATTI) » 367
- La vita e la storia di Ariadeno Barbarossa voltata in italiano dalla inedita versione spagnuola di un originale turco, conservata nella Biblioteca comunale di Palermo (EM. PELAEZ) . . » 375

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

- Romanische Studien herausgegeben von EDUARD BOEHMER. (A. SALINAS) » 182
- Severino Boezio e i suoi imitatori per V. Di Giovanni (Sac. G. TUMMINELLO). » 187
- Le pubblicazioni della Società Siciliana per la Storia Patria giudicate dal prof. E. Winkelmann. (R. STARRABBA). « 189
- Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane, per cura di Giuseppe Pitrè (SALV. SALOMONE-MARINO) » 418
- Sommario dei giornali storici, archeologici e filologici. . . 194,439



17746

LA CHIESA DELLA TRINITÀ DI DELIA

PRESSO CASTELVETRANO

MONUMENTO DEL XII SECOLO

SCOVERTO IL 31 MARZO 1880

(Comunicazione letta nella tornata del 18 aprile 1880).

Nel mese di marzo scorso i signori Saporito Ricca da Castelvetroano miei parenti incaricavanmi della compilazione del progetto di un ipogeo da doversi cavare nel sottosuolo di una piccola chiesa detta della Trinità, annessa ad un casamento di loro pertinenza, che sorge su di un altipiano nella riva sinistra del Delia, a m. 152 sul livello del mare, e discosto tre chilometri e mezzo circa dalla città. A rendere più agevole il lavoro mi si faceva tenere una pianta della chiesetta, rilevata dal sig. ingegnere Coci, all'oggetto di stabilire le dimensioni e la forma dell'ipogeo.

Un attento esame da me portato sulla forma di quella pianta mi fece subito balenare nella mente il dolce sospetto che nell'umile chiesuola di campagna, si nascondesse un monumento del XII secolo: ciò che mi veniva in parte an-

che affermato dal signor Vincenzo Saporito, il quale avendo esaminato localmente la chiesa, aveva potuto scorgere nelle forme semplicissime che ne costituiscono lo insieme, qualcosa di monumentale. Infatti dalla pianta potei subito rilevare che trattavasi di una chiesa perfettamente quadrata all'interno, con quattro colonne destinate a sorreggere la cupola posta nel centro, e tre absidi nel muro orientale; forma in tutto identica alla chiesa dell' Ammiraglio in Palermo; ma non volendo avventurarmi ad annunziare la scoperta di un monumento senza averlo pria osservato e studiato, rimettevo ogni ulteriore giudizio ad una visita locale, che avevo fissato di fare nei primi del corrente aprile.

Il 30 marzo scorso in compagnia del signor Vincenzo Saporito si partiva alla volta di Castelvetro, ove giungevasi il 31, dopo diciannove ore di viaggio disagiosissimo. Il giorno stesso dello arrivo ci recammo alla chiesa della Trinità. Da quel poco che rimaneva scoperto ho potuto subito convincermi che il dubbio da me concepito in Palermo, alla vista della pianta, diveniva una certezza; dapoichè nell'umile chiesetta della Trinità si nascondeva realmente un monumento della prima metà del XII secolo. Il mio contento fu al colmo giacchè, sebbene forse a non pochi nota la chiesetta della Trinità presso Castelvetro, pure a tutti era sconosciuta la chiesa monumentale della Trinità. Ma qui incominciano le dolenti note: la chiesa del XII secolo era stata in diverse epoche talmente deturpata da goffe sovrapposizioni da fare quasi scomparire dell'intutto il monumento. Passo senz'altro ad enumerare le aggiunzioni, tanto allo esterno come allo interno.

Allo esterno furono rivestite di stucco tutte le facciate in modo da nasconderne ogni particolare decorativo, murata completamente la porta occidentale e le due porte settentrionale e meridionale, ed invece aperta una nuova porta nella facciata orientale. Onde attuare questa nuova opera, venne distrutta vandalicamente la parte inferiore dell'abside

centrale per un' altezza di m. 3 circa ; furono altresì murate completamente tutte le finestre delle facciate, meno quella dell' abside centrale. Alla facciata settentrionale fu addossato un casamento a due piani più alto della chiesa ; alle facciate occidentale e meridionale poi furono addossati due grandi magazzini per deposito di grani ; sicchè di scoperto non rimaneva che la sola facciata orientale, anch'essa malmenata, essendo stata distrutta la parte inferiore dell' abside centrale e rivestita la superficie di uno spesso strato d'intonaco.

Dei muri merlati dell' altezza di circa m. 3,50 , furono sovrapposti a tutte le facciate in modo da fare perdere al monumento la sua primitiva linea esterna, e da togliere altresì la vista della cupola. La finestra centrale nella facciata orientale sebbene non fosse stata murata , pure fu alterata nella sua forma, essendosi ridotto per mezzo di stucco l'arco ogivale ad arco a tutto sesto.

Allo interno furono mutilati tutti gli archi non che le sporgenze delle fasce e cornici antiche della cupola e poscia rivestito il tutto con stucchi di malta e gesso, riducendo il sesto ogivale degli archi a tutto sesto e decorando il resto in modo da dare alla chiesa lo aspetto di una costruzione del XVIII secolo. Degli antichi vani di finestre e di porte nulla appariva , essendo state tutte murate e poscia rivestite di stucco insieme alle pareti, all'infuori della finestra dell' abside centrale. Adunque di scoperto all'interno non altro rimanevano che le quattro colonne coi capitelli e le corrispondenti basi.

Convinto della scoperta fatta, l'istesso giorno dello arrivo disposi per primo lavoro la demolizione dei muri merlati ; indi si diè mano allo scrostamento tanto dello interno come dello esterno. In questo lavoro tanto delicato fui molto coadiuvato da uno dei proprietari, il sig. Vincenzo Saporito, il quale ad una non comune istruzione aggiunge un culto per tutto ciò che sa di arte. Compito in meno di otto giorni

questo lavoro di disseppellimento, è venuto fuori uno dei più belli monumenti della prima metà del XII secolo, di una forma quasi identica alla chiesa di S. Maria dello Ammiraglio, ma in uno stato più integro di questa, se se ne toglie qualche devastazione di poco conto. Nei dieci giorni di dimora che vi ho fatto, ho potuto sopravvegliare al suo disseppellimento e misurare in tutte le sue parti il monumento, di cui posso oggi presentare alla Società alquanti dei miei rilievi messi in iscala.

Ritornato da otto giorni da Castelvetro poche ricerche ho potuto compiere intorno alla storia del monumento da me scoperto. Però da quello che ho potuto leggere nella *Sicilia Sacra* di Rocco Pirri (ediz. 1733, pag. 891) rilevo che il ricordo più antico finora conosciuto intorno alla chiesa della Trinità di Delia, detta anche di Ficano, è una lettera regia data in Palermo il 17 giugno 1392, inviata al Vescovo di Mazzara e così concepita. « Commendamus dilecto Capellano Capellae nostrae Bernardo Figuera Ecclesiam Sanctae Trinitatis Ficani in territorio Castri Veterani cum feudo eodem vocato Delia, et omnibus iuribus, et pertinentiis suis ecc. et quia Baro Castri veterani asserebat feudum Deliae sui fuisse juris, idem Rex perscribit Episc. Mazarensi ex litt. Catanæ 12 febr. 1 indict. 1392: ne permittat in possessione molestari dictum Beneficiarium. »

Secondo il Pirri a questa chiesa era annesso un monastero di Benedettini; il Fazello invece crede che in origine fosse stato dell'ordine dei Basiliani (dec. 2, lib. 10): però soggiunge lo stesso Fazello che nulla di certo si può affermare intorno alla sua fondazione ed ignorarsi del tutto il suo autore, potendosi solo asserire di essere stato fondato avanti l'anno 1392, epoca in cui lo troviamo indicato col titolo di Priorato.

Il Pirri (luogo citato, pag. 892) dice che Giovanni Nicola degli Orsini, Cardinale di Teano sotto il titolo di S. Cecilia, volle nel 1474 congiunto il Priorato di Delia alla sua Abazia di S. Giovanni degli Eremiti di Palermo.

Non dispero di poter trovare qualche documento che possa gettare un po' di luce intorno all'epoca in cui fu eretto questo monumento, che passo ora a descrivere a grandi tratti, tanto allo interno come allo esterno (1).

DESCRIZIONE DELL'INTERNO

La pianta nella parte interna ha la forma di un quadrato il cui lato è di m. 8, 68; quattro colonne del diametro di cm. 40 circa, sopra l'imoscapo, sorreggono quattro grandi archi a sesto ogivale, poco pronunziato, con un piedritto di m. 2, 16, sopra cui poggiano il tamburo e la cupola che copre la parte centrale. Sopra ognuna di queste quattro colonne impostano due archi minori con un piedritto di cm. 95, allineati coi grandi archi, ed appoggiati ai muri esterni, presentando ivi una sporgenza di circa cm. 10. I quattro grandi archi sotto la cupola e gli otto archi minori dividono la chiesa in nove scomparti: lo scomparto centrale di m. 3, 45 in quadro, è coperto, come abbiamo detto, dalla cupola; i quattro scomparti angolari di m. 2, 08 in quadro sono coperti da volte a crociera ogivali; gli altri quattro scomparti intermedi sono coperti da volte a botte parimenti ogivali. Il sommo delle quattro volte a botte trovasi più elevato del vertice delle volte a crociera di m. 1, 73.

Le colonne, compresi i capitelli e le basi, sono alte circa m. 3, 25, e i quattro grandi archi sotto la cupola dal pavimento della chiesa al loro vertice m. 7, 35.

(1) La tavola che accompagna il presente scritto rappresenta la pianta e la facciata occidentale della nostra chiesa alla scala di un centimetro per metro, riduzione di due delle tavole appartenenti ad una pubblicazione riguardante le chiese di S. Giovanni degli Eremiti, di S. Maria dell'Ammiraglio e della Trinità di Delia che spero poter compiere entro il corrente anno, avendo già raccolto gran parte del materiale.

Dal pavimento della chiesa al sommo dell'introdosso della cupola m. 12, 00 circa.

Nel muro occidentale trovasi una porta ogivale larga m. 1, 18, alta dalla soglia al vertice m. 2, 30.

Nel muro settentrionale come in quello meridionale verso le cantonate Nord-Ovest e Sud-Ovest vi sono due porte di forma pure ogivale, ognuna larga m. 1, 10, alta dalla soglia al vertice m. 2, 10.

Nel muro orientale sono tre absidi di pianta semicircolare; quella centrale del diametro di m. 2, 87, e le due laterali ciascuna del diametro di m. 1, 52. Nei piedritti di queste absidi si rinvennero degl'incavi rettangolari ove in origine dovevano essere delle colonne come si osservano nei monumenti coevi. Le colonne ai piedritti della grande abside, compresi il capitello e la base, erano alti m. 2, 77, quelle ai piedritti delle piccole absidi compresi pure il capitello e la base erano m. 2, 25. In ognuna delle pareti settentrionale, occidentale e meridionale sono tre finestre di forma ogivale: la centrale più grande delle laterali e da queste più elevata, è larga m. 0, 94, è alta dalla soglia al vertice m. 1, 62; le due laterali larghe m. 0, 77, alte m. 1, 20.—La finestra della grande abside è larga m. 0, 77, alta m. 1, 30, quelle delle piccole absidi sono larghe m. 0, 64 ed alte m. 0, 90.

Il tamburo della cupola che poggia sopra una cornice semplicissima formata da due fronti l'una verticale e l'altra inclinata, presenta la stessa trasformazione che osserviamo nelle cupole dei monumenti del XII secolo di Palermo come sarebbe p. e. in quelle di S. Giovanni degli Eremiti, di S. Maria dell'Ammiraglio, della Cappella Palatina, e del padiglione entro il giardino del cav. Napoli. — In ognuna delle pareti del tamburo vi è una finestra pure ogivale, larga m. 0, 60 ed alta dalla soglia al vertice m. 1, 08.

Un particolare costruttivo che trova riscontro nella chiesa dell'Ammiraglio, si è un incavo dell'altezza di m. 0, 15 per la profondità di m. 0, 20, che si osserva su tutte le linee

d'imposte delle volte a botte, come su tutta la linea d'imposta del tamburo della cupola. Questo incavo in origine conteneva delle travi che facevano l'ufficio di architravi a scarico. Oggi le travi più non esistono perchè consumate dal tempo, vi si osserva invece una muratura di fabbrica incerta cementata col gesso che probabilmente vi fu sostituita all'epoca delle ultime devastazioni.

Lo interno della chiesa della Trinità di Delia come quello di S. Giovanni degli Eremiti di Palermo non fu mai decorato, nè con mosaici, nè con marmi, non avendo rinvenuto in nessun punto tracce che accennino a tal genere di decorazione. E che l'opera murale allo interno dovette rimanere per molto tempo scoperta, ne fa fede la patina che riveste tuttavia la pietra già spogliata dal moderno intonaco.

I muri, gli archi, le volte e la cupola sono costruiti con piccoli conci intagliati di tufo calcareo cavato probabilmente nelle vicinanze.

Delle quattro colonne che sorreggono gli archi sotto la cupola, due, quelle orientali, sono di cipollino, le altre due di granito rosso; i capitelli di marmo bianco molto ben conservati, sono dell'epoca della decadenza romana, le basi pure di marmo bianco alquanto degradate sono della medesima epoca. Del pavimento antico non rimane veruna traccia, però è da ritenere che non doveva presentare nessuna forma particolare, dal momento che lo interno della chiesa rimase senza decorazione.

Le tre porte, cioè quella occidentale e le due settentrionale e meridionale, in una chiesa di così piccole dimensioni, dovevano certamente avere uno scopo determinato dipendente solo dalle esigenze del culto; e infatti si sa che nelle chiese di rito greco era obbligatoria la divisione degli uomini dalle donne. Or mentre nelle grandi chiese questa divisione aveva luogo mediante le tribune al primo piano destinate per le donne, rimanendo agli uomini il pianterreno, nelle chiese di piccole dimensioni, invece, questa divisione facevasi

al pianterreno mediante barriere di legno poste fra le colonne ed i muri occidentale ed orientale, in modo che la nave centrale, destinata alle donne, veniva così ad essere segregata da quelle laterali, ove prendevano posto soltanto gli uomini. Nella nave centrale potevasi soltanto entrare per la porta occidentale, mentre nelle due laterali si accedeva mediante due porte praticate nelle facciate settentrionale e meridionale (1).

La presenza adunque delle tre porte occidentale, meridionale e settentrionale nella nostra chiesa ci porterebbe ad asserire che il culto in origine vi era amministrato dal clero greco, la qual cosa verrebbe anche confermata dallo stesso Fazello, quando dice che il priorato della S. Trinità di Delia presso Castelvetro era dell'ordine di S. Basilio.—Un altro argomento che militerebbe in favore di questa asserzione lo troverei anche nel titolo stesso della Trinità.

Internamente ognuna delle dette tre porte e la sovrastante finestra sono comprese nel campo di un grande arco ricavato dallo spessore del muro. In ognuna delle due porte laterali quest'arco è largo m. 1, 38 ed alto dal pavimento della chiesa fino alla sommità m. 5, 23. Nella porta occidentale è largo m. 1, 50 ed alto m. 6, 15.

Un architrave di legno, che più non esiste, era collocato internamente in ognuna delle porte a sostegno della sovrastante fabbrica, in modo che da questa parte l'ogivo della porta trovavasi inscritto in uno spazio rettangolare occupato interamente dall'imposta. Nelle soglie di queste porte si trovano tuttavia i buchi dei cardini e dei serrami delle imposte che più non esistono.

Nulla possiamo dire intorno alla chiusura delle finestre, non avendo trovato veruno avanzo; però molto probabilmente

(1) ALBERT LENOIR nella *Revue générale de l'architecture et des travaux publics*, vol. I, 1840, pag. 8 e 17.

dovevano essere chiuse da lastre sottili a traforo di piombo o di marmo, come era uso praticare nei monumenti medioevali di Sicilia e fuori, ovvero da trafori di gesso simili a quelle delle chiese coeve di S. Giovanni degli Eremiti e di S. Maria dell'Ammiraglio in Palermo, i di cui avanzi da me rinvenuti pochi anni or sono, si conservano nel Museo Nazionale di Palermo (1).

DESCRIZIONE DELLO ESTERNO

La decorazione delle facciate della chiesa della Trinità è semplicissima, come quella delle chiese coeve di S. Giovanni degli Eremiti e di S. Maria dell'Ammiraglio.

In questi tre monumenti le facciate presentano una massa semplice terminata alla sua sommità da una o più linee orizzontali senza alcun frontone che accenni la pendenza dei tetti che ivi mancano, dapoichè le cupole e le terrazze sono i soli mezzi adoperati per coprire questi monumenti, ove l'elemento decorativo è così intimamente legato con l'elemento costruttivo tanto da poter considerare l'uno una conseguenza dell'altro. In questi monumenti i filari della costruzione esterna sono in perfetta corrispondenza con quelli interni; la linea esterna poi, specialmente in S. Giovanni degli Eremiti, e nella nostra chiesa, manifesta rigorosamente i movimenti delle masse interne.

Nella facciata occidentale della chiesa della Trinità la porta di forma ogivale presenta un archivoltto largo mm. 335, terminato esternamente da uno sguscio con fronte largo mm. 165 che si prolunga nei due piedritti, arrestandosi a cm. 33 dalla soglia; il fronte di questo sguscio trovasi nel medesimo piano del muro al di fuori dell'archivoltto presentando sopra questo

(1) Vedi nell'*Archivio Storico Siciliano*, N. S., anno II, fasc. II, la mia memoria *Sulla chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio*, nota (2) a pag. 162.

una sporgenza di mm. 50. Le tre finestre di forma anche ogivale presentano un doppio archivoltò, ognuno largo mm. 335, quello esterno, che sporge sopra quello interno di mm. 55, è terminato da uno sguscio con fronte simile a quello della porta sottostante. Il secondo archivoltò trovasi nel medesimo piano col muro laterale alla porta. Il muro al di fuori del secondo archivoltò trovasi nel medesimo piano col fronte dallo sguscio sporgendo sopra quello di mm. 65. La linea d'imposta dell'arco della finestra centrale è più elevata da quella degli archi delle finestre laterali di cm. 56. Lo sguscio si prolunga nei piedritti delle finestre laterali fino a m. 1, 30 dalla corrispondente imposta, e nella finestra centrale fino a m. 1, 86, da dove poi si ripiega orizzontalmente collegandosi in modo continuo. La sporgenza del secondo archivoltò sopra il primo si arresta alla medesima altezza in cui lo spigolo inferiore dello sguscio si ripiega in linea orizzontale; a questa medesima altezza si manifesta allo interno la sporgenza degli archi minori. Una cornice composta di un echino leggermente curvo ed un fronte verticale, corona questa facciata seguendo le linee orizzontali dei terrazzi in modo da manifestare allo esterno il movimento delle volte interne. È perciò che vediamo la parte mediana più elevata di m. 1, 72 sopra le parti laterali, perchè ivi corrisponde allo interno la volta a botte ogivale più elevata dalle due volte a crociera laterali di m. 1, 72.

Questa cornice alta cm. 17 e sporgente sopra il muro di mm. 65, si ripiega verticalmente lungo le cantonate della parte mediana, collegando in modo continuo la linea orizzontale di questa parte con quella delle parti laterali.

La parte inferiore di questa facciata è larga m. 10, 504, la parte superiore ove sono le finestre è larga m. 10, 634. L'altezza poi della parte mediana dal piano della risega, compresa la cornice di coronamento, è di m. 8, 84 e quella delle parti laterali di m. 7, 12.

Le altezze delle imposte degli archi di questa facciata dal

piano della risega sono per la porta m. 2, 37, per le finestre laterali m. 5, 28 e m. 5, 84 per la finestra centrale.

Le due facciate settentrionale e meridionale sono simili all'occidentale tanto per la decorazione quanto per le dimensioni, con una differenza in meno soltanto nella larghezza, di cm. 18 circa: questa differenza è dovuta allo spessore del muro orientale che è minore di quello degli altri tre muri. Le porte verso le cantonate nord-ovest e sud-ovest sono di forma ogivale con doppio archivolt, l'interno largo cm. 34 e l'esterno cm. 14. Le linee d'imposta degli archi delle finestre, come le linee orizzontali delle cornici, in queste due facciate ricorrono alla medesima altezza di quelle della facciata occidentale. Però la linea d'imposta degli archi delle dette due porte è a m. 2, 25 circa dal piano della risega.

La decorazione della facciata orientale, se toglie il movimento delle tre absidi, è simile a quella delle altre facciate, presentando gli stessi elementi decorativi. La finestra in ognuna delle due absidi laterali presenta un doppio archivolt, quello interno è largo cm. 33, quello esterno della medesima larghezza, sporge sul primo di mm. 55 ed è terminato da uno sguscio con fronte della medesima forma e dimensione di quello delle altre facciate, prolungandosi nei due piedritti fino a cm. 56 dalla linea d'imposta dell'arco, da dove si ripiega orizzontalmente legandosi in modo continuo con lo sguscio orizzontale delle facciate laterali. La sporgenza del secondo archivolt come nelle altre facciate si arresta alla medesima altezza in cui lo sguscio si volge in linea orizzontale.

La finestra dell'abside centrale presenta le medesime particolarità di quelle delle absidi laterali, meno la differenza di altezza delle linee d'imposta degli archi in m. 0, 91.

La cornice di coronamento delle absidi laterali, prolungamento di quella più bassa delle facciate settentrionale e meridionale, si arresta alla superficie cilindrica dell'abside

centrale. In questa parte poi della facciata orientale la cornice di coronamento è simile in grandezza e forma a quella delle absidi minori, e più elevata di m. 1, 13.

Il tamburo della cupola ha la forma di un parallelepipedo rettangolo quadrato nella base il cui lato è di m. 4, 445, l'altezza di questo tamburo al di sopra della parte mediana delle facciate è di m. 1, 67 compresa la cornice di coronamento simile in grandezza e forma a quelle già descritte.

In ogni fronte del tamburo vi è una finestrina ogivale larga m. 0, 59 ed alta compreso l'ogivo m. 1, 11 con archivolto largo m. 0, 347.

La cupola infine che corona questa parte culminante del monumento presenta un piedritto cilindrico, come in quelle di S. Giovanni degli Eremiti, dell'altezza di m. 0, 50 il di cui diametro è di m. 3, 78 sicchè l'intera altezza al disopra del tamburo ne è di m. 2, 39. Uno strato d'intonaco composto di malta di calce, sabbia di cava e mattone pesto ne riveste la superficie. È questa la sola parte del monumento che in origine fu rivestita di intonaco.

Le terrazze poi sono ricoverte da uno strato di muratura composta di ghiaia fluviale mista alla malta di calce e sabbia di cava.

Nella chiesa della Trinità di Delia tanto gli elementi decorativi quanto quelli costruttivi trovano tale perfetto riscontro nelle chiese di S. Giovanni degli Eremiti e di S. Maria dell'Ammiraglio non che nei castelli della Cuba, della Zisa e nel padiglione dentro il giardino del cav. Napoli, da poter quasi asserire che il medesimo architetto avesse disegnato tutti questi monumenti.

La forma della pianta della nostra chiesa, come l'ossatura interna, è perfettamente identica a quella della chiesa

dell'Ammiraglio, reggendo anche i medesimi rapporti fra le misure delle diverse parti. Le facciate nella chiesa della Trinità, come in quella dell'Ammiraglio, presentano gli stessi elementi decorativi meno la forma delle porte, che mentre nella nostra sono ogivali, in quella dell'Ammiraglio sono rettangolari, come ne fan fede le due da me scoperte nelle facciate settentrionale e meridionale.

Le facciate della chiesa di Castelvetro differiscono inoltre da quelle dell'Ammiraglio nella linea esterna; dappoichè mentre nella prima le linee orizzontali dei terrazzi seguono il movimento delle masse interne presentando la parte mediana più elevata delle laterali, invece in quella dell'Ammiraglio, la linea orizzontale è una, seguendo soltanto la linea dell'unico terrazzo che copre tanto la volta a botte come le due volte a crociera laterali; sicchè fra lo estradosso della volta a crociera ed il terrazzo, rimane uno spazio inutile. Sotto questo punto di vista la nostra chiesa è costruita con principî più razionali di quelli adoprati nella costruzione della chiesa dell'Ammiraglio. Nella chiesa poi di S. Giovanni degli Eremiti, sebbene la forma della pianta differisca di molto da quelle della Trinità e dell'Ammiraglio, pure gli elementi decorativi sono gli stessi, e le linee esterne seguono nel modo il più rigoroso il movimento delle masse interne, come si è osservato nella chiesa della Trinità.

Per un altro particolare importante le facciate della chiesa della Trinità differiscono ancora da quelle della chiesa dell'Ammiraglio; perchè nella nostra le fasce dei piedritti delle finestre si arrestano ad una certa altezza, da dove lo sguscio, che termina la fascia esterna, si ripiega orizzontalmente legandosi in modo continuo in tutte le facciate; e nella chiesa dell'Ammiraglio invece queste medesime fasce e lo sguscio corrispondente si prolungano per l'intera altezza delle facciate al disotto delle finestre, arrestandosi bruscamente

sopra una zoccolatura alta cm. 25 sul pavimento della chiesa.

La cupola nella chiesa della Trinità è identica a quelle della chiesa di S. Giovanni degli Eremiti, avendo la forma di uno emisfero che si raccorda con un piedritto cilindrico, ed un tamburo a base quadrata. Nella chiesa dell'Ammiraglio abbiamo invece un doppio tamburo, l'inferiore a base quadrata quello superiore a base ottagonale. Le fronti del tamburo inferiore sono nel medesimo piano con le quattro fronti principali del tamburo superiore sopra cui si eleva la cupola, avente la forma di una calotta sferica.

La chiesa della Trinità di Delia è orientata come tutte le chiese del medioevo; la forma della sua pianta, come quella dell'Ammiraglio, somiglia moltissimo alle piante di talune chiese bizantine costruite in Oriente verso il cadere del X secolo, come sarebbero p. e. la chiesa della Theotocos a Costantinopoli ed il *Catholicon* in Atene (1).

Relativamente poi alle forme decorative, come tutti i monumenti del XII secolo di Sicilia, ha una grande analogia con talune costruzioni ogivali del Cairo del IX secolo, come sarebbe p. e. la Moschea di Ebn Tulun (2), ove troviamo la forma identica dell'ogivo dei nostri archi non solo, ma anche il motivo delle colonne agli spigoli dei piedritti e dei trafori alle finestre. Concluderemo adunque che la chiesa della Trinità di Delia, come quella dell'Ammiraglio in Palermo, è un vero tipo di architettura arabo bizantino, potendo inoltre ritenere senza tema di errore, una costruzione del XII secolo (3).

(1) JULES GAILHABAUD. *Monuments anciens et modernes*, tome deuxième, 1857.

(2) GAILHABAUD, op. cit., tome troisième.

(3) Vedi nell'*Archivio Storico Siciliano*, N. S., Anno II, fasc. II, p. 137, la mia memoria *Sulla chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio di Palermo*.

Le costruzioni civili e religiose del XII secolo in Sicilia, compresa la nostra chiesa, portano l'impronta della influenza che dovevano in quel secolo esercitare gli stranieri che vivevano nell'isola, fra' quali preponderavano per cultura scientifica ed artistica la gente bizantina e l'arabica. La preponderanza di queste due genti, manifesta per l'uso delle loro lingue insieme alla latina in iscrizioni e diplomi, è pure ampiamente provata dagli avanzi delle costruzioni siciliane del secolo XII, ove scorgiamo gran copia di particolari che trovano il loro riscontro nelle fabbriche preesistenti in Oriente. Ciò non pertanto cadrebbe certamente in errore chi volesse sostenere che tutte le costruzioni di quell'epoca fossero opera esclusiva di architetti stranieri o di architetti siciliani, tacendo su di ciò tutti gli scrittori sincroni e i diplomi inerenti a quei monumenti; potendosi soltanto asserire che le arti siciliane del secolo XII mancando di un vero carattere nazionale, si distinguono da quelle fiorenti altrove per l'uso di tutti questi elementi stranieri, in molti casi opportunamente modificati dal gusto dell'architetto e dai materiali che venivano adoperati.

Nel porre termine a questo mio scritto mancherei a un dovere di gratitudine verso la famiglia Saporito, a cui devo la occasione di avere scoperto così importante monumento, se tacessi dei loro generosi propositi per tutto ciò che concerne la sua ristaurazione. I signori Saporito lieti della scoperta fatta, senza punto sgomentarsi delle spese a cui andrebbero incontro, mi hanno già dato l'incarico di compilare un progetto di restauro del monumento, e nel tempo stesso disporre la costruzione di nuovi magazzini e di altro casamento; per indi demolire gli attuali addossati alla chiesa antica. Con tali opere la chiesa della Trinità di Delia verrebbe ad essere completamente restituita al suo primitivo stato, ed isolata come doveva certamente essere in origine. Questo atto di generosità della famiglia Saporito dimostra uno squisito sentimento che essi nutrono per tutto ciò che è

bello non solo, ma anche per tutti quei cimelii che sono ricordo perenne di una passata civiltà.

È sperabile che tale esempio sia di stimolo a tutti quei proprietari che posseggono antichi monumenti, spingendoli a curarne meglio la conservazione.

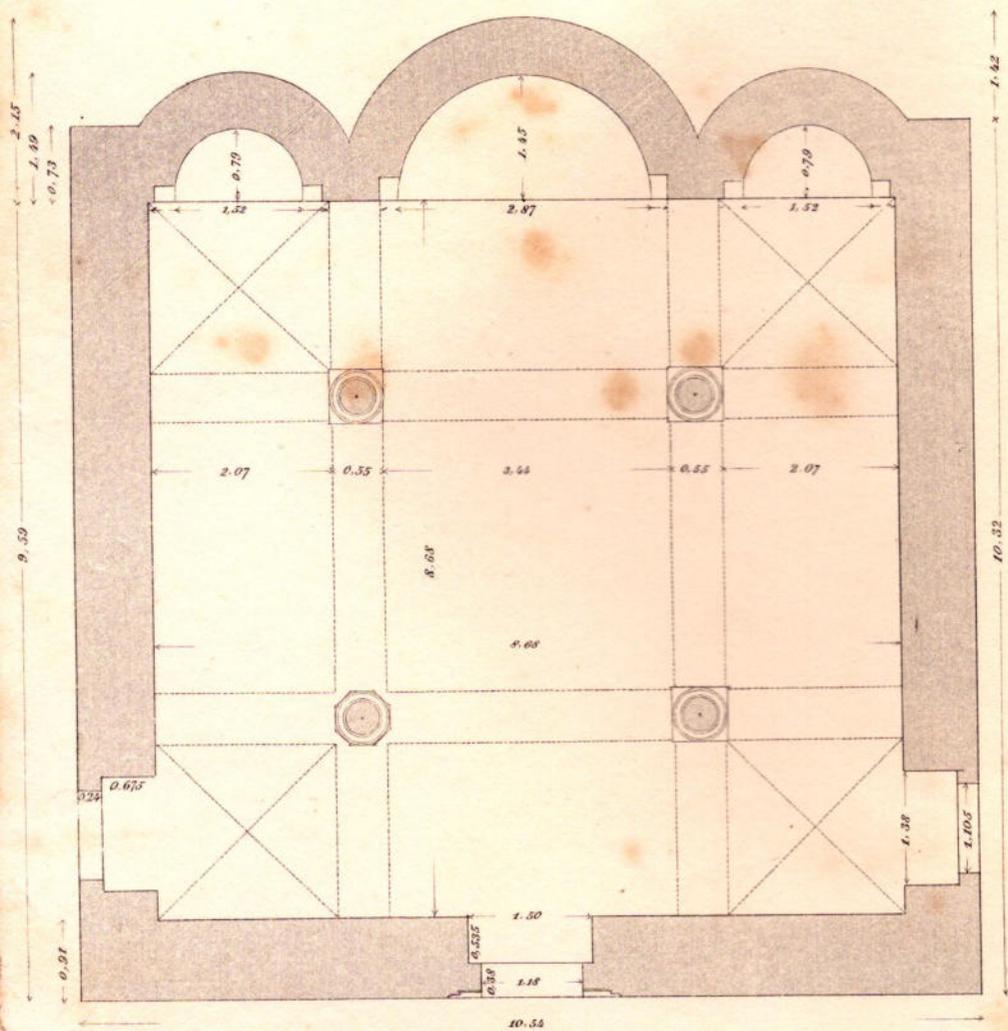
G. PATRICOLO.

LA CHIESA DELLA TRINITÀ DI DELIA

PRESSO CASTELVETRANO

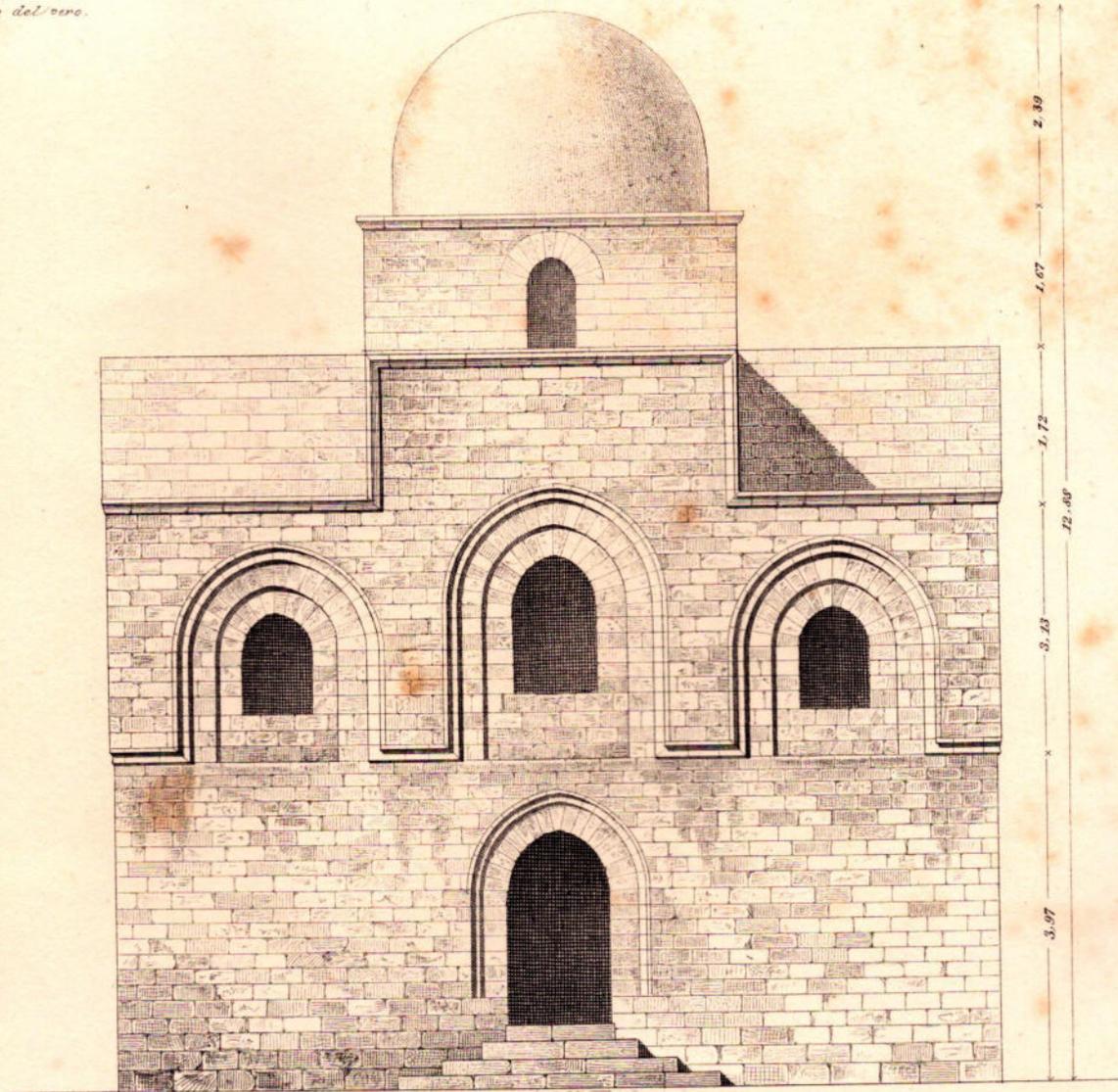
DEL XII SECOLO

1/100 del vero.



Pianta

Arch. G. Patricolo.



Facciata Occidentale

Lit. P.G. Franzosini, Palermo.

**La vita e la storia di Ariadeno Barbarossa voltata in italiano
dalla inedita versione spagnuola di un originale turco,
conservata nella Biblioteca del Comune di Palermo.**

PREAMBOLO

La pirateria, vero brigantaggio per l'Oceano, non è già un prodotto dei nostri tempi, sibbene conta molti secoli anteriori all'era volgare. I Greci primitivi erano pressochè tutti pirati, e costituiti in numerose bande fornivan gli equipaggi delle navi, dedite ad un così lucroso ed infesto mestiere, mentre d'altra parte il traffico degli schiavi riusciva per essi un forte incitamento alle depredazioni marittime. Nè gli stati della Grecia antica, nè Roma nei suoi primi secoli, a quanto pare, teneano un naviglio addetto a proteggere i loro commerci contro i perturbatori del mare.

I pirati fin da quell'epoca aveano stretto fra loro un'alleanza, che metteva capo in sulle montuose riviere della Cilicia, ed eran venuti a tale ardimento da impedire che i convogli del grano giungessero a Roma, talchè per non restare la città affamata era uopo spedire Pompeo a dar loro la caccia; ed a fin che sì funesta gente non tornasse più balda a desolare il Mediterraneo divisavano gl'imperatori romani mantenervi delle pubbliche flotte (1).

Le guerre di pirateria non men che quelle d'invasione furon sempre per gli Islamiti un legittimo corollario delle dottrine del Corano. L'avversione costante contro tutto che sappia d'incivilimento cristiano, l'indomito spirito di espansione e di cupidigia, e quel ca-

(1) M. CAUCHY, *Droit maritime international*. Paris, 1862, t. 1. p. 180.

none di lor credenza, che gl'instigava a propagar colla scimitarra il dominio musulmano, attiravali per mare ad arrischiate e latronesche imprese. Ma più che in ogni altra epoca, nel bel mezzo del secolo XVI gli stati barbareschi eran divenuti il principal covile dell'indegno latroneggio.

Già fin da quando Costantinopoli cadea sotto la fiera signoria otomana, gli stati d'Africa, sorretti e rincuorati dalla prepotente oltracotanza della mezzaluna, stimavan meglio ai vantaggi dei traffichi e del commercio anteporre le dovizie presto accumulate con le prede e le devastazioni dei paesi cristiani.

Abbenchè i porti della Barberia fossero in quel tempo assai abbondantemente provvisti da' Siciliani di mercatanzie e derrate d'ogni specie, pure l'ingorda brama di subitanei guadagni spingea l'audacia di quei ladroni a raccogliere numerose e temute flotte, colle quali i più arditì fra i pirati barbareschi si davano a perturbare i mari e le coste di Sicilia, più prossimi a quelle loro contrade.

Il Guglielmotti stupendamente ce li descrive: " Costoro, egli dice, sulle riviere marittime in privati conventicoli adunavansi, sceglievano a libito i conduttori, costruivano legni da corsa, mettevansi al remo e all'amo, entravano nei paesi, ed ora coll'arte, ora con gl'inganni, ora colla violenza ghermivano quanto lor si parava dinanzi, bastimenti, merci, danaro, persone, e tutto facevan proprio e divideansi nei loro passi, in parti proporzionali alla ribalderia di ciascuno. Scendevano ancora soppiatti nelle nostre campagne, tramavano insidie ai grandi personaggi. Davano sul bestame, sulla gente del contado, massime se femmine o fanciulli. Di qua tra noi lacrime, incendi, rovine mettevano; di là nei loro serragli prede sempre maggiori menavano: tanto che non era nell'Africa così misera cittaduzza, che non avesse tre, cinque, e più migliaia di Cristiani in durissima schiavitù condotti a mercato dai ladroni. I quali senza legge, senza patenti, senza tribunali, senza pietà, contro il giure di natura e delle genti, persecutori perpetui tanto dei nemici che degli amici, non erano solamente corsari, come alcuni dicono adesso, sì veramente pirati e ladroni di mare, come gli chiamavano i popoli e gli scrittori di allora (1) „

(1) P. ALBERTO GUGLIELMOTTI—*La guerra dei pirati e la marina pontificia dal 1500 al 1560*, Vol. 1^o p. 3-4.

Pensi ognuno se in quel tempo aveano ad essere tristi le sorti dell'Isola nostra!

La caduta di Negroponte in potere di Maometto II, che dopo averla stretta di forte assedio toglieva ai Veneziani, dava molto a temere che la Sicilia fosse pure invasa dai Turchi, essendo la città di Messina la più esposta a quell'aggressione. Laonde il vicerè Lope Ximenes de Urrea ordinava che le fortezze marittime dell'Isola fossero in grado di opporre al nemico valida resistenza, ed avvertiva i baroni e le università del Regno, come allor si chiamavano i municipii, di tener pronti in armi fanti e cavalieri, acciò al primo avviso tutti accorressero alla difesa dei luoghi assediati, poichè già dalla Vallona eran partite dieci galee e sei fuste ottomane, che probabilmente sarebbero piombate sulla Sicilia.

Per la morte di Maometto II sostava alquanto la trepidazione dei Siciliani. Al volger di pochi anni, però, Bajazette, che, dal padre, con l'impero, avea ereditato l'odio contro i Cristiani, movea nel 1485 con possente flotta pel Mediterraneo; ed assalita Malta, dava il sacco a quel borgo, trascinava seco 800 schiavi, e passato per il Gozzo, se ne veniva difilato alla Pantelleria per metterla a soquadro.

L'arrivo di sì temuto invasore animava i nostri a vigorosa difesa; molto più che il Centelles, allora presidente del Regno, avea intelligenza di un'intima lega fra l'imperatore ottomano ed il bey di Tunisi. Per la qual cosa la Sicilia correndo grave pericolo di restare in preda ai Mori, era determinato armar subito in Palermo, Messina e Siracusa ed in altre città marittime quante più navi si trovasero apparecchiate a muovere in pronto soccorso delle tre isole. Indi a che una squadra di galee, fuste e barche partiva da Palermo per quella volta sotto gli ordini di Francesco Abbatellis, maestro portulano, cui le più larghe facoltà eran conferite per accorrere ove più imperioso sorgesse il bisogno d'aiuti. Re Ferdinando, detto il cattolico, metteva in difesa le città commerciali dell'Isola ed altre 50 caravelle aggiungeva alle navi di Sicilia, colle quali l'Abbatellis potè non solo custodire i nostri lidi, sì ancora danneggiare le coste di Barberia, d'onde traeva in Palermo pingue bottino.

I re di Sicilia per altro riguardo da lunga stagione aveano agognato a stabilire in Africa i loro possedimenti, e allor miravano a rivendicare antiche pretese della corona, che per lo innanzi in vari di

quei luoghi avea tenuto alto dominio ed esercitato signoria. Avvalorava ancora siffatto spirito di conquista il sentimento religioso, che spingeva principi e popoli avverso i Mori, giurati nemici della cattolica fede.

Correva allora il principio del cinquecento, l'anno secolare del giubileo, in cui col richiamo ai religiosi propositi si ridestavano gli assopiti disegni delle crociate, ed il muover contro gli stati barbareschi riputavasi opera assai commendevole in pro del mondo cristiano. I naviganti di ogni regione davan poi dolorosi ragguagli per le patite molestie, e sola speranza di fiaccare l'ardire a quei pirati era la lega dei principi sollecitata dal papa Alessandro.

Ogni cosa pareva apparecchiata per una spedizione contro i Turchi. Luigi XII, re di Francia, mandava una grossa armata di galee sotto gli ordini del Ravenstein. Però, dopo avere assalito Metellino, perdeva costui la nave ammiraglia ed un altro dei suoi migliori vascelli, onde battea in ritirata, senz'alcun profitto.

Veniva in quel tempo in Sicilia la flotta del re Ferdinando, il quale affidavane il comando a Gonsalvo di Cordova, detto il gran capitano, che dovea respingere le forze turchesche e favorire quelle dei Veneti. Gonsalvo giungea nel porto di Messina, dov'era assai ben accolto, fortificava tosto il porto di Augusta, e con altri opportuni provvedimenti impediva che i Mori colla loro armata si spingessero a molestare l'Isola. Alla Cefalonia, però, dov'eran la flotta e le fanterie di S. Marco, porgea assai deboli aiuti, comechè tenesse in continuo movimento artiglierie, soldati e marinari.

L'isola delle Gerbe, che altra volta era stata soggetta ai sovrani di Sicilia, ubbidiva allora ad un governatore arabo, per nome Yaja Bensut Ben Sumuma, tributario di Tunisi.

Sollevatosi costui contro il suo signore, non avendo forze bastevoli ad opporgli valida resistenza, offeriva riconoscere il dominio siciliano e pagare un tributo, accogliendo le nostre truppe in quell'isola, a solo patto di esser difeso contro le armi tunisine.

L'importanza di quell'isola pel traffico con l'Egitto, e l'essere stata altra volta in dominio della Sicilia, persuasero il Vicerè ad accogliere quelle profferte. Laonde vi si spedivano tosto le nostre truppe, affidandone la condotta ad Alvaro de Nava, che arrivato alle Gerbe, volle aver consegnato il castello, e trovati viveri ed attrezzi militari abbondanti, vi lasciava con le truppe un tal Margarito per castellano, e facea ritorno in Sicilia.

Le molestie e le scorrerie dei pirati nel 1508 incitavano il re cattolico a spedire un'armata forte di 5000 soldati per ottenere quella parte della Barberia, che sta fra Algeri e Tremisene; e poco dopo la guarnigione moresca, abbandonata questa piazza, rifuggiavasi in Orano. Ma poichè tali spedizioni, per le gravi difficoltà cui andavano incontro, riuscivan più presto deboli scorrerie, che vere imprese guerresche, vediam poco dopo, nel 1511, lo stesso re diriger lettera al Pretore ed al Senato palermitano, manifestando il proposito di volere egli passare in Africa contro i Mori per insignorirsi della Barberia; a qual fine esortava il Magistrato municipale di tener pronti e addestrati alle armi i vassalli, che avessero voluto seguirlo. Non tardava in seguito a muovere una spedizione per ricuperare l'isola delle Gerbe, che la scarsezza dell'acqua avea fatto ai nostri abbandonare, ed erane affidato il comando al prode ammiraglio Pietro Navarro ed a D. Garzia di Toledo, fratello al duca d'Alba. Discordando però i due capitani intorno al miglior modo di condurre l'impresa, il Navarro, che come più esperto nelle armi prevedeva un disastro, traevasi da parte, e i Mori fatti animosi dall'incertezza dei nostri, piombavano sulle soldatesche, che per difetto di comando subivan gravi perdite, e fra gli altri lo stesso Garzia vi lasciava miseramente la vita. Onde poi i superstiti ricondotti dal Navarro in Palermo, privi di soldo, tumultuando si davano a depredare. Ma non per questo le spedizioni si arrestavano. L'armata spagnuola guidata dal medesimo ammiraglio Navarro, dopo avere occupato Orano, procedeva al conquisto di Tripoli, riputandosi di maggiore importanza pel commercio marittimo. Che anzi il re volea ad ogni costo averne assicurato il possesso, per farne una dipendenza della corona di Sicilia. Per la qual cosa dava incarico al Vicerè di tenerla ben munita di forze, ed eleggevano governatore Giacomo Requesens, che traeva seco numeroso stuolo di cavalieri spagnuoli e siciliani e buon nerbo di truppe. Per aver poi pronti e continui gli aiuti e le comunicazioni colla Sicilia era disposto, che parte delle nostre galee si fermassero a svernare in quel porto. Ma non arrise la sorte alle nostre genti, che furono assalite ad un tempo dal re di Tremisene e dallo sceicco delle Gerbe; e con tutto ciò che i solleciti aiuti della nostra Isola avessero opportunamente impedito che la guarnigione deponesse le armi, Carlo V stimava cedere quel paese, insieme a Malta ed al Gozzo, ai Cavalieri Gerosolimitani, che nel 1530 ne prendevan possesso.

Infestava in quel tempo i mari di Sicilia il corsaro rais Solimano, che con una flottiglia di 13 fuste danneggiava il commercio e perturbava soprattutto le riviere fra Trapani e Marsala, ed avendo già ripiene di spoglie le sue navi, stava per condurle in Barberia; quando in buon punto sopraggiungeva Ludovico Requesens con un galeone e nove galee della squadra di Sicilia, le quali, assalite le navi nemiche, furon così gagliarde all'attacco, che vi periva lo stesso Solimano e due delle fuste nemiche andavano a picco, sei restavano prigioniere insieme a 900 schiavi, e le altre si davano alla fuga.

La riuscita di quella fazione navale tornò ad onore del Requesens, il quale approdato in Trapani, davane ragguaglio al sommo Pontefice e spedivagli in omaggio gli stendardi di S. Chiesa, trovati in una galea, che il nemico avea catturato a Papa Giulio II.

Ma i barbari perduravano nelle loro incursioni, e non andò guari che con dodici galeotte approdavano presso il promontorio di S. Vito, fra Trapani e Castellammare del Golfo, vi apportavano danni considerevoli, ed altri maggiori se ne temevano.

Tali erano le sorti infelici dell'Isola nel bel mezzo del secolo XVI, allorchè la pirateria levava più alto il capo, e vedeansi i più arditi ladroni di mestiere salire su i troni di Barberia e divenire ammiragli di Costantinopoli. Tornava allora acconcio agl'imperatori ottomani, che miravano a soggiogar l'Africa cacciandone gli antichi arabi dominatori, fare assegnamento su cotesta gente, pronta ad ogni arrischiato divisamento e rapace egualmente a danno dei Cristiani che dei Maomettani.

Fra sì famosa schiera d'indomiti avventurieri uno dei più celebri è per fermo quell'Ariadeno Barbarossa, che da umili natali levossi a sovrano di Algeri e di Tunisi, e fu uno dei più temuti e memorabili ammiragli dell'impero ottomano. E poichè la nostra Isola ebbe a sperimentare per lunga stagione gli effetti di quelle malefiche gesta, parve a me non del tutto estraneo allo studio della storia patria venir pubblicando per le stampe il volgarizzamento di un codice spagnuolo, che si conserva nella nostra Biblioteca Comunale ed ha per titolo: "La vida y historia de Hayradin llamado Barbaroxa, traduzida de lengua turquesca en español castellano."

Precede la narrazione una dedica a Filippo II re di Spagna, indirizzatagli da Madrid a dì primo di aprile del 1578 dal suo se-

gretario Giovan Luigi Alcamora. Il quale avverte, che un tal volume era infra i libri turchi, dal suo re trasmessigli, perchè col'aiuto di un suo schiavo turco, glie ne avesse indicato il contenuto. Per far paghe le brame del monarca, e dargli a conoscere le imprese del rinomato corsaro, avea egli condotto a termine quel lavoro, mercè l'opera dello schiavo, che però male intendeva la lingua spagnuola.

Il codice sembra non essere anteriore alla fine del secolo XVI, costa di 322 fogli cartacei, in quarto, e ciascuna pagina conta 18 linee sì dal *recto* che dal *verso*.

L'esemplare è trascritto a grosso e chiaro carattere, per modo che riesce sol difficile a leggere quei tratti dove la carta, vuoi per la ingiuria del tempo, vuoi per effetto di umidità o dello inchiostro, è corrosa e non permette rintracciare la scrittura. Comechè tali guasti potrebbero in appresso crescere e renderne più faticosa la lettura, sì che le notizie che in quel codice si attingono, andrebbero fatalmente perdute, stimai poter riuscir di qualche utilità il lavoro di traslazione, dalla lingua spagnuola nella nostra, intrapreso dapprima a fin di privato studio.

Rimane tuttavia ignoto il nome dell'autore musulmano di questo codice, che sinoggi non si conosce essersi divulgato per le stampe.

Chieste notizie su tal proposito ad un dotto madrilenò, fornito di rare conoscenze bibliografiche, piacevasi questi rispondere nei seguenti sensi: " Ho fatto talune indagini sul ms. della vita di Barbarossa, e tanto " a me che alle persone consultate, non è riescito avere alcuna notizia " dello stesso, del suo autore, e neppure sappiamo se siasi pubblicato. " Quel che unicamente ho trovato, ed ha qualche relazione col soggetto, " è un ms. in 4° di 34 fogli, e porta la data di Valladolid, a 24 settembre del 1545, dedicato a Don Pietro Alvarez Osorio, marchese " di Astorga, ed è l'istoria di Barbarossa, con la origine dei turchi, " scritta da Francesco Lopez de Gomàra. Quest'opera trovasi nella " Biblioteca Nazionale di Madrid, nella sala dei manoscritti, e porta " la segnatura 179. Osservi Ella attentamente le simiglianze che " corrono tra Giovan Luigi Alcamora, segretario di Filippo II e " Francesco Lopez de Gomàra, segretario di Ferdinando Cortès, e " soggiungo io: sarebbe il manoscritto di Palermo la stessa opera " del Gomàra? Converrebbe farsi un raffronto. "

Il dubbio elevato dal dotto spagnuolo non può accogliersi per molteplici ragioni.

I due codici si riferiscono ad epoche ed a luoghi del tutto diversi e disparati. Il nostro è dato in Madrid a 1 aprile 1578, quello della Biblioteca Nazionale madrilenà porta la data di Valladolid a 25 di settembre 1545, onde fra i due ms. corre la differenza di 33 anni. Nè alcuna identità fra i medesimi può sospettarsi, quando si considera che quello tra noi esistente è opera di Giovan Luigi Alçamora, segretario di Filippo II, e l'altro, che trovasi in Madrid, fu dettato da Francesco Lopez de Gomàra, segretario di Ferdinando Cortès: il primo è dedicato al medesimo re, ed il secondo al marchese di Astorga. Il Gomàra poi s'intrattiene sull'origine dei turchi, e l'Alçamora non ne fa motto. Il Gomàra in fine è autore di quella istoria, mentre a rigore all'Alçamora siffatto titolo non compete. Che se ci è noto quand'egli compiva il suo lavoro, ignoriamo il tempo, il luogo e il nome di colui che primitivamente avea scritto in lingua turca la storia onde qui si ragiona.

Trovasi questo volume rilegato in pergamena, col taglio ed i fregi in oro, per come lo è del pari uno scudo, che vi sta nel centro, sormontato da una corona di marchese, ed in cui si scorgono le imprese, a quel che pare, delle famiglie patrizie di Spagna, Ribera ed Enriquez. Il che c'induce ad arguire che il nostro ms. sia appartenuto a taluno di quell'antico legnaggio.

Nè sarebbe oltre i limiti del verosimile il ritenere, che nell'epoca della dominazione castigliana, il codice sia qui capitato con qualche frate spagnuolo, alla cui morte sia rimasto presso la biblioteca monastica del suo ordine, d'onde poi perveniva alla Comunale palermitana.

Gli avvenimenti sono in questa istoria esposti a modo di cronaca, senza che però siavi indicata alcuna epoca. Che anzi la narrazione per molte e molte pagine procede senz'alcuna sosta, quasi unico e lungo discorso, che perciò ingenera fatica e riesce pur monotono.

Tali considerazioni m'hanno indotto a corredare la traduzione di note, cavate talora da antichi e talora da moderni scrittori, in modo da supplire in parte ai fatti omessi o variamente dall'autore apprezzati, quando pure non sian resi più oscuri dall'intervento del soprannaturale, in cui si compiace spaziare, attribuendo ora alla virtù taumaturga di Ariadeno, ora alla speciale protezione di Allah le imprese del pirata, che son decantate con fanatismo del tutto musulmano.

L'autore incomincia la narrazione dall'origine della famiglia di Ariadeno, e s'intrattiene a lungo a descrivere quel che di più rilevante operava il fratello di lui, Oruccio, rinomato corsaro anch'egli, il quale finchè visse desolò le contrade dei Cristiani e finì i suoi giorni esercitando quelle marinaresche irruzioni in cui rifulse per non comune talento.

Intorno ai fatti di Ariadeno l'autore ragiona con mediocre esattezza e sempre con iperbolico linguaggio, ed infine si arresta alla liberazione di Algeri ed alla memoranda disfatta delle armi cristiane, condotte da Carlo V a disperato combattere.

Nel volgere nel nostro idioma questo codice è riuscita di grave inciampo quella maniera affatto orientale con cui le idee vennero dapprima espresse nella lingua turca e poi voltate nella spagnuola, sì che il linguaggio riesce bene spesso puerile e volgare.

Le città, poi, i castelli, i villaggi, i fiumi portano anch'essi nomi turcheschi; ond'è stato malagevole, e qualche volta impossibile, rintracciare il nome di taluni luoghi. Che se alla pochezza delle mie forze aggiungonsi le difficoltà, che presentava il lavoro, si rileverà di leggieri, com'io non osi presentarlo al pubblico se non nella speranza che, tale qual è, possa riuscire alcun poco proficuo ad illustrare un importante periodo della nostra storia patria, oggi soprattutto, che indagasi con ogni studio il vero carattere di quell'Ariadeno, che fu incontrastabilmente avventuroso corsaro, indomito ammiraglio, in ogni incontro scaltrito principe, e rivelò un animo vigoroso ed un ingegno singolare.

E. PELAEZ.

Alla sacra, cattolica, real maestà del potentissimo, invittissimo e cattolico principe Don Filippo secondo, per la grazia di Dio, re delle Spagne, delle due Sicilie, di Gerusalemme, degli Stati di Fiandra, delle Indie orientali ed occidentali, ecc., Giovan Luigi Alcamora suo segretario, umile servo e vassallo augura prosperi successi ed eterna felicità in tutte le cose ed imprese sue contro gl' infedeli ed i suoi nemici.

Sacra Cattolica Real Maestà

Fra i libri turchi che la M. V. mi fe' trasmettere acciò lo schiavo turco, che io avea, li traslatasse, e s'indicasse il titolo di quel che in ciascuno si conteneva, ve n'era uno sulla vita e la storia di Barbarossa, che Ferdinando de Briciesca disse mi aver la M. V. desiderio di leggere per le imprese che di questo corsaro vi si narrano. Per servire V. M., far paga la regale sua brama, e non tralasciar d'avvalermi della congiuntura dello schiavo (che sebbene intendesse molto male l'idioma spagnuolo, conosceva a meraviglia la sua lingua natia, per esser turco nato in Atene e nipote di giannizzaro), impresi con lui la traduzione del libro e la condussi innanzi insino alla fine, tralasciando solo la introduzione, per essere scritti i primi tre fogli del libro in modo sconveniente e per talune parole arabe, che il turco non capiva; ma son sì poche, che non alterano per nulla la intelligenza dello scritto, il quale è perciò fedelmente e veridicamente tradotto, e vi si trovan fatti di grande importanza.

Osserverà V. M. che questo corsaro, non allevato nellé militari discipline e nelle cose di guerra, non avea di mira eccellere ed elevarsi in quelle, come han fatto e fanno tutti i grandi capitani, ma con una barca od altro piccol legno andava per mare, scorrazzando lungo le isole dell' Arcipelago, a fin di guadagnare di che vivere, mercè la piccola ed infima mercatura e col portare le tavole da un punto all'altro.

Da un inizio sì minimo come questo, egli armava di poi a poco a poco una fusta dopo l'altra, ed aumentandone il numero radunava flotte e traeva profitto dai mali della Cristianità, senza che alcuno gli oppo-

nesse ostacoli. Per tal modo avea egli la sorte di giungere a così alto grado da divenire beylerbey (1), re di Algeri, pascià di Solimano, da occupare il reame di Tunisi ed altri paesi, fino ad opporsi all'invittissimo imperatore Carlo V (d'imperitura memoria), padre di V. M., monarca della Cristianità.

Rileverà la M. V. il novero delle grandi navi e galere ed ogni altra specie di legni carichi di Cristiani, di mercanzie e di ricchezze, che egli prendeva; i villaggi e le città che metteva a sacco ed a fuoco; i Cristiani fatti schiavi, che traeva seco, e quelli segnatamente che aveano rinnegato la nostra santa fede cattolica: avere egli per il primo solcato i mari da levante a ponente, d'onde passano (quando il vogliono) i corsari ed ogni altra flotta del Turco, per correre e desolare le isole, le provincie ed i regni marittimi della Cristianità: avere egli stabilito in Algeri un propugnacolo della Barberia. Ivi si perdettero le armate di Spagna con tanta gente, ivi furon condotte e si conducon tuttodi le navi, gli schiavi Cristiani e le ricchezze in gran numero; e di là i Turchi, come nei mari e nelle città loro, hanno facile e sicuro il tragitto, di là si diramano per la Barberia e per tutta l'Africa, impossessandosi di quei regni, talchè in loro potrebbe sorgere la brama, e Dio nol voglia, di rivolgere la possanza propria ad altre e maggiori imprese. Perciocchè da sì piccola favilla si è lasciato accendere una fiamma cotanto grande, che per estinguerla è mestieri ricorrere allo aiuto della somma bontà e della divina misericordia. Questi mali e danni sono innumerevoli, cotanto gravi e notabili, che, com'è facile a rilevarsi, non si possono stimare; nè agevol cosa riesce descrivere l'arte, la maniera e l'astuzia che quegli in tutta la sua vita adoperava, con la quale sempre ed in tutte le cose sue e nei fatti che imprendeva, conducevasi e governavasi nel principio, nel corso e nella fine di sua esistenza.

(1) Beylerbey è parola turca, *beg* o *bey* e *beyler* che n'è il plurale. Significa principe dei principi. È il titolo che assumono i governatori dei regni e delle provincie dell'impero ottomano, cioè i pascià a tre code, i quali hanno sotto il loro comando vari pascià bey e sangiak bey, governatori di distretti, che hanno per insegna una o due code. Avanti la creazione dei pascià era questa la prima dignità presso gli ottomani. Al presente è la seconda. Il bey gode come il pascià gli onori del *tebl-alem*, cioè il dritto di farsi precedere da pifferi, tamburi, trombe, cembali e da uno stendardo verde e da due altri più grandi.

Nè di minore rilievo è la somma ignavia degli ammiragli, ch'io non so per quali cause e per quali fini potevano lasciar crescere in forze questo corsaro nemico, che riuscì cotanto infesto alla Cristianità, mentre al principio, ed anche più tardi, sarebbe stato possibile troncarli i passi, impedirgli le intraprese e i nocumenti, che, per come ho detto, egli cagionava.

Tutte le quali cose si contengono in generale in questo libro, e mi è parso opportuno qui raccogliere per sommi capi, affinchè la M. V. ne tenga conto e provveda a quel che fa d'uopo per distruggere il nemico infedele, appunto come la M. V. già pratica con tanto sentimento religioso e con tanto zelo pel servizio di Dio, e mercè il suo aiuto e favore, e siccome speriamo nella divina sua clemenza per la gloria e lo esaltamento della sua Chiesa universale. Il Signor nostro protegga la sacra e real persona di V. M., e le accordi altri regni e signorie, come alla Cristianità si addice.

Madrid, a primo di aprile dell'anno della natività di nostro Signore Gesù Cristo millecinquecentosessantotto.

LA VITA E LA STORIA DI ARIADENO, CHIAMATO BARBAROSSA, TRADOTTA
DALLA LINGUA TURCA NELLA SPAGNUOLA CASTIGLIANA.

Allorchè il Sultano Mehemet (1) faceva prigionieri taluni Cristiani in Metellino (2), lasciava a custodirli un buon presidio di soldati. Costoro

(1) Mehemet, soprannominato El Aisar, XV re di Granata, nel 1423 succedeva al padre Yusuf III. È più noto per le sue strane vicissitudini che per le sue gesta. Cacciato dal regno nel 1427 per la sua tirannide, rifugiavasi presso il re di Tunisi, e col di lui aiuto e del re di Castiglia riacquistava Granata, e vendicavasi con dar morte crudele al suo cugino rivale. Tornando però alla sua primiera oppressione, veniva di nuovo sbalzato dal trono, e dopo aver sostenuto una guerra sanguinosa contro i Cristiani, abbenchè l'avesse ricuperato, restava prigioniero di suo zio Memed El Arad, e per la terza volta privato del regno nel 1445 finiva i suoi giorni rinchiuso in una prigione.

(2) Metellino o Melitene, è l'antica Lesbo nella Turchia asiatica, sulla costa dell'Anatolia, nell' Arcipelago. Fu patria di Saffo. I veneziani vi tennero dominio, ma i Turchi la possiedono dall'epoca di Maometto II.

trovandosi colà giovani e senza donne (poichè non v'erano More da sposare, ed in quell'isola erano tutti Cristiani) lo supplicarono di provvedere in maniera che ivi potessero vivere in servizio di lui.

Il Gran Signore, vista quella giusta petizione, ordinava loro togliere in ispose le figlie dei Cristiani, ed ove non si volessero dare, prenderle a forza, ed ammogliarsi con quelle, poichè in tal maniera sarebbe corsa fra loro buona relazione e reciprocanza, ed il paese sarebbesi custodito. I soldati furon paghi di un tal provvedimento. Era fra quelli un signore per nome Giacobbe, nativo di Vardar (1) de Yenhige, ch'è un piccolo villaggio alla riva del fiume Yenhige, a poche miglia da Salonichi (2). Costui invaghitosi di una donzella cristiana, sposavala, e ne avea quattro figli. Il primogenito ebbe nome d'Isaac, il secondo di Oruccio, il terzo si chiamò Ariadeno ed il quarto Ilias (3).

Crescendo essi, e restando in Metellino Isaac come castellano, Oruccio ed Ariadeno armavano un vascello per uno, coi quali andavan per mare

(1) Presso Salonichi si trovano le due grandi vallate del Vardar e dell'Indjè Karasou, che aprono il cammino dell'alta Macedonia e dell'Epiro.

(2) Salonichi o Salonico è l'antica Therma, nella Rumelia. Sotto il regno di Cassandro, che aveala ingrandita, ebbe nome di Tessalonica come chiamavasi la sua sposa, ch'era sorella di Alessandro.

Dopo essere stata presa questa città da Guglielmo II, re di Sicilia, nel 1185 nel dì di S. Bartolomeo tornava sotto il dominio di Andronico Paleologo, imperatore greco, che cedevale nel 1313 ai Veneziani, i quali ne eran poi cacciati dai Turchi guidati da Amurat II.

(3) Verso il 1476, nell'antica Lesbo, intesa poi Metellino, nascevano secondo alcuni da un vasaio e secondo altri da un corsaro e da un'andalusa, quattro figli, dei quali due acquistavano rinomanza per la pirateria attivissima che alimentavano in quel secolo. Non è a dire quale confusione si trovi nei nomi di questi due segnalati corsari. Il vero nome di Ariadeno sarebbe stato quello di Hasher o Hazer, che poi fu mutato in Khair-Eddyn, per il titolo attribuitogli da Solimano, che significa *bene della religione*. Gli storici occidentali l'han poi ridotto ad Hayradin (e così trovasi nel codice che abbiám per le mani), e Ariadeno, mentre gli fu poi aggiunto l'altro soprannome di Barbarossa, a cagione del colore della sua barba. Ma neppure in ciò son di accordo gli scrittori, adoperando taluni questo altro soprannome per ambo i fratelli, distinguendoli in Barbarossa primo e secondo. Oruccio ebbe anch'egli alterato il nome in Arudge, Arugi, Aroudji, Arudjh, Aruc, Oruig, (com'è nel nostro ms.).

trattando negozi di mercatura, ciascuno per proprio conto, talchè ne ritraessero maggior guadagno. Ariadeno faceva i suoi viaggi a Salonichi, Seres (1) e Negroponte (2), e gli riuscivan prosperi. Oruccio allo stesso fine recavasi in Alessandria, in Tripoli ed alla tratta dei negri di Moreria (3). Egli portava seco in un viaggio il suo minor fratello Ilias, ed incontrando le galere di Rodi, quest'ultimo periva combattendo, ed Oruccio preso colla sua nave, era condotto schiavo in Rodi.

Ariadeno saputo in Metellino la perdita dei suoi fratelli, restavane addolorato; ed avendo raccolto una somma di denaro, partiva per riscattare Oruccio. A tale scopo traeva seco un Cristiano, rodioto, che avea tolto moglie, dimorava in Metellino e andava e tornava da Rodi. Pervenuto Ariadeno in Bodrum (4), ch'è prossimo a Rodi, fermavasi colà ed ordinava al Cristiano entrasse in Rodi per dire ad Oruccio, suo fratello, ch'egli trovavasi in Bodrum col denaro recato pel suo riscatto, avvertendolo non palesarlo ad alcuno affin di pagare il men che si poteva, e fargli conoscere il prezzo richiesto. A tali nuove rallegravasi Oruccio e rispondeva al Cristiano, ritornasse ad Ariadeno, avvertendolo non manifestare in alcun modo che portava il denaro per il riscatto, e tosto che glielo avesse detto, fare ritorno in Rodi.

(1) Seres è una città della Turchia europea, in Rumelia, fabbricata sui fianchi delle colline che all'est circondano la vasta pianura del suo nome, ed è irrigata dal Kara-Sou.

(2) Negroponte è l'antica Eubea, detta Egribos dai Turchi, la maggiore fra le isole dell'Arcipelago, sulla costa della Grecia. Un ponte sullo stretto di Egripo la rannoda al continente, ed è bagnata da numerosi corsi d'acqua. È ritenuto da taluni autori quell'isola aver fatto parte della Beozia, provincia dell'Acaja, da cui fu divisa da un tremuoto e dall'impeto del mare, che vi scavò un canale. I Veneziani vi teneano dominio dopo la presa di Costantinopoli fatta dai crociati, e la governavano fino al 1460 per mezzo di un nobile, che portava il titolo di bailo; ma i Turchi guidati da Maometto II se ne insignorivano.

(3) Moreria o Mauritania, provincia dell'Africa antica fra la Numidia, l'Atlantico ed il Mediterraneo. Oggi forma il regno di Fez nell'impero del Marocco e parte dell'Algeria.

(4) Bodrum è una città della Turchia asiatica nell'Anatolia, a 150. K. da Smirne. Vuolsi occupi il sito dell'antica Alicarnasso, celebre per il monumento di Artemisia e per essere stata la patria di Erodoto e di Dionigi detto Alicarnasseo.

Oruccio conosceva quivi il figlio di un onest' uomo, che avea nome Santirli, e pregava costui volerlo comprare dai suoi padroni, perciocchè desiderava piuttosto trovarsi al suo servizio e schiavo di lui (e ben sapeva quel che soffrono coloro che si trovano in schiavitù), anzichè d'alcun altro. Che se poi permettevagli riscattarsi da sè stesso, gli avrebbe concesso un favore grandissimo. E poichè con molta insistenza pregavalo, Santirli rispondevagli: Bada, io vado direttamente alla piazza ed alla bottega del berbero, dove i capitani che vi han catturati devono venire. Abbi cura di passare dinanzi a noi, ed allora li richiederò se vogliono venderti, per modo che non sappiano quel che fra noi abbiam convenuto.

Oruccio, lieto di tale risposta, si portò sul luogo indicato, nell'ora in cui stavano radunati, per farsi vedere. E passando accanto a loro, Santirli disse ai capitani: Signori, se volete vendere per un prezzo discreto quel turco che passa, io lo comprerò. Risposero quelli affermativamente e che glie lo avrebbero dato per mille scudi. Taluni Cristiani, che si trovavano presenti e s'intendevano di riscatti, si mediarono, e lo stabilirono per cinquecento scudi.

Erano in quel tempo in Rodi due capitani, l'uno che avea il comando della città e l'altro della gente di guerra, e lo schiavo apparteneva ad entrambi. Quegli, ch'era un vecchio, fu contento dell'accordo, e l'altro ch'era giovane gli disse, che se il voleva, gli avrebbe pagato la sua parte, e così gli diede duecentocinquanta scudi, che gli eran dovuti per la sua metà.

Il vecchio, nel prendere il denaro, rimase dispiaciuto di talune parole pronunziate sul conto suo, e disse allo schiavo: Iddio ti aiuti! Poscia essi ed il capitano con l'arrais (1) andarono alla sua casa, dove lo schiavo fu posto ai ferri e costretto al lavoro.

Oruccio, al vedersi in quello stato, pregò un giorno colui che custodivale, di condurlo dal capitano, poichè desiderava dirgli due parole. Venutogli innanzi, gli diceva, che aveagli posto i ferri e lo faceva lavorare, e dopo sì grandi aggravii, che altro volea fare di lui? Il capitano rispondevagli: Io ti farò anche di più, ti farò maggiori e più forti angherie, e non sai tu che questo è poco? e lo vedrai! All'udire Oruccio così aspra risposta, soggiungeva: Perchè? Qual cosa chiedete? Ed il capitano continuava a dirgli: Non sai che tuo fratello è in Bodrum con molto denaro per il tuo riscatto, e nol vuoi tu? Ora vedrai quel che farò. Ed a lui di risposta Oruccio dicea: Tralasciate, signore, cotali parole, con

(1) Arrais è lo stesso che rais.

queste voi nulla ricaverete; tutto è vano, io non voglio intenderle. Se vi piace vendermi a me stesso, io mi ricomprerò. Ed il capitano di rimando: Quanto mi darai? Lo schiavo rispondeva: Tutta la Grecia e la metà dell'Anatolia, sol per liberarmi dalle vostre mani e restar libero. Il capitano adirato parlavagli in questi termini: *Breture* (1) Che dici mai, tu scherzi! Questi paesi non hanno nè re nè principe, che v'imperi. Chi sei tu, mentre dici che me li darai? Parla senza ritegno o vergogna.

Allora Oruccio continuava: Non vi adirate, signore, non son da dirsi tali cose. Che ti ho mai detto, riprese il capitano, poichè rispondi in tal maniera? Ed Oruccio: Voi mi chiedete qual cosa posseggo colà e chi son io. Io in Grecia non ho parenti nè alcun'altra cosa, e poichè, come ben sapete, nel mare si trovan molti pesci che non son pescati, nè appartengono ad alcuno, così del pari nulla io posseggo in quelle provincie, nè dalle stesse traggio denaro. Voi, signore, prendeste me, la mia nave, e tutta la mia fortuna. Io non son figlio di re, perchè possiate chiedermi tanto denaro, ma un mercante. Se volete vendermi, mandatemi su di un vascello, e pagherò il mio riscatto, per quel ch'è ragionevole. Il capitano, irritato di questo linguaggio, lo mandò a lavorare in una fossa della città. Ed Oruccio capì che in quel modo non era possibile redimersi, e perciò di e notte pregava Iddio, per accordargli la libertà e toglierlo dalle mani di quel Cristiano.

In Antalia (2), città dell'Anatolia era il Sultano Curcut, che avea ordinato darsi per elemosina in ogni anno una certa somma di denaro per liberare i Turchi, ch'erano schiavi in Rodi. In quel tempo egli avea spedito colà il suo portiere maggiore con l'elemosina pel riscatto di quaranta schiavi, che travagliavano nei fossi della città, e quegli li ricomprava. E perchè il portiere maggiore ed i Turchi liberati tornassero sicuri, i Rodioti l'imbarcavano in tre galere, ed in una di queste era Oruccio, al remo, stretto da due catene.

Lungo la navigazione i Cristiani lo istigavan con buone parole, e nel conversare lo consigliavano d'abbracciare il Cristianesimo; e non riuscendo, aggiungevano: Non vedi come ti trovi ed a che sei ridotto? Vediamo quel che fa Maomet.o per te! Pervenivano intanto a Bodrum, e rimanendo colà le due galere, quella in cui erano i Turchi liberati con

(1) Il significato di questa parola ci è ignoto.

(2) Antaliah, Adalia, Satalia, Satalieh, città della Turchia asiatica. Credesi stia nel luogo dell'antica Olbia. Taluni resti di sculture antiche ed un acquedotto attestano essere stata una città fiorente sotto i Greci. Nella storia delle crociate è celebre per aver dato asilo a Luigi il giovane.

Oruccio al remo, andava presso alla terra ferma, in un promontorio vicino Antalia, dove il portiere maggiore, insieme ai Turchi liberati, sbarcava.

Avendo essi dato fondo, spingevano la barca a pescare, e senza piovere, levavasi un temporale e sì grande oscurità, che ognuno stentava molto a vedere, e non potendo la barca fare ritorno, rimaneva in una cala.

Quelli che erano sulla galera, stanchi per le grandi fatiche sostenute, furon vinti dal sonno. Oruccio pria di partire da Rodi aveva limato una delle due catene ond'era avvinto, ma in modo da non esser veduto da alcuno. In quella notte, offrendoglisi propizio il destro, limò l'altra catena, gettossi in mare, e fuggì a nuoto. Giunto in terra, si portò in un piccolo casolare, che era lì da presso, ed entrò nella casa di una vecchia, cui era noto. Essa fu lieta di vederlo libero, e gli trasse da mangiare. Gli abitanti del villaggio accorsero con grande allegrezza a vederlo. Quel villaggio è situato di fronte a Rodi, e colà vanno sempre gli schiavi fuggitivi, che sono bene accolti e provvisti di cibo e di abiti. Per lo che Oruccio fu anch'egli vestito e provvisto di denaro per il viaggio.

I Cristiani dovevano partire a mezza notte. In quel momento riconoscendo la galera non trovarono Oruccio, e si trattennero sino al domani, allorchè il capitano spedì tre uomini in quel piccolo casolare per vedere se mai Oruccio fosse ivi o cercarlo altrove. Essi lo trovarono nel piccolo villaggio, in casa della vecchia; e richiestogli come fosse fuggito, rispose, che Maometto ed i suoi compagni l'avevano liberato da quelle catene e da quella schiavitù; ne informassero il capitano; che se egli fosse dispiaciuto e volesse il suo ritorno, egli lo avrebbe fatto e si sarebbe liberato di tutte le catene onde lo avessero a sopraccaricare.

Meravigliati di ciò i Cristiani tornarono dal capitano, gli apportarono quelle nuove, ed egli tosto partì colla sua galera assai spiaciuto del successo.

Il Cristiano, che Ariadeno avea spedito in Rodi, tornava dicendogli, che Oruccio era fuggito dalle galere e trovavasi libero. Gli avesse perciò dato una mancia per quelle buone nuove. Ariadeno non credendolo, rispondevagli: Com'è mai possibile che mio fratello, così carico di catene, com'è, e sottoposto a sì stretta custodia, abbia potuto trovar luogo e modo di liberarsi dai ferri, in mezzo a quelli, e fuggire? Non è vero quello che tu dici! Io non mentisco, replicava il Cristiano; se non hai fede in me, andiamo alla volta dei vascelli che sono arrivati, ed ivi tutti lo sanno. Così quei due si rallegrarono, ed Ariadeno seppe dai Cristiani che suo fratello erasi liberato. Con dissimulazione egli presentavasi al capitano, annun-

ziandosi fratello di rais (1) Oruccio, e latore di mille ducati pel di lui riscatto, e supplicavalo farglielo vedere a fin di ricomprarlo.

Il capitano sentiva allora grave rammarico, e con collera gli dicea, esser quegli fuggito la notte antecedente. Allora Ariadeno faceva ritorno e riprendea la sua mercatura, lieto di saper libero suo fratello, senz'aver pagato alcun riscatto.

Oruccio, intanto, partiva improvvisamente di là dove trovavasi, ed a poco a poco dirigeva il suo viaggio per Antalia. Stava allora colà un capitano per nome rais Ali, un brav'uomo, ch'era padrone di un galeone, col quale era solito andar sempre al Cairo. A costui quegli manifestava essere Oruccio e quel che gli era accaduto; e lo pregava riceverlo per compagno nel suo galeone. Così vi entrava; e avendolo Ali provveduto di quel ch'era d'uopo per il viaggio al Cairo, partivano con buon vento ed arrivavano colà quando il Sultano apparecchiava un'armata per le Indie. Oruccio era allora nominato capitano di una delle galere.

Il Sultano, per far costruire le navi della sua flotta, comandò al governatore di Atene portarsi coi vascelli nel golfo di Aiaccio a tagliar legna, tavole e quant'altro era d'uopo. Arrivati i Mori in quel golfo, furon visti dai Cristiani, che venivano ad investirli colle loro navi e galere; ed i Mori avendo bruciato i loro vascelli, scesero in terra e si salvarono colla fuga, ciascuno per proprio conto, taluni in Grecia, altri in Antalia, altri in Persia ed altri in Moreria.

Oruccio capitò in Antalia presso il Sultano Curcut, e con sua licenza costruì, in uno di quei porti, un vascello di diciotto banchi, ed armatolo, partì per Rodi. Egli in quelle regioni apportò sì gravi danni, che gli abitanti di quelle isole fuggirono per timore, e niuno più osò portarsi da un punto all'altro per vendere le sue mercanzie. Furon mossi per ciò reclami ai governatori di Rodi, i quali armarono taluni vascelli, e cominciarono a dar la caccia ad Oruccio, di porto in porto, e di casa in casa, finchè si allontanò. Egli ed i suoi compagni scesero in terra con taluni Cristiani, che aveano fatto schiavi, ed egli fu poi di ritorno ad Antalia presso il sultano Curcut.

Era costui in quel tempo lontano di là. Andando Oruccio ad incon-

(1) Rais o Reis, Arraiz, sono voci che suonano *capitano di nave*. Il Rais è il Bassà, compone un piccolo divano con gli altri ufficiali, che sono a lui soggetti, e decide dispoticamente di ciò che riguarda il suo bastimento. Da questa parola araba deriva la voce *raisi*, che nel dialetto siciliano è in uso per chiamare o additare un padrone di barca o un vecchio marinaio.

trarlo, raggiunse nel viaggio Piali bey, amico di Curcut, e gli donò due giovani, e quattro (glie ne consegnò) per darle a Curcut, e gli narrò quel che gli era accaduto.

Curcut n'ebbe gran dispiacere, e tosto ordinò scriversi al capitano della fortezza di Ezmir, a fin di provvedere Oruccio di quanto gli faceva d'uopo per costruire un vascello, e con questo andare a vendicarsi.

Oruccio accettò l'ordine di Curcut, partì per Ezmir, e presentandolo al capitano, costruì una galera di ventiquattro banchi, e con l'ordine avuto da Piali bey, tosto che l'ebbe pronta, mosse verso il porto di Fuchi con la stessa galera armata di truppa e provvista di quanto avea d'uopo. Avendola ivi lasciata egli portossi per terra verso Mansa (1), dov'era il sultano Curcut; parlò con Piali bey e baciò le mani di Curcut, il quale gli fè dare degli abiti ed il suo permesso. Piali bey gli affidò un altro vascello bene armato e provveduto, e gli ordinò di non portarsi verso le regioni di levante, ma di passare a ponente. Per tal comandamento rais Oruccio fece ritorno a Fuchi; partì con buon tempo, e trovandosi di transito per il suo paese, visitò i parenti e giunse in Puglia. Ivi incontrando due navi, le combattè e le catturò, dopo di che se ne venne in Grecia carico di mercanzie e di danaro. Diceva egli avere avuto la benedizione di Alesman della costa di Osman, e non poter tralasciare quello che avea intrapreso, poichè a colui che ricevea quella benedizione ogni cosa volgeva a bene e avveniva il contrario a chi non la ricevea.

Arrivava in seguito Ariadeno dal paese dei Mori sol per esser benedetto dal Padiscià (2), e poco dopo veniva eletto beylerbey.

Essendo tornato rais Oruccio dalla Puglia colle navi, giungeva presso Negroponte, nel porto di Tersicaiasi, quando imbattevasi in tre galeoni ed una nave di Cristiani, i quali uniti fra loro cominciavano a tirar colpi di cannone per impedire l'entrata a rais Oruccio. Egli diceva ai suoi compagni, che quelle navi nol lasciavano entrare nel porto, e dopo aver

(1) Monesa o Manika, Magnesia ad Lipylum, città della Tartaria asiatica nell'Anatolia, a piè dell'antica Lipylus, da cui prende il soprannome. La città è cinta di mura e protetta da un vecchio castello. È celebre per la vittoria riportata dai Romani sopra Antioco e per le miniere di calamita che vi si trovano nei dintorni. Questo minerale prese il nome di magnesio, da cui vennero quelli di magnetismo e di magnetico applicati alle proprietà della calamita.

(2) Padiscià è parola persiana ed equivale a re o principe, e questo è il titolo che assume il Sultano.

traversato tanti mari in cerca dei Cristiani, quando (i Mori) li trovavano nei loro paesi medesimi, non doveano tralasciare d'investirli, poichè senza dubbio li avrebbero preso; e levando la bandiera, li assalivano da due parti con grande impeto, prendevano tutte quattro le navi, e partivano per l'isola di Metellino, dov'era fuggito il sultano Curcut per tema del sultano Solimano. E perchè non si avesse a sospettare che parteggiava per il sultano Curcut, Oruccio non osava metter piede in terra, e con le sue due galere ed una delle navi catturate, avendo già bruciato le altre, partiva per il Cairo.

Avendo dato fondo ivi dappresso, mandava in dono al sultano taluni giovani, e gli faceva sapere, che veniva ad offerirgli i suoi servigi, e lo pregava a volerlo ricevere, tenerlo per servo, e permettergli di svernare nei suoi paesi. Il sultano rallegravasi del presente avuto e davagli a conoscere esserne contento, e gli permise di rimanere dove meglio gli talentasse, a patto che niuno avesse a ricevere sopruso e a dolersi di lui. Oruccio, lieto di tale risposta, disarmava le galere e fermavasi colà per quello inverno.

In sull'entrare della primavera, essendo già tempo di navigare, rais Oruccio, che avea posto in ordine i suoi vascelli, partiva, e traendo guadagni per dovunque passava, perveniva in Gerbi (1). Lasciava colà quel che avea preso, e faceva vela per le contrade dei Cristiani.

Essendo in quel tempo fuggito il sultano Curcut, il sultano Selim, per impedire che quegli andasse per mare, ordinava ad Esquender pascià, (che avea lasciato il carico di *alcaide* della Huerta ed esercitava quello di ammiraglio) di percorrere il mare, e non lasciasse navigare alcun vascello nè da una parte nè dall'altra senza sua licenza. Ed in seguito di tal comando appiccava il fuoco a quanti vascelli gli capitavano.

Trovavasi Ariadeno in Metellino per costruire un suo vascello, allorchè seppe un tal ordine, e per non dar luogo a sospettare ch'egli parteggiasse per il sultano Curcut e pel timore caricò di grano il suo vascello in gran fretta e partì per Gerbi. Ivi diede il grano in cambio di novantacinque negri, e con questi fece ritorno in Turchia, e pervenne in Be-

(1) Gerbi o Zerbi, Gerba, Meninx, Isola dei Lotofagi, giace presso la costa di Tunisi. Non vi si trova più l'arboscello chiamato dagli antichi Lotos. Vi si trova una piramide che credesi eretta dagli Spagnuoli periti nel combattimento del 1558, sotto gli ordini di Medinaceli e di Andrea Doria, i quali pugnavano contro l'armata ottomana comandata da Pyr Aly e Cara Mustafà.

I Gerbini parlano l'arabo e lo scilluk ed hanno fama di scismatici e settarj di Aly.

nifxe, vendette colà il vascello, comprò cavalli, e si recò alla fiera di Maxcolor, con animo di vendere i negri e portarsi in Semendria (1) per proseguire la guerra. Ma poichè non gli aveano pagato (il prezzo del) vascello, procurò riscuotere il suo denaro, mercè del quale acquistò ed armò una fusta per andare nei paesi dei Cristiani. In sul punto di sarpare fece acquisto di un altro vascello, e caricatolo di remi ed altro legname, lo fece partire per Gerbi, ed egli continuò la sua rotta, ed essendo tornato colà, vendette quello che durante il viaggio avea guadagnato.

Giungeva allora Oruccio, suo fratello, ed entrambi rallegravansi nel rivedersi. Oruccio era venuto a prendere quel che ivi possedea; ed essendosi riuniti i due fratelli prendevano accordi per portarsi in Tunisi. Il sultano di Tunisi in quel tempo rapiva quanto capitavagli per mare. Essi gli fecero un ragguardevole donativo, e lo pregarono d'indicar loro un luogo dove potersene stare.

Il sultano fu contento del dono ed indicò loro la Goletta, a patto di dargli in tributo la quinta parte di tutti i guadagni e non maltrattare i Mori; e per tal modo essi rimasero ivi, ed a poco a poco diedero ristauero ed assetto ai loro vascelli e li apparecchiaron per i viaggi.

Al giungere del bel tempo di primavera, allor che fioriscono gli alberi e le piante, e gli animali si ricreano e cantano gli uccelli, Ariadeno, avendo già in ordine i vascelli, con questi ed altri due, l'uno di quindici e l'altro di nove banchi, che di nuovo avea armato, partì per le regioni de' Cristiani; ed avendo incontrato nel viaggio un vascello di dodici banchi, lo prese, l'armò e seco lo condusse.

Al terzo giorno s'imbatte in un galeone che veniva da Genova, carico di panni. Egli lo prese insieme ad un governatore che vi stava dentro; quindi fè preda di una nave carica di frumento, contro la quale avea molto combattuto, talchè nel periodo di ventun giorno era di ritorno in Tunisi con quella presa. Avendo dato al re la sua quinta parte, che toccavagli in tributo, e molta elemosina per i poveri, gli studenti, i sacerdoti e per le moschee, facea del rimanente dodici parti, delle quali ciascuno dei capitani prendea la sua; e cumulate le altre, venivano divise fra i soldati, per modo che a ciascuno toccavano quattro *pastaos* di panno, che equivalgono a cento *varas* (2), ed altre cento di tela e nove scudi. Per

(1) Semendria (S. Andrea) città della Serbia ed in altri tempi residenza di quei re, siede sulla sponda destra del Danubio.

(2) La *vara* è una misura spagnuola della lunghezza di tre piedi, e si suddivide in terzi, quarti, sestì, ottavi, e dodicesimi.

la qual cosa erano essi molto soddisfatti di svernare colà, ed i Mori assai lieti nel vedere sì abbondante preda nel loro paese.

Alla seguente primavera, allorchè i Cristiani cominciavano a navigare ed a portarsi coi loro vascelli da una in altra parte, rais Oruccio e rais Ariadeno uscivano per mare con tre vascelli, e dopo un giorno ed una notte di viaggio, il secondo dì, due ore pria del meriggio, s'imbattevano in una gran nave, che da Napoli andava in Ispagna, e portava due governatori, ciascuno con sessanta cavalieri, ed ogni cavaliere con un servo ed ottanta marinari, e tutti sommano oltre a trecento uomini di guerra.

I vascelli andavano in cerca della nave per combatterla. Quelli che erano nella nave non se ne davano pensiero e si ponevano in ordine. Le fuste moveano ad investirla, e con archibugi e frecce molestavano i Cristiani. Tuttavolta costoro si difendevano, e la pugna durava tutto il giorno, talchè i Mori li aveano per sette volte assalito ed aveano afferrato le gomene della nave. Sette vascelli si ritiravano, e per esser dubbia la vittoria e gli uni e gli altri rifiniti dalla fatica, e per il sopraggiungere della sera i Mori desistevano dal combattere, inseguivano la nave per l'intera notte, senza lasciarla per un istante, fino a che allo spuntare del giorno si scambiavano parole ed ingiurie gli uni contro gli altri. I Mori giuravano di non lasciarla fino a tanto non l'avessero perduta, ed i Cristiani si difendevano e non si rendevano a verun patto, abbenchè fossero stati molto di più i legni che aveano preso altra rotta, e si cannoneggiavano sempre e gli uni e gli altri. Per tal modo i Mori continuavano a combattere per tutto quell'altro giorno fino a sera, allorchè catturavano la nave dei Cristiani.

Rais Ariadeno entrava nella nave, riuniva i Cristiani, e governando la nave (medesima) con prospero vento, traeva il suo vascello attaccato alla poppa di quella e giungeva in Tuusi, mentre rais Oruccio, ferito gravemente, restava indietro con gli altri vascelli.

Ariadeno entrava nel porto con gran gioia e con molto giubilo degli abitanti, i quali erano meravigliati di vedere come con tre soli vascelli avessero preso una nave così grande e tanta gente, poichè in quei dì mai erasi udito un simil fatto.

I Cristiani all'incontro, al vedere i gravi danni che riportava la Spagna per quella via, eran dolenti e tristi. Oltre della gente che trovavasi sulla nave predata, v'erano ottanta astori ed altri uccelli, non che trenta cani domestici di varie specie; tutto questo venia sbarcato e deposto nella torre della Goletta. Di là rais Ariadeno inviava un gran dono al sultano, ed erano i due governatori sopra due camelli e sessanta cavalieri armati ed adorni secondo il loro costume e due dame assai vaghe sopra due mule.

Il sultano accolse il presente con molto gradimento, encomiò colui che

portavalo al rais Ariadeno, e gli diede talune vesti assai ricche e due mila ducati. Ordinò poi darsi il miglior vascello che fosse nel suo arsenale, ed era una bella goletta destinata pel figlio del sultano Curcut, che pria glie l'aveva chiesto.

Oruccio, che, come si è già detto, era ferito, arrivando, offrì al sultano la stessa nave che avea preso.

Rais Oruccio e rais Ariadeno si fermarono lì per alquanti giorni, e di poi con quattro legni che aveano armato si condussero nei paesi dei Cristiani, e vi apportaron tanti e sì gravi danni, che diceano questi: Se i Turchi ed i Mori si lasciano andare, e lor si permette di correre il mare e rinforzarsi con quei vascelli, coi quali apportano tanto male e danno, che cosa non faranno se vengono ad armare un numero di galere? Per la qual cosa i Cristiani armavano otto galere e le tenevano in Genova per difesa di quelle coste ed a fin di predare i vascelli che fossero ivi pervenuti.

Oruccio ed Ariadeno di ciò informati, volgevano le mire e le prore alle regioni di Barberia e pervenivano al castello di Bugia (1), che era in potere de' Cristiani, e questi l'avean tolto a' Mori. Era ivi un grande e buon porto, ed in tutte le contrade de' Mori solo quel castello apparteneva ai Cristiani. Stanno all'imboccatura del porto due torri, che ne difendon l'entrata, e per tal causa non poteano quelli entrare e bordeggiavano all'intorno. In quel mentre i Mori scoprirono undici navi dei Cristiani e compresero che venivano a cercarli. Non appena gli uni e gli altri si videro, i Mori cominciarono a fuggire per l'alto mare, perchè i Cristiani lor tenessero dietro e l'inseguissero. I Cristiani, in vederli volti in fuga, diedero loro la caccia, finchè perdettero di vista il castello, ed avanzando a poco a poco, giunsero vicino alle navi e spararon le artiglierie.

Rais Oruccio e rais Ariadeno conoscendo che i loro quattro vascelli eguagliavano in potenza quelli, che erano al numero di undici, ritornavano sovra i medesimi, ed al grido Allah, Allah, correvano ad investirli. E poichè i Cristiani aveano scaricato le loro artiglierie, e non osando attendere, andavano direttamente verso la città, i Mori nell'inseguirli, li attaccavano. Rais Ariadeno prendeva loro due vascelli, e rais Oruccio ne mandava uno a picco. Gli altri si salvavano ed i Mori facean ritorno là dove pria stavano quando li aveano scoperto.

Rais Oruccio avea determinato scendere a terra con quaranta o cin-

(1) Bugia, città forte e porto dell'Algeria, sul declivio di una montagna bagnata dal Mediterraneo. È costruita sulle rovine di Choba, il porto ne è spazioso e chiuso da una lingua di terra.

quanta soldati per riconoscere il castello. Ariadeno però gli disse di non uscìr fuori, perciocchè in una di quelle notti avea sognato, che le sue bandiere eran cadute ed egli aveale rialzato, e se allora fosse partito, avrebbe potuto accadergli qualche sinistro. Ma non giovando un tal consiglio, Oruccio tolse cinquanta soldati e si portò là dove stavano i Cristiani, e trovando che dormivano spensierati, ne uccise fino a sessanta; e passando oltre, presso il castello, con un colpo di smeriglio (1), che di là partì, restò ferito al braccio sinistro.

Il fratello corse subito a sollevarlo. Erano allora colà taluni berberi Cristiani, i quali vista la ferita ed il pericolo, gli tagliarono il braccio dal gomito in giù, ed in seguito lo curarono. Quindi partirono di là per le regioni dell'Andalusia.

È una buona e fertile provincia l'Andalusia; i Mori antichi l'avean guadagnato a' Cristiani e reso assai popolata. Molti anni appresso i Cristiani la conquistavano e ricuperavano, e togliendo le moschee, le convertivano in loro chiese, dopo avere ucciso la più parte de' Mori. Quelli che eran rimasti praticavano delle cave sotterranee, dove di notte tempo recitavan la preghiera (*la salah*) ed insegnavano il Corano ai loro figli, che di giorno per timore mandavano alle chiese per apprendere il Vangelo; e i Cristiani prendevano le figlie (dei Mori) per non sposarsi, per estinguersi la loro stirpe e la religione di Maometto. Quelli poi che erano capitati mentre facevano la preghiera e leggevano il Corano, o digiunavano, ed osservavano altre pratiche della legge maomettana, venivan tosto bruciati. E niun Padiscià soccorrevali o pensava liberarli dalle grandi tribulazioni che soffrivano.

L'Alcorano, l'interpretazione e la glossa dello stesso trovavasi nella lingua della maggior parte di essi (Mori) in quel paese, e son di là Beganibigi, Vetalibigibi, e gli altri del Tefsir, ed oltre a questi Xeiçmuhiedin Arabi, Vecasiayas, Thahibuxifa, Vecurtabi, Vexativi e gli altri dottori, che son in gran numero e pregano Iddio, affinchè li liberi da quella miseria e protegga il sultano Solimano e Ariadeno, la cui mercè molti fra essi furon tolti dall'afflizione, restituiti in libertà e ricondotti nei paesi dei Mori.

Ariadeno ed i suoi percorsero per tre mesi quelle contrade, nelle quali catturarono talune piccole navi, e scendendo in terra, cagionarono gravi danni. Un giorno, avendo scoperto sette navi, mossero verso quelle, e fuggendo le sei col vento, rimase la maggiore, che era come un castello e non potè fuggire, ed investendola, la presero. Era carica di molte ed ec-

(1) Piccolo pezzo di artiglieria, un poco più grande del falconetto.

cellenti mercanzie, ed imbarcatavi la truppa, così com'era, la diressero a Tunisi, in luogo sicuro.

Era la nave di Dada (1), e coloro che appartenevano alle navi fuggitive annunziavano la perdita di quella e ne erano molto afflitti insieme alle altre persone di quel paese, sì perchè la maggior parte delle navi era di là, come ancora pei gravi danni ed i mali che in avvenire paventavano dai Mori. I quali essendo andati per lungo tempo in quelle coste e non avendo più viveri, furon spinti dal bisogno, che stringevali, ad approdare all'isola di Minorea, cui eran prossimi, ed inalberarono la bandiera di sicurtà per cedere, mercè riscatto, i Cristiani schiavi che seco portavano, come altresì per procacciarsi viveri ed altre cose necessarie.

Avendo innalzato il segnale, mentre trattavano del riscatto, intesero che il governatore del paese (per inganno, con talune barche che avea armato per mare, ed egli colla sua gente dalla terra) volea toglier loro i vascelli. Laonde furon solleciti a salpare di là, e diedero fondo in un'altra parte dell'isola.

Essendo discesi in terra Ariadeno e le truppe per ottenere carne, inseguirono taluni pastori, che si misero in fuga per le colline, i campi, gli orti e le torri della gente ricca; e sebbene per impossessarsi di una di queste avessero inviato molta gente verso i vascelli, pure senz'aspettarla pervennero ad una torre, e combattendo l'espugnarono, uccisero dieci de' quarantatre Cristiani che vi stavan dentro e presero gli altri, che si trovavano a custodire il paese, e con la scorta di ventisette Mori l'inviarono ai vascelli, carichi della roba e delle cose ivi trovate. Presero inoltre tre cavalli del capitano, e in uno montò il rais Ariadeno, e gli altri due caricarono di masserizie, e volgendosi per un'alta collina, dove avea quegli lasciato la sentinella, lo raggiunse la truppa dei vascelli, che egli avea richiesto, ed eran quaranta Mori, non compresi quattro ch'eran con lui, e gli dissero che come avea arricchito gli altri, avesse guidato anche loro per altre parti.

Ariadeno ne fu lieto, ed andò innanzi per il primo, seco portando un Cristiano incatenato, per guidarli in qualche parte; passando per un oliveto entrarono in un piano dov'erano talune case, e non trovando cosa alcuna nella prima in cui si erano introdotti, voleano portarsi altrove, ma sco-

(1) Duda o meglio Dadi, piccola città della Turchia europea, a 60 miglia da Negroponte ed a 19 da Livadia, sulla riva dritta del Macronero. La città è costruita ad anfiteatro su più colline ed ha all'intorno talune rovine, che si credono quelle di Amphiclea.

prirono taluni Cristiani, che venivano, i quali al riconoscere i Mori col segnale che fecero, tutti insieme entrarono in una torre, ed eran fino a duecento persone. I Mori l'assediarono, e, con le zappe ed i pali che avean preso in quelle case, praticarono un buco e per quello entrarono. Il Cristiano, che, come si è detto, lor fece prendere i vascelli per inganno, veniva con trecento fantaccini e sessanta cavalleggieri.

I Mori non lo credettero finchè non vennero le loro guardie portando quella nuova, e lasciando la torre, si diressero verso i Cristiani. Rais Ariadeno disse ai suoi di prender la porta, e nel prenderla con l'ajuto di Dio avrebbero vinto i Cristiani. Al grido *Allah Allah* cominciarono a combattere coi cavalli, e come che quelli non li aspettassero, guadagnarono la porta.

Rais Ariadeno vedendo che quelli fuggivano e la porta era presa, ciò che appunto egli desiderava, disse: Ora è tempo; e rincorandosi i Mori lo seguirono, e nel combattimento fecero schiavi novanta Cristiani ed il loro capo, e li portarono su i vascelli.

Ariadeno li richiese perchè aveano raccolto quella gente, e dessi risposero, che aveano armato tredici vascelli, per assalire i suoi, e per mare e per terra ad un tempo, ciò che poi non era loro riuscito.

Per opera di un Cristiano scrisse Ariadeno una lettera in questi sensi: Poichè non avete mantenuta la vostra parola, anche Iddio vi ha perciò castigato; d'ora innanzi siate più solleciti di adempierla; ed attaccando la lettera ad uno dei cavalli che là si trovavano, lo lasciò disciolto perchè fuggisse.

I Mori veleggiarono alla volta di Genova ed arrivati in un'isola, diedero fondo, senz'essere osservati, in un promontorio che è di transitò per tutte le navi d'Italia e di Spagna, e seppero tosto che dovea di là traversare una gran nave, ed in tale speranza lasciaron di predare molte altre piccole navi, che erano passate.

Avendo consumato le provviste nei giorni in cui erano ivi rimasti ad attendere, presero quattro navi ch'eran di passaggio; non che la roba e le provviste loro; ed essendosi rifugiati in terra i Cristiani, fu d'uopo non più attender colà; ed una barca delle navi, che fuggì, diede avviso al capitano, che otto galere stavano armate in guardia di quella costa. Quegli partì colle sue, con tale prestezza, che all'alba del giorno seguente giunse colà. I Mori però furono solleciti ad allontanarsi e passarono ad un'altra parte dell'isola.

I Cristiani dissero che i Turchi eran fuggiti, onde si volsero per l'altra parte dell'isola, e nel raggiungerli, li assalirono. I Mori posero mano alle frecce ed alle spade. Il conflitto durò a lungo, e d'ambo le parti molti vi perirono. In quel punto i Mori presero il vascello del comandante e gridarono: vittoria! vittoria! ed i Cristiani, al vedere perduto il vascello del capitano, volsero le prore in fuga.

Rais Ariadeno fè montare sul vascello quattordici soldati per custodirlo e situò tutti i Cristiani sotto la coverta. Mentre stava a ciò intento, due dei suoi vascelli, nello inseguire quelli de' Cristiani, si allontanaron così, che i Cristiani li presero e li rimorchiarono attaccati ad alcune gomene, senza mettervi gente dentro o prenderne il carico per il timore che aveano.

Rais Ariadeno inseguì i Cristiani con grande celerità, riprese i loro vascelli e seco li condusse, senz'aver sofferto alcun danno.

I Mori, al vedere l'immensa alacrità ed il valore con cui rais Ariadeno li avea liberati, si offerirono a lui con animo e volontà di servirlo come schiavi. In quello scontro molti fra essi furono uccisi, e quelli che nella pugna eran fuggiti pervennero in Tunisi e furon ricevuti dai loro parenti ed amici con molto piacere, per la gran ventura che aveano avuto.

Oruccio rimase ivi (in Tunisi) ad isvernare e Ariadeno salpò con quattro sue galere. Nel giro di un mese predò tremila ed ottocento Cristiani fra uomini, donne e giovani, e ventun vascelli di mercadanti, e giunse in Tunisi con tutta quella preda, che divise fra i sette vascelli e le sue golette. Appena arrivato, Ariadeno portossi a visitare suo fratello Oruccio, ed era a vedersi l'allegrezza che ne ebbero. Tutti gli altri cavalieri e le persone ricche e povere eran meravigliati al vedere colà sì gran preda (1).

All'entrar della primavera, ch'è tempo di navigare, nulla avendo i marinari ad attendere, determinarono fare ritorno nelle contrade dei Cristiani.

Il re di Tunisi ciò vedendo, armò sette vascelli, e con altri di avventurieri andò per mare. Un giorno in sull'albeggiare pervennero in un paese senz'essere scoperti, e mandando a terra la truppa, presero i Cristiani alla sprovvista, distrussero e bruciarono il paese e tolsero seco uomini e donne (2).

Cio fatto i sette vascelli degli avventurieri, con licenza di Oruccio e di Ariadeno andarono in cerca di avventure, e si divisero in tre, ed essi rimasero con gli altri sette vascelli del re (in Tunisi), e di là si condus-

(1) A questo punto nel codice nulla si può leggere per due linee, avendo l'inchiostro corroso la carta, e non potendosi più rintracciare le parole.

(2) Seguono altre due linee illegibili.

sero in un promontorio, dove viddero venire una nave, e le andarono incontro, ma poichè era presso allo imbrunire, la perdettero di vista.

Rais Ariadeno, rimasto dietro agli altri vascelli, accese il suo fanale. Quattro navi che andavano per quella rotta, al vedere il fanale, credettero lo si appartenesse ai Cristiani, e lo seguirono per tutta la notte in sino al far dell'alba, quando riconoscendoli . . . si resero senza combattere.

Venivano quelle navi dall'Inghilterra ed eran dirette per la Francia, tutte cariche di panni e di mercanzie, e per tal modo Ariadeno le prendeva. D'allora in poi egli saliva a tale rinomanza ed era così temuto, che la più parte dei vascelli che lo incontravano, a lui si arrendevano senza combattere, e quelli che nol conoscevano si poneano in ordine per combattere, e riconoscendolo, tosto a lui si davano.

Era egli come il sole fra gli altri astri, che al suo apparire perdono la luce. Voglio dire che Iddio (1) lo creò per intimorire i Cristiani e perchè non osino navigare.

Nel modo istesso, in quel tempo rais Sinam (2) giudeo rinnegato, con taluni vascelli di corsari che avea adunato, prendeva alquante (navi), e con certi segnali facea mostra di essere Ariadeno, e queste si arrendevano. Tale era la fama del nome di Ariadeno, che avendo egli scoperto una nave, la seguì fino a notte e poi la perdetto di vista, ma non tralasciò di seguirla in sino al domani, ed allora avendola raggiunto, la investì e la catturò, come che si fosse bravamente difesa.

(1) Trovasi a questo punto del codice la seguente nota marginale, scritta d'altro carattere: Iddio pei peccati dei Cristiani mandò loro la persecuzione de' Maomettani, che tanto ci hanno afflitto e ci affliggono, ed anche quella di tanti eresiarchi e scismatici e quella dei corsari, e poi quella attuale ed altre, che han recato gravi danni. Egli ci conceda la grazia di accordarci il suo aiuto, poichè con questo e col perdurare nella sua grazia, niuno potrà darci molestia.

(2) « Il Giudeo, come indica il nome, israelita rinnegato di Smirne, a furia di ruberie avea acquistato grandi ricchezze, ed insieme il dominio delle Gerbe. Da quell'isola navigava con 34 bastimenti a ruina della Sicilia, di Napoli, e della spiaggia romana. Egli era cieco di un occhio, e gli Arabi lo chiamavano Sinam, i Turchi Cisfut; e noi col nome comune di Giudeo l'abbiamo più volte ricordato, specialmente quando gli togliemmo due bastimenti a Gianutri; e ne diremo più cose appresso in fino al caso rarissimo che gli portò la morte, mostrandolo quale egli era, valoroso al pari di ogni altro pirata e men di ogni altro pazzo e crudele. » - GUGLIELMOTTI, *La guerra dei pirati* lib. V, cap. XII, p. 380.

Era quella una nave di Francia che tornava al suo paese con un carico di tavole. In seguito Ariadeno andava in cerca di suo fratello per le regioni di Catalogna. Ivi per combattimento guadagnava quattro navi, e con tutte queste prede faceva ritorno in Tunisi, dove trovava rais Oruccio, onde i due fratelli molto si rallegravano. Era allora colà rais Muel-din, nipote di rais Chamali (1). E la mercè di costui inviarono a Costantinopoli la nave francese con eccellenti doni ai Pascià. Postosi alla vela col bel tempo rais Muel-din pervenne in Costantinopoli, e secondo gli ordini avuti, presentò i doni ai Pascià, da' quali fu bene accolto. Essi fecero conoscere al (Gran) Turco il valore di rais Oruccio e di rais Ariadeno e quali eccellenti ammiragli si fossero. Il Padiscià indirizzò loro una lettera per mezzo di rais Muel-din, e inviò loro due galere.

Ariadeno ed Oruccio eran partiti con dieci vascelli alla volta di Ceuta (2) e dell'Andalusia, ed erano arrivati presso Bugia, dove rais Oruccio aveva perduto il braccio, e dormiron colà.

I marabutti (3), i dottori ed i vecchi loro scrissero: Sia benedetto Id-dio per la possanza che ha lor dato per mare. Essere uopo sapere come essi vivessero in quel paese in molto gravi angustie pei danni ed i torti che ivi (nel loro stesso paese e nelle loro case) riceveano dai Cri-

(1) Camali Aichio, terribile pirata faceva da principe nell'isola di Santamaura, e da quel centro con molti bastimenti sottili infestava la riviera e i naviganti dell' Adriatico e dell' Ionio. GUGLIELMOTTI, *La guerra dei pirati*, lib. I, cap. XVII, pag. 37.

(2) Ceuta, Semptum, o Septa, è una città della costa di Barberia, che occupa una penisola all'estremità orientale di Gibilterra. Le sue formidabili ortificazioni si prolungano sulla Sierra Almina e le sommità di Acho, d'onde si esplorano i movimenti dei Mori e i vascelli che traversano lo stretto. Di tale città si fa cenno dopo Giustiniano; ella fu un tempo capitale della Mauritania. I Romani la chiamarono Civitas, ed Ortelio crede possa essere la Essilissa di Tolomeo. Secondo Procopio i Goti la tolsero a' Romani; quindi venne in potere degli Arabi; fu poi espugnata da Giovanni I re di Portogallo, e da ultimo passò alla Spagna, cui servi per luogo di relegazione, ed è oggi uno dei suoi più importanti possedimenti di Africa intesi col nome di *presidios*.

(3) Morabit, Marabutto, Almoravidi. Le opere di Riccardo di San Germano, scrittore di tanta autorità, hanno Mirabitto: la qual voce parmi guasta dalle bocche de' Cristiani che la ripeteano, e andrebbe corretta Morabit o diremo noi Marabutto Almoravida. Morabit è derivato dalla voce ribât, e gli spagnuoli d'allora premesso l'articolo e fatte le solite permu-

stiani; e non esser conforme alla loro legge andar per mare a combattere, mentre essi si trovavano in tanta pena ed afflizione. Per amore di Dio, se volessero adempiere al loro dovere, li avessero soccorsi e liberati dal dominio e dal giogo dei Cristiani, che lor cagionavano sì gravi mali. Avuta la lettera quei due fecero la ricognizione del castello, per vedere se avessero potuto prenderlo, e poi determinarono passare al castello di Gigeri (1), che di là dista 60 miglia; ed avendolo assalito, lo presero insieme a cento Cristiani, che vi stavan dentro, poichè gli altri eran Mori, e quel paese appartiene alla giurisdizione di Bugia. Colà non si trovavano cavalieri, ed i Mori non valeano per combattere. Laonde i Cristiani l'aveano preso per forza, ed avevano posto nel castello quel presidio di cento Cristiani. In luogo di costoro Oruccio ed Ariadeno lasciarono ivi a custodia del castello un capitano e cinquanta Turchi nell'ordine che si conveniva, e determinarono andar verso Bugia. Avendo spedito colà dapprima tre vascelli, essi partirono dopo, ed arrivati sbarcarono la truppa e l'artiglieria, e lasciati i vascelli in mare là dove non poteva giungere l'artiglieria del castello, con ventimila Mori di quel paese assediaron e batterono uno dei due castelli, ed al quarto giorno lo presero con cinquantun Cristiani che vi stavan dentro, senza però ucciderli. Assediaron poi l'altro, e l'investirono per venti giorni, tanto che era lor finita la polvere. E poichè il re di Tunisi, cui l'avevano richiesta, non avea voluto spedirla, ed ai Cristiani era pervenuto un soccorso di oltre a duecento vele e quattordici mila uomini, che erano già sbarcati, essendo già d'inverno, i Mori fecero ritorno, e lasciaron bruciati i loro vascelli, non avendo potuto ritirarli dal fiume; nè i Cristiani poterono avvantaggiarsene. Per lo che i Mori si ridussero in Gigeri, e portaron seco tutti gli schiavi Cristiani che avevano presi.

tazioni di consonanti pronunziarono Almoravidi—AMARI MICHELE *Biblioteca arabo sicula*. Lipsia, 1857, vol. II, p. 374.

Il nome di Marabutto fra i Maomettani si dà ai settari di un nipote di Ali. Sogliono essi dedicarsi alla vita solitaria, ed alla loro maniera contemplativa; onde tal nome è attribuito a coloro che van riputati santi e mistici.

(1) Gigeri, Gigel, Gergelum ed Igibgium, antica provincia dell'Algeria presso ai confini dei deserti della Nubia; prende il nome da un villaggio ed un castello che domina il paese all'intorno. Tale villaggio presso al Mediterraneo sta fra Algeri e Bugia.

In Gigeri tenevano essi due galeotte, che Ariadeno aveva tolto ai Cristiani; i quali le aveano colà inviato allorchè eransi impossessati dei castelli di Bugia. Rimasto Oruccio in Gigeri, Ariadeno con quei tre vascelli si portò in Tunisi, dove ne acquistò ed armò altri quattro e sette che appartenevano ad avventurieri, talchè raccolse quattordici vascelli, e quando stava per salpare con questi, arrivò Curdoli (1) con altri quattordici vascelli, e tutti si riunirono, e con questa flotta di ventotto vascelli si diressero alla volta di Genova.

In quel viaggio s'imbarcarono in ventotto navi, e senza colpo ferire ebbero prese. Al ritorno ne catturarono dodici, che da Genova navigavano per la Sicilia, cariche di panni, armi e ferro; e spedita in Tunisi a Curdoli la preda di tutte quelle navi, Ariadeno si portò in Gigeri, per vedere quel che operava suo fratello, e se mai desiderasse partire.

Intanto che Ariadeno faceva quel viaggio, gli Algerini, che soffrivano gravi soprusi dai Cristiani che occupavano il castello, scriveano una lettera ad Oruccio, nella quale gli dicevano, che nell'isoletta, la quale trovasi ad un tiro di balestra da quella città, v'era un castello in potere dei Cristiani, ed oltre al tributo ordinario che a costoro pagavano, tanti e tali aggravii essi riceveano, che non v'era modo di più sopportarli. E per essere il castello assai vicino, i Cristiani venivano a terra, prendevano dapprima tutto quanto entrava nella piazza, e quel che rimaneva di peggiore restava per essi. Per lo che viveano con grande angoscia ed avvillimento. Lo supplicavano perciò a voler prendere il castello, poichè essi avrebbero accolto e ritenuto lui per re, e di poi egli avrebbe potuto meglio tornare a prendere Bugia.

Pervenuta l'imbasciata e letta la lettera degli Algerini, Oruccio, avendo considerata ogni cosa, determinò andarvi, e così lo elessero re.

(1) Pare sia quel Curtogoli che il Guglielmotti pone insieme al Camali Gaddali, il Moro, il Giudeo, Cacciadiavoli, Oruccio, Barbarossa, Morat, Dragutte, Scirocco, Lucciali surti tra le brutture della plebe, qualcuno rinnegato, altri felloni e tutti schiuma di ribaldi che nel secolo XVI avranno a essere sovrani di Algeri, di Tunisi, di Tripoli, di Tagiora, di Alessandria e delle isole maggiori dallo Ionio alle Gerbe; ed oltracciò tutti ammiragli e comandanti di squadra nell'armata dell'imperio ottomano. E lo stesso autore a 1 Luglio 1534 ce lo presenta signore di Biserta, ammiraglio di Solimano e principe di Rodi. Vol. I, pag. 5 e 378.

Alla sua partenza egli ordinò al capitano, che in sua vece lasciava in Gigeri, d'informare Ariadeno al suo ritorno di quel ch'era accaduto, e di mandargli colà alquanta truppa per terra, sì perchè era necessario, sì ancora per far sapere ai suoi nemici, che egli avea un fratello atto a far ciò.

Essendo Ariadeno arrivato ed istruito di quel che era avvenuto, non che delle disposizioni e della volontà di Oruccio, ne fu lieto oltremodo; e fatti sbarcare dai vascelli fino a duecentottanta soldati, distribuì a ciascuno quello che nel viaggio poteva portare, anzi diè loro dippiù, e li spedì in Algeri, prendendo egli di ritorno la via di Tunisi.

Oruccio fu assai lieto del provvedimento del fratello e dello arrivo dei soldati, e regalando loro alcune cose, li avvertì, che li avrebbe tenuti al suo soldo, ed essi furon paghi di tutto.

Pervenuto Ariadeno in Tunisi, vi trovò Curdoli, che avea condotto la presa di gran numero di navi, e la distribuì come soleva.

In quel tempo Isaac, suo fratello maggiore, che, come si è detto, era alcaide (1) di Metellino, giungeva da Costantinopoli con due galere ed un'altra, che avea preso ed armato nel corso del viaggio. E di siffatto arrivo ed incontro entrambi i fratelli molto si compiacquero.

In quella stagione, essendo tornate le due galere in Costantinopoli ed essendo partito Curdoli coi suoi vascelli, i Cristiani consideravano i gravi danni ed i mali sofferti e che tuttodi soffrivano per opera dei Mori, e quelli altri maggiori che ancor paventavano laddove ne avessero lasciato crescere la possanza, talchè sarebbero finiti per essere distrutti. Laonde raccoglievano una flotta di trenta galere e trentatre navi, e piombavano sul castello di Brinchzert. Era ivi allora Curdoli co' suoi vascelli, e lasciandoli, rinchiuserli nel castello. Le galere prendevano quattro vascelli, e dirigendosi verso il castello, se ne impossessavano senza (avere) alcuna perdita. Ma giungeva in soccorso un gran numero di Mori, che uccidevano molti Cristiani; ed essendo rimaste nel porto sei galere, che vi erano entrate, l'altra armata viaggiava tutta la notte fino a Tunisi e portavasi verso la torre della Goletta, dove era Ariadeno. Questi, sapendo che venivano per cercarlo, ponevasi in ordine per combattere e difendersi con l'artiglieria delle navi prese e coi suoi archibugi.

(1) *L'alcaide* è parola spagnuola, derivata dall'arabo *Kayid*, e significa capitanare. Davasi questo nome al governatore di una fortezza o di un castello ed anche al custode di una prigione. L'alcaide vien talora confuso con l'alcaide, ch'è un magistrato civile, che amministra la giustizia nel distretto posto sotto la sua giurisdizione, e questa parola sarebbe corruzione dell'arabo *Elcadi*: giudice.

I Cristiani aprivano il fuoco dalle loro navi, e scorgendo che a nulla valeva, procuravano mettere a terra le truppe. La qual cosa i Mori della città impedivano; ed i Cristiani, non potendo riescire allo scopo nè per mare nè per terra, si poneano alla vela e se ne tornavano. Di che i Mori molto si rallegravano.

Curdoli uscì in mare coi suoi vascelli, e all'udire che il sultano Solimano dirigevasi allora per il Cairo, determinò andare al suo servizio in quell'impresa, e partì per quella volta.

Ariadeno, nel vedere che i Cristiani eran tornati senz'aver ottenuto colà alcun vantaggio, rese grazie a Dio e con gran prestezza armò quattro galere, sulle quali imbarcò i cinquecento soldati e quindici pezzi di artiglieria tolti dai vascelli presi, ne affidò il comando al suo maggior fratello Isaac, ed ordinò alla truppa di obbedirlo come se fosse egli stesso, e niuno dover controvenire agli ordini di lui.

Rais Isaac si portò direttamente in Algeri presso rais Oruccio suo fratello, il quale fu assai lieto dello arrivo di lui, delle galere e di tanta gente; e frattanto Ariadeno trattenevasi a svernare in Tunisi e dilettevasi cogli alfachi (1) ed altri dottori della città.

In quell'inverno Ariadeno raddobbò i suoi vascelli e li pose in ordine per partire alla prossima primavera. I Cristiani, nell'osservare le perdite sofferte dalla loro armata senz'alcun pro, e che i Mori non si curavano di loro nè di tutti i Mori ch'essi aveano ucciso o fatto prigionieri, nè dei vascelli che aveano perduto (poichè mentre ne perdevano uno, ne costruivano altri), ritenendo che Dio favoriva i Mori, determinarono radunare una numerosa flotta per impossessarsi di Algeri, allontanarne i Mori e vivere essi tranquilli. Perciocchè ove non avessero ciò eseguito prima ancora che gli avversarj si fossero fortificati e maggiormente agguerriti, non avrebbero potuto più riuscirvi, anzi li avrebbero quelli soggiogati. Armarono perciò quaranta galere e centoquaranta navi, ed in queste, oltre dei marinari, posero quindicimila uomini di guerra, e partirono per Algeri.

I Mori di quel paese, avendo avuto sentore che veniva la flotta dei Cristiani, si raccolsero in molti, e dieci giorni prima che la flotta fosse arrivata si trovarono in Algeri.

Oruccio, ben osservando quel che avveniva, uscì fuori della città per combatterli. La pugna fu tale che d'ambo le parti assai gente morì. Al

(1) Fu attribuito anticamente il nome di alfachi ai dottori maomettani, che, sotto la immediata dipendenza del Mufti esercitano una potestà spirituale, e son tenuti in maggior venerazione da' settarj di Maometto.

fine, poichè Iddio aiutava le truppe di Oruccio bey, i Mori fuggirono dalla città, lasciando i loro bagagli e mille cammelli e quanto aveano portato, talchè gli abitanti rimasero ricchi.

Dopo tale vittoria Oruccio bey fece ritorno al castello, ed un giorno nel suo palazzo, stando ad osservare, scopri la flotta de' Cristiani, ch'era venuta a situarsi vicino al castello, ed avendo sbarcata la truppa e l'artiglieria cominciava a tirar colpi; e come che il castello fosse debole, pure Oruccio bey, trovandosi ivi colla truppa che avea, custodiva, riparava, e fortificava tutte quelle parti in cui erano possibili le opere di difesa. I Cristiani, dando la scalata in pieno giorno, vennero ad un tale assalto, che riuscirono a piantar le bandiere sulle torri.

Oruccio bey, nel vederli salire in quel modo, ordinò a tutti i suoi soldati di accorrere colà, e chiamandoli fratelli, disse loro, che già vedevano come i Cristiani venivan salendo per sgozzarli e spogliarli di quanto possedevano; e li animava a raccomandarsi a Dio, piombare su quelli e finirli. E poichè essi eran venuti ed eran rimasti colà per favorire i Mori, per tal causa eran venuti i Cristiani a porre in ischiavitù i Mori, le loro donne ed i loro figli; della qual cosa essi doveano dar conto a Dio nell'altro mondo, e quello appunto era il giorno di conseguire onore. In ciò dire, alle grida Allah, Allah, si slanciarono contro i Cristiani. Questi a tal vista lasciarono le bandiere, volendo fuggire; i Mori però li rovesciarono e li combatterono bravamente, e molta gente d'ambo le parti fu uccisa. Alfine i Cristiani lasciarono il castello e si posero in fuga, e i Mori l'inseguirono ed uccisero fino al mare, talchè di quindicimila uomini che erano, mille fuggirono, e gli altri restaron fra morti e prigionieri, e quelli che avean preso la fuga, s'imbarcarono nei loro vascelli e volsero le prore alle loro terre, dove apportarono queste nuove.

Oruccio bey, poco dopo la fuga de' Cristiani, spedì un corriere in Tunisi a suo fratello Ariadeno, e gli scrisse per annunziargli la vittoria che avea riportato, per venir tosto coi vascelli in Gigeri, e tenerlo avvertito del suo arrivo; e secondo l'ordine e le lettere di lui, che ivi avrebbe trovato, eseguire quel che stimava opportuno.

Ariadeno avendo letto le lettere e le particolarità di così gran vittoria molto ne gioì, e dopo avere armati i vascelli, tosto si pose alla vela e giunse in Gigeri. Ivi trovò le lettere e l'avviso di suo fratello, non che l'ordine di partire per assaltare uno sceicco (1), che in ogni anno pagava ai Cristiani il tributo di settemila ducati di frumento, cento bovi,

(1) Xequè o Jeque, voce araba che significa anziano, e indica pure fra i Mori chi governa qualche territorio o provincia o da sovrano o da feudatario.

mille montoni, e quattordici cavalli colle loro bardature. Egli una notte partì con cinquecento soldati, e coltolo alla sprovvista, lo prese colla moglie, le figlie, tutte le sue sostanze ed i cammelli, e fece ritorno in Gigeri. Ivi arrivati convennero (quei due) con giuramento di non farsi più male l'un l'altro, e quindi innanzi non più pagare il tributo a' Cristiani.

Stabilito fra loro tale accordo, lo sceicco se ne tornò libero con tutto quello che gli aveano predato, senza perder cosa alcuna.

Dopo un tal fatto Ariadeno si portò in Algeri coi suoi vascelli presso suo fratello, dove entrambi ebbero molto a rallegrarsi dei loro prosperi successi.

In quel tempo un nipote del re di Tremisene (1) piangeva sempre e desiderava di essere sovrano. Saputolo il re, per troncargli i suoi pravi disegni, cercava spegnerlo, ma non sapea trovarne il luogo e la occasione. Il nipote tra la cupidigia del regno ed il timore che il re, informatone, lo avesse fatto uccidere, per isfuggire ad ogni pericolo, portavasi in Ispagna, dov'era bene accolto, festeggiato, e tenuto in luogo di figlio.

L'imperatore dei Cristiani (2) molto lo favoriva ed offerivagli taluni paesi della Mauritania, dove potere regnare, ed offeriva altresì ai Cristiani un porto, dal quale poteano venire in Barberia, sbarcare, trattenersi e fare ritorno, e con quel porto amico andare innanzi conquistando e guadagnando quelle provincie. A tal fine i Cristiani presero Tenez (3), elessero colui re di quel paese, e se ne tornarono, lasciandovi per custodia quattro galere.

Poichè Oruceio bey si trovò insieme ad Ariadeno, gli fè conoscere in qual maniera il rinnegato nipote del re di Tremisene avea condotto la flotta de' Cristiani, avea preso Tenez e vi era rimasto da re colle quattro galere per difesa del paese, e i Mori erano maltrattati da' Cristiani, e viveano scontenti per i gravi danni che riceveano ed altre cose di simil natura; ed opera benefica sarebbe stata in tale congiuntura andare a liberarli da quella soggezione e da quelle sofferenze, e per amor di Dio fosse tosto andato colà a compiere una sì buona preda.

(1) Tlemesen e Tremecen, città della Barberia nel governo di Algeri e nella provincia di Mascara.

(2) L'imperatore Carlo V, re di Spagna, riputavasi allora il maggior monarca della Cristianità.

(3) Tenez o Tennis, piccola valle di Barberia, nel territorio di Algeri e nella provincia di Mascara, presso al sud e al sud ovest del capo del suo nome sul Mediterraneo. Vi si veggono delle rovine.

Avendo udito la notizia, Ariadeno, mosso a pietà dei Mori, disse a suo fratello di rimanersene nel suo palazzo e nel suo governo, perciocchè egli raccomandandosi al creatore del cielo e della terra sarebbe partito per quell'impresa; e con i vascelli e la truppa che avea pronti partì per il porto di Tenez, ed arrivando coll'armata, i Cristiani abbandonarono le quattro galere e si portaron tutti al castello. Ariadeno catturò le galere, e tosto mandando fuori la truppa, circondò il paese e lo fulminò per due giorni. Era già notte quando i Mori del castello si avvidero, che i Cristiani, che stavano dentro, erano rifiniti, e non erano a temersi come prima, e gli schiavi Cristiani scrissero a quelli ch'eran dentro, di rendersi in tempo.

I Mori per essere accolti da Ariadeno, determinarono eseguire ciò, e rendergli la città. Taluni uscirono per baciargli la mano e per dirgli di non dare l'assalto, poichè il re la mattina sarebbe uscito, e da quell'ora in poi avrebbe tralasciato l'amistà de' Cristiani e sarebbe stato un suo buon amico. Quindi, con molti regali ed altre cose che Ariadeno lor diede, fecero ritorno al castello.

In quella notte il re, mentre tornavano i Mori che egli avea inviato a compiere l'ambasciata presso Ariadeno, uscì per un'altra porta con tutta la sua truppa. I Mori dell'ambasciata e gli altri che eran rimasti nel castello, si portarono da Ariadeno e gli dissero, che, in quella notte trascorsa, mentre eseguivano una missione da parte del re, per chiedergli perdono e renderglisi, il re, senz'attendere la risposta nè mantenere la sua parola, come un giovane inconsiderato ed inesperto, per la vergogna di venirgli innanzi, era uscito dal castello colla sua truppa, laonde il castello rimaneva a lui in tal modo sottoposto; che se gli fosse piaciuto, sarebbero essi andati a cercare il re per presentarglielo, e ben volentieri avrebbero ciò eseguito.

Ariadeno entrò nel castello, e cercando il re per le case ed i sotterranei dei Mori, trovò che vi stavano nascosti fino a trecento Cristiani, i quali furono arrestati con tutta la roba che gli stessi Mori aveano lor dato, e vennero poi condotti sulle galere.

Ariadeno volea portar seco la moglie del re, ch'era rimasta nel castello; i Mori però lo supplicarono di lasciarla colà, perciocchè essi sarebbero andati in cerca del re per farlo ritornare.

Ariadeno fu di ciò contento, e gli fece sapere da sua parte, che se si fosse allontanato dall'amicizia de' Cristiani e non avesse più trattato con essi, avrebbe potuto fare ritorno al suo paese ed al castello, e vi sarebbe vissuto in pace e sicuro, mentre era un grave sconcio che, essendo egli Moro e quelli Cristiani, avesse a trattar con costoro. Riguardo al tributo che lor pagava non chiedere cosa alcuna, se non che in appresso egli fosse vissuto in buona pace ed amistà con i suoi Mori, e così sarebbe stato un di lui buon amico.

Avendo ciò detto Ariadeno li lasciò e partì per Algeri colla sua armata, seco portando di questa impresa tutto quello che avea trovato presso ai Cristiani, ed era molto più di cinquanta quintali di droghe, trecento (pezze) di panno per abiti, quattromila braccia di tela, che valeva due ducati il braccio, seicento quintali di cera, e quattrocento schiavi Cristiani, che, come si è detto, avea trovato nascosti. Oruccio bey e tutto il paese fu assai lieto nel vedere entrare Ariadeno con sì prospero successo.

Erano in quel tempo nel dominio e nella giurisdizione di Algeri e di Bugia dieci castelli, cinque alla parte di levante e cinque a quella di ponente. Oruccio bey, avendo segnato i confini tra queste terre, lasciava per sè tutta la parte dei paesi e castelli di ponente, e dava il paese coi cinque castelli che sono alla parte di levante ad Ariadeno. Questi si condusse tosto in Delis (1), d'onde cominciò ad imperare su tutti quei paesi ed a visitarli, informandosi di quello che dava e potea rendere ogni casa, e quanta gente di guerra potevan tutti mantenere. Stabilì in ogni paese un ricevitore ed un notaio, ed in ogni giurisdizione e distretto un *alcaide* per il governo e la custodia di quei luoghi, e per tali provvedimenti e per il buon sistema di governo, viveano tutti nella pace e nella giustizia.

In quel tempo il regno di Tremisene era grande e contava molti paesi, ed il re in ogni anno pagava ai Cristiani un tributo di diecimila ducati, quattordici negri, mille vacche e diecimila stai di frumento; il resto i Cristiani lo compravano col proprio denaro, come fra loro era convenuto.

Vedendo il re che Oruccio bey ed Ariadeno bey, con pochi mezzi eran riusciti a guadagnare e ad impossessarsi di quei paesi, per iscacciarneli confederavasi coi Cristiani, e fra loro aveano stabilito che i Cristiani per mare coll'armata ed il re col suo esercito per terra, sarebbero piombati contro quelli.

Oruccio bey, saputo ciò, faceva venir tosto suo fratello, e gli comunicava quello che avea inteso sul conto del re di Tremisene e che egli procurava togliere loro (ai Mori) altre cose; perlochè Oruccio stava in grande sollecitudine ed avealo fatto chiamare, perchè restando egli in sua vece al governo dei suoi paesi, avesse potuto con un esercito re-

(1) Delis città e porto dell'Algeria, fabbricata su di un piano, presso all'antica città araba di questo nome e sul posto in cui era la colonia romana Russuccurus. È una posizione militare importante, posta com'è all'entrata della Kabilia.

carsi contro il re di Tremisene per impedire i di lui divisamenti, non che i danni ed i guasti che cogli occhi propri vedea che ne sarebbero seguiti.

Radunati perciò a consiglio i loro i dottori, consideravano questi i danni ed i mali già detti e quelli che ognora ne seguirebbero per tutti i Mori dall'amicizia e dall'alleanza del re Moro con i Cristiani, ai quali avrebbe potuto dare le loro possessioni, togliendole ai loro vassalli, e avrebbe potuto recare altri gravi pregiudizi. Per la qual cosa furono di avviso, che Oruccio bey dovesse portarsi contro il re di Tremisene, per come erasi egli proposto. Laonde Oruccio bey, raccolta quanta truppa potè, si provvide delle cose tutte e delle armi necessarie per quel viaggio, prese le tende di suo fratello e partì assai prestamente col suo esercito e pervenne in un paese prossimo a Tremisene.

Tutti i Mori vassalli del re si presentarono ad Oruccio, e abbandonarono il re come tiranno, alleato ed amico dei Cristiani, dai quali ricevevano soprusi gravissimi, e financo la truppa della città si portò ad accogliere come re Oruccio bey.

Il re, in vedersi solo ed abbandonato da tutti i suoi vassalli, fuggì là dove egli teneva i suoi parenti e due fratelli imprigionati. In tale occasione costoro erano usciti e si eran condotti presso il re di Fez (1),

(1) Fez, città della Barberia, nell'impero del Marocco, capo luogo di provincia, e residenza di un governatore. Grosse muraglie fiancheggiate da torri chiudono la città, che si divide nella vecchia e nuova. La parte più considerevole e bassa della città è costituita dalla vecchia Fez, che ha strade anguste e tetre, e case altissime, che sembrano misere e brutte. La nuova Fez, fondata nel secolo XIII; è in una posizione più elevata, meglio fabbricata ed adorna di giardini. Vi si scorgono il palazzo del sultano e molti altri edifizj. Gli ebrei vi risiedono in gran numero, ed hanno una sinagoga ed un quartiere, che resta chiuso la notte. Fez è considerata come città sacra, racchiude gran numero di moschee, e ne ha una che va riputata la più bella e la più vasta dell'Africa. Sebbene scaduta dall'antica sua riputazione letteraria, nelle sue scuole s'insegna, secondo il Corano, la teologia, la grammatica, la logica, e qualche nozione di astronomia. L'industria vi è molto attiva, essendo quivi il gran deposito dei prodotti dell'Europa, del Levante e dell'interno dell'Africa. È una fiera perpetua, cui accorrono gli abitanti dei paesi vicini e lontani, e poichè comunica coll'interno dell'Africa, muovono a quella volta in ogni anno due carovane in marzo ed ottobre.

Credeasi fondata la città nel 793 da un principe chiamato Edais, ed in

da cui venivano bene accolti, onorati e festeggiati nei ricevimenti, come si conveniva.

Oruccio bey stabiliva in Tremisene un suo governatore, del quale tutta la gente era assai soddisfatta. Esisteva in quelle parti il castello di Orano (1), che i Cristiani avean tolto a' Mori e lo tenevano in lor potere; e ivi d'appresso il castello di Quila (2), d'onde solevano portare in Orano tutte le provviste. Avendo ciò saputo Oruccio bey, emanò un ordine sul governo di quei paesi, pel quale in Orano non entravano provvigioni di sorta. Per la qual cosa la gente soffriva grande penuria.

Il re di Tremisene, come si è detto, erasi volto in fuga, e avendo notizia della miseria che pativano i Cristiani, facea lor sapere con molte lagnanze, che per loro cagione e per essersi confederato con essi, avea perduto il regno e tutti i suoi dominj, aggiungendo a questo, che avrebbero potuto favorirlo ed aiutarlo, ma non l'avean fatto, e per la stessa causa soffrivano anch'essi la penuria in cui si trovavano; e pregavali con efficacia perchè in quella occasione l'avessero aiutato contro i suoi nemici.

I Cristiani all'udire quell'imbasciata rispondevano, che il soccorso chie-

poco tempo divenne una delle più grandi capitali degli stati maomettani di occidente. Secondo Leone l'Africano era floridissima nel secolo XII e racchiudeva 30 principali sobborghi, 60 grandi piazze, più di 200 grandi strade, 700 moschee, 86 porte, 250 ponti e gran numero di fontane, collegi ed ospedali. Quivi facevasi il pellegrinaggio quando non si poteva andare alla Mecca. Col fiorire della Spagna questa città declinava, ma riprendeva lustro alla caduta di Granata; e colla cacciata dei Mori dagli stati di Filippo II. Essendo costoro allora più inciviliti degli altri africani, portavano in Fez le scienze, le arti, le industrie ed il commercio, che aveano reso fiorenti i regni di Cordova e di Granata; ma questa prosperità veniva poi sempre più decrescendo da che uno dei discendenti di Maometto riuniva Fez ed il Marocco sotto il suo dominio.

(1) Orano, o Vahran, città della Barberia, nella reggenza di Algeri e nella provincia di Mascara, è situata sul fondo di una baja del Mediterraneo. A guisa di anfiteatro s'innalza su di una montagna tagliata a picco dal lato di ovest, e dall'est dal vallone di un'altra montagna, su cui stanno i forti di S. Croce e S. Giorgio. La città è chiusa da mura e difesa dal castello di Rosalen all'est, ed al sud da quelli di S. Filippo e S. Andrea. Fu fondata da' Mori scacciati dalla Spagna, che ne costituirono un ricovero di pirati.

(2) Quila, Quiloa o Cuili, città dello Zanguebar, nell'Africa orientale, ha un forte situato verso il mare, con una torre, dove risiede il governatore. Le vestigia di un forte fan fede della sua antichità.

stogli e che avean tralasciato dargli, ben volentieri l'avrebbero apprestato; erano dolenti e molto angustiati dell'avversa sua sorte; e con molto piacere gli avrebbero spedito quello che allora chiedeva, (cioè) truppa, armi e denaro. E non ostante le strettezze in cui allora versavano, lo avrebbero provveduto in abbondanza del denaro che egli chiedeva.

Il re con tale soccorso di denaro e con la condizione e l'ordine che gli dettarono i Cristiani, cioè di prendere da ogni sceicco ammesso al suo soldo, un figlio come ostaggio, radunò un buono esercito delle regioni in cui stavano i Mori, e inviò così ai Cristiani di Orano sessanta ragazzi, figli degli sceicchi come ostaggi, ed i Cristiani lo provvidero del denaro, ch'era più necessario, e venne ripartito fra quegli sceicchi. Con quell'esercito di quindicimila Mori e millecinquecento archibugieri Cristiani il re partì da Orano e si portò ad assediare Quila.

Avuta di ciò notizia Ariadeno bey inviò il suo fratello maggiore Isaac con seicento soldati e duemila cavalli ed il suo luogotenente Eschender Chethosa per soccorrere Quila, e vi entrarono.

Una notte fecero una sortita dal castello, e prendendo alla sprovvista gli assediati, li assalirono; ed avendo ucciso seicento Cristiani e preso trecento schiavi, si rivolsero al castello, mentre tutti gli altri nemici erano fuggiti. Dipoi con diecimila Cristiani e ventimila Mori tornarono all'assedio del castello.

Oruccio bey inviava tosto da Tremisene in soccorso un capitano con novanta soldati, i quali entravano (nel castello). Una notte quei di dentro uscivano e traevano prigionieri centocinquanta Cristiani, oltre a quelli che aveano ucciso, e voleano di nuovo far lo stesso. Ma i Cristiani teneano in ordine la loro artiglieria, ed avvertiti da taluno dei loro, che stavan dentro, all'avvicinarsi dei Mori le sparavano ed uccidevano molta truppa dei Mori. La pugna fu viva, ed Eschender vi rimase ferito al piede da un colpo di artiglieria. I Cristiani dipoi diedero fuoco alle mine, che avean fatto, e distrussero la muraglia. Tale fu il combattimento in quel giorno, che gli uni per l'assalto e gli altri per la difesa, rimasero tutti assai stanchi.

Questo assedio durò sei mesi. Al fine gli assediati, vedendo che (quei di fuori) in niuna maniera li avrebbero lasciati, fino a tanto che non li avessero presi, si resero a partito, lasciando alcuni ostaggi e liberi tutti i Cristiani che teneano schiavi, ed essi fuggirono coi cavalli, le armi ed i bagagli. E non eran per anco usciti dalla città, che i Cristiani cominciavano a toglier loro le armi e la roba. Isaac, in vedere ciò, pose mano alla spada ed uccise taluni Cristiani, ma fu tosto da loro ucciso insieme al suo luogotenente. I Mori allora diedero di piglio alle spade e combatterono in guisa da tagliar la testa a tutti (i Cristiani), e s'impossessarono del castello con quel che vi si conteneva.

Finita questa impresa, i Cristiani raccolsero un esercito più numeroso e piombarono sopra Tremisene, e la cinsero di assedio. I Mori della città, abbandonando Oruccio, si volsero in favore dei Cristiani, ed Oruccio bey si ritirò nel castello. L'assedio durò sette mesi, e si combattè di giorno e di notte fino a che Oruccio bey, nel vedersi a molto mal partito, uscì e disse, che non essendogli dato di fare nel castello la sua volontà, avrebbe mostrato ciò che è valore e come si ha da combattere, ed assalì con tale animo, che lanciatosi fra i Cristiani, pugnò con gran valore, ed uccidendo molti dei nemici, fu egli atterrato con un colpo vibratogli, e così ebbe termine la sua vita (1).

(*Continua*)

EMANUELE PELAEZ.

(1) Verso il 1504 Oruccio, essendo ancora assai giovane, davasi a corseggiare, e se non possiam credere che quando egli segnalavasi per la presa di due galere del Papa, fosse ancor tredicenne, è più verosimile che a 20 anni, fattosi maomettano, siasi distinto per valore e talento, su di un legno turco armato in corsa, scorazzando or per le rive del Mediterraneo ed ora lungo le coste d'Africa. In Tunisi era ben accolto dal bey Muley Mohammed, che paventava la potenza spagnuola. Otteneva da quel bey verso il 1510 il governo dell'isola di Gerbi, e per alcun tempo vi teneva dimora. Otto anni più tardi stava al comando di una squadra di 40 fra galere e piccoli vascelli armati in Costantinopoli, seco portando il fratello Ariadeno. I loro nomi ben presto divenivano terribili, come attesta il Robertson, dallo stretto dei Dardanelli a quello di Gibilterra, essendo tutti intesi alla cattura dei vascelli delle nazioni avverse alla Porta. Essi portavan con orgoglio il titolo di *amici del mare ed inimici dei naviganti*.

Il re di Bugia, espulso dai domini dalle armi spagnuole, ricorreva per soccorso ad Oruccio. Questi sbarcava colà con poca gente e tentava prendere la città, ma nello assalto una palla delle artiglierie nemiche strapavagli un braccio, ed addolorato facea ritorno in Gerbi. Avveniva ciò verso il 1512, e dopo tre anni cercava riprendere Bugia, ma erane anche una volta respinto, e ricoverava nel porto di Gigeri, promettendo a quegli abitanti difenderli contro i loro vicini nemici.

Così il nome di Oruccio veniva acquistando sempre maggior credito fra gli Arabi, che già gli davan titolo di sultano; ed egli, esercitando la rapina or sulle coste della Spagna ed or dell'Italia, traeva abbondanti prede nei porti di Barberia. La fortezza della Goletta era il suo quartier generale, e col distribuir delle prede che gli eran concesse, colla vendita del bottino e la prodigalità delle ciurme, la sua presenza riusciva assai proficua agli abitanti di quelle contrade; talchè dovunque egli approdasse era sempre il benvenuto, e per tal guisa nel volger di breve tempo diveniva oltremodo opulente e temuto.

Quei paesi che giacciono sulla costa settentrionale d'Africa eran divisi in piccoli stati, in guerra tra loro e afflitti al di dentro dai beduini ed al di fuori dagli Spagnuoli, che aveano allora costretto Algeri a pagar loro un tributo. E poichè quelle genti mal soffrivano il vassallaggio straniero, ricorreato al potente sceicco arabo detto Selim Eutemy, e lo eleggevano loro sovrano. Correva l'anno 1516, e non essendo costui riuscito ad impadronirsi di un forte, costruito dai governatori spagnuoli di Orano, inviava un'ambasciata ad Oruccio per venire in soccorso ed iscacciare le armi iberiche dalla Barberia. Oruccio non tardava a marciare per terra con cinquecento tra Mori e Turchi, che egli eran fedeli, e spediva per mare con diciotto galere e trenta barche il fratello Ariadeno, al quale era tosto affidato il comando della città.

Al suo arrivo Oruccio, fra le clamorose accoglienze, concepiva l'ardito disegno d'impadronirsi della città, e sicuro che niuno di quei Mori sospettasse la perfidia dei suoi propositi, guadagnavasi dapprima l'appoggio dei più cospicui ufficiali, e lasciava poi che le sue truppe si abbandonassero al furore. Allorchè il paese era già in preda allo spavento, egli dava morte allo sventurato sceicco, che avealo chiamato in difesa, e facevasi proclamare sovrano di Algeri, assicurandone il possesso coll'investitura di Solimano. A quell'atroce misfatto credesi averlo ancora spinto la fiamma ond'era acceso per Zaffira, sposa di Eutemy, la quale però, più della beltà di sua virtù orgogliosa, respingendo l'abbominevole partito, preferiva morir di veleno anzichè sopravvivere compagna all'uccisore del suo sposo.

Oruccio, però ben presto rendevasi odioso non meno agli Arabi che agli algerini, i quali, già d'indole mutabile e facile a trascendere dallo entusiasmo dell'ossequio al furore dell'avversione, pensavano deporlo, e mettere sul trono il figlio di Selim Eutemy, che erasi rifugiato in Orano.

La congiura veniva però scoperta, ed Oruccio la puniva facendo decapitare venti fra' ribelli, e spargendo fra tutti il terrore.

Il figlio di Selim Eutemy compariva, intanto, in Algeri con una flotta e rafforzato da mille spagnuoli. Ma non appena eran questi sbarcati, Oruccio li assaliva, e quei che non cadeano uccisi, eran posti alla catena. L'avventurato usurpatore si tenne allora per invincibile ed aggravò il giogo dei popoli soggetti.

Sdegnati gli Arabi del suo mal governo, stringeano alleanza col re mulatto di Tenez, e quindicimila uomini già marciavano sopra Algeri. Oruccio li affronta animoso, e con rapidi movimenti disperde mille archibugieri Turchi e cinquecento Mori, incalza il resto, respinge il resto alle porte di Tenez, lo fa prigioniero, ed impadronendosi di quello stato, lo aggiunge ai suoi dominj. Indi a che attaccava il vicino re di Tremisene, e poichè questi cadeva nelle sue mani, gli faceva troncare il capo; per la qual cosa gli abitanti, vinti dal terrore, aprivan le porte per accogliere il temuto conquistatore. Arbitro dell'Algeria, ed avendo esteso il suo impero sino alle frontiere di Fez, tornava egli allora ad infestare le coste della Spagna e dell'Italia; e tali e così numerose flotte adunavansi

sotto il suo comando, che, al dire del Robertson, pareggiavano più presto le armate di un gran monarca, anzichè il meschino naviglio di un corsaro.

I guasti che apportava, costringevano gli spagnuoli a porre un argine a tanta desolazione, ed il marchese di Gomares, governatore di Orano, con diecimila uomini gli movea incontro, giovandosi di altri soccorsi, e dopo avere tolto ad Oruccio l'importante città di Colù, avendolo battuto in varj incontri, avanzavasi verso Algeri.

Oruccio deciso ad opporre salda difesa, rinserravasi nel castello. Mancatigli però i viveri, cercava salvezza nella fuga, e giovandosi di un sotterraneo, traversavalo coi suoi, seco portando le sterminate sue ricchezze. Incalzato dagli Spagnuoli, vuolsi che abbia ricorso allo artificio di spargere per il cammino l'oro e l'argento che traeva dietro, sì che più agevole gli riuscisse la fuga. Ma era tosto raggiunto dal generale spagnuolo al passaggio del fiume Huerda. Costretto allora a difendersi, combatteva con quello indomabile valore, che avealo reso celebre nelle più arrischiate imprese; ed avea già varcato il fiume coll'antiguardo, quando le truppe spagnuole piombavano sul resto delle sue truppe. Egli allora da prode tornava indietro, e ad ogni costo volea divider la sorte dei suoi. Di fatti, avendoli raccolti sopra un monte, lanciavali a disperato combattere, e incoraggiavali accorrendo dove più fervea la mischia; ma oppresso dal numero dei nemici, coperto di ferite, cadea da forte quando appena contava gli anni 44, e lasciava fama di valoroso non men che terribile corsaro, indomito e tenace nei suoi divisamenti; che se le mire ambiziose lo avevano tratto ad agir fieramente, lo spingevano altresì a compiere i disegni ed a mostrare il talento di un vero conquistatore.



RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane, per cura di GIUSEPPE PITRÈ. Palermo, L. Pedone Lauriel editore, 1870-1881. Volumi I-XII, in 16° gr.

Le tradizioni orali del popolo formano da parecchi anni argomento di studj indefessi ed importantissimi in tutta Europa e in America; sì che oramai si è formata, nel genere, una speciale biblioteca, a comporre la quale uomini di incontestata fama per vivo ingegno e vasta dottrina hanno largamente contribuito. Ultima scesa in campo in questa nobile e proficua gara, la Sicilia non è certamente rimasa postrema; chè in pochissimi anni ha potuto fornire una serie di collezioni, di illustrazioni e di studj di ogni fatta, per i quali s'è assicurato un bel posto, che i dotti unanimamente le consentono.

E tutti eziandio unanimamente consentono, che di tanto successo la precipua e più larga lode va a Giuseppe Pitrè, per la sua *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*.

Nella *Biblioteca* il Pitrè si propose di raccogliere ed amplamente illustrare tutto quanto si riferisce a tradizioni orali del popolo dell'isola nativa: canti, racconti, proverbj, usanze, costumi, giochi, superstizioni, credenze. Colossale l'impresa, ma non minore il coraggio. Le difficoltà parvero e furono grandi, gli ostacoli senza fine: ma la costanza vince tutto, animosamente abbattendo le ostilità, rimuovendo gli impedimenti, spregiando i sogghigni di chi irride perchè non ha occhi per vedere nè mente per intendere. Il Pitrè trovò in Luigi Pedone Lauriel un editore

intelligente e pari a lui coraggioso e costante, e la *Biblioteca* è oramai pervenuta al volume dodicesimo, salutata dal plauso e dall'ammirazione de' più eminenti ingegni del vecchio e del nuovo mondo. Non potendo qui trattar largamente, come meriterebbe, della stupenda collezione del nostro palermitano, si contentino i lettori dell'*Archivio Storico* ch'io dica sommariamente del contenuto di ciascun volume, restringendo per quanto sarà possibile le osservazioni mie.

Vol. I e II. *Canti popolari siciliani raccolti ed illustrati,.... preceduti da uno studio critico dello stesso Autore. 1870-1871: (pag. XII, 452; XII, 500; con 16 pag. di Melodie popolari siciliane).*

Precede la raccolta uno *Studio critico sui canti popolari siciliani*, già edito a parte nel 1868 ma ora notevolmente accresciuto e migliorato, nel quale con accuratezza, precisione e opportuna dottrina vengono illustrati per tutt'i versi le origini della popolar poesia e il modo di sua diffusione, l'artificio della versificazione e la metrica sua, i varj generi in cui trova svolgimento, le liete e tristi passioni, la religione, la morale, la storia che le porgono argomento, e insieme i costumi, le usanze, le superstiziose credenze che in essa si riflettono. In due capitoli a parte si discorre de' canti popolari albanesi di Sicilia e di Calabria e dei canti di tutta la rimanente penisola italiana, sempre in rispondenza di quelli dell'isola nostra.

I canti siciliani, mille e sei di numero, vanno anzitutto distinti in due grandi e principali classi. La prima (vol. I) abbraccia solo *canzuni* e *ciuri* (strambotti e stornelli), che sono la più genuina e più antica forma della poesia popolare italiana, in ispecie delle province meridionali; e poichè questa prima parte riunisce le varie manifestazioni e vicende dell'amore del popolo, con tutte le alternative di desiderj e speranze, gelosie, corrucci e paci, saluti e doni, lontananze e abbandoni, gioie e sventure, ben porta ad epigrafe i due noti versi popolari:

« Cântami quantu vôi, ca t'arrispuonu,
« D'amuri, gilusia, spartenza e sdegnu ».

La seconda classe (vol. II), rappresentata specialmente da lunghe composizioni (il che ha costretto l'egregio Raccoglitore a dividere le satire *a canzuna* dalle satire *a storia*) offre bella copia di *Storie, Contrasti, Arie, Ninne-nanne, Canti fanciulleschi, Invocazioni e Preghiere, Canti religiosi e morali* etc. in metro variatissimo, ed ha un'altra adattissima epigrafe nel seguente distico popolare:

« Vurria cantari 'na furmata Storia,
« Un Cuntrasteddu, o puramenti un'Aria ».

Distribuendo i canti per materia, il Pitrè s'è attenuto alla classificazione ch'io aveva, per la raccolta mia del 1867, modificata dalle antecedenti altrui, pur modificandola con più cura alla volta sua ed aggiungendovi delle nuove rubriche, cioè: *Orazioni*, *Jòcura*, *Parti*, *Canzuni di Carnilivari*, *Arii*, *Muttetti di lu pàliu*. Con ciò ha messo in evidenza la ricchezza sempre nuova e sempre vergine della poesia del siculo montanaro; la quale si arricchirà di nuove gemme quando altri generi, dimenticati od ignoti o non bene studiati, verranno alla luce: così i *Muttetti di lu Trappitu* (frantojo), *Muttetti di lu Pisatu* (trebbiatura), *Parti di l'Ammascarati* (carnescialate simili a quelle di Lorenzo de' Medici e del Poliziano), etc.

L'ordine logico, dato a' capitoli della prima parte, trovasi strettamente conservato eziandio (sempre in grazia della immensa mèsse di nostra poesia) tra canzona e canzona dello stesso capitolo, tra l'ultima d'un capitolo e la prima del susseguente; cosa che, mentre da un canto riesce graditissima ai lettori, porgendo riuniti, a formar un bel tutto, canti disparati e per tempo e per luogo; serve dall'altro a mostrare in parte la enorme fatica e la difficoltà, non a ciascuno palesi, del raccogliere ed ordinare i canti del popolo.

De' quali, gentili, immaginosi e passionati trovi quelli in cui si esplica l'amore co' diversi suoi effetti e vicende: d'una malinconia, che sovente strappa le lagrime, quelli di sventura: or fieri, or umili, sublimi sempre quelli del carcerato: caramente ingenui o maestosi que' di religione: salati e mordaci oltre ogni dire i satirici, sia che motteggino le figlie di Eva, sia che trafiggano piacevolmente i mariti becchi, sia che volgano l'aculeo del sarcasmo a questa città, a quel popolo, a quella professione o arte. Le canzone poi che ritengono un fatto, un nome o un aneddoto storico, e de' quali ha potuto riunire ventisei il Pitrè nel suo libro, sono senza dubbio della più alta importanza; ma io non ne dico dell'altro, avendo altra volta fatto argomento di speciale lavoro queste poesie che conservano i ricordi della patria storia.

Le *Ninne-nanne*, i *Canti fanciulleschi*, le *Invocazioni e Preghiere* certo sono ben poca cosa come opera d'arte, nè a nessuno verrebbe in mente di proporli ad esempio di bella e gentil poesia, quantunque la corda dell'affetto vibri in essi talora; ma come documento de' costumi e dei giochi della tenera età, come archivj di vecchie usanze e superstizioni antichissime, vanno pubblicati e studiati; molto più ch'essi sono comuni ad altri popoli e paesi, con una rassomiglianza e talora uguaglianza di forme e di parole, che dà seriamente a pensare.

I *Contrasti* e le *Storie* si prestano a considerazioni di maggiore rilievo. In queste poesie, diceva il Cantù, scrivendo appunto della raccolta in

parola nella *Rivista universale* di Genova (gennaio 1871), "v'è una ricchezza di fantasia, una vivacità d'esposizione, una sicurezza di tragitti, quali non s'incontrano nelle poesie studiate. E credo che i poeti colti non solo, ma tutti i raccontatori sia romanzeschi, sia storici hanno ad imparare moltissimo in quella inesauribile varietà di pitture, di caratteri, di esclamazioni, d'ipotiposi, di passaggi, d'introduzioni, di conclusioni, di dialogo, di apostrofi. Un poco più d'umiltà che i letterati mettersero nell'interrogare il vero popolo, torrebbero la ruggine a certi loro componimenti, e v'infonderebbero sangue vero e pel sentimento e per la frase".

De' *Contrasti*, che sono delle lunghe sfide poetiche nelle quali persone e cose entrano in dialogo vivo, continuato, con sottigliezza acuta ed insinuante, o con frizzi ed ingiurie che poi finiscono con la riconciliazione, il Pitre ne ha messo fuori sei e non brevi: e chiamo precipuamente l'attenzione de' lettori sul *Contrasto tra Monte Erice e Trapani*, che ha molto di storico e di antico e rimonta senza dubbio per la origine al sec. XV, quando le navi trapanesi commerciavano con tutto il mondo; e sul *Contrasto de' due Amanti*, volgarmente inteso *Lu tuppi-tuppi* dalle parole con cui comincia, il quale ha stretta rassomiglianza col celebre Contrasto di Ciullo d'Alcamo e nell'argomento e nelle espressioni e nei concetti: noto il fatto, senz'affermare, come qualcuno ha fatto, che il Contrasto popolare altro non sia che quello dell'Alcamese, cui "la tradizione ha conservato per sette secoli e i poeti popolarizzato", perchè invece è mia opinione che sia avvenuto precisamente il contrario, cioè che Ciullo abbia attinto alla popolar poesia la ispirazione sua. Aggiungo che del *Tuppi-tuppi*, tanto famoso e divulgato presso il popolo, esiste una stampa messinese del 1665, la quale ho riprodotta nel mio volumetto di *Storie popolari siciliane* de' secoli XVI, XVII e XVIII (Bologna, 1875).

Le *Storie* o *Leggende* sono in numero di cinquantasei nella raccolta del Nostro, oltre ad otto ch'ei volle mettere a parte, chiamandole *Storie ad arie*, ma che non vanno affatto disgiunte dalle altre perchè in nulla differenti e per forma e per contenuto. Piuttosto eran da mettere in capitoli distinti le *storie profane* e le *storie religiose*, perchè il popolo ne fa veramente due classi, quantunque molti punti di contatto tra l'un genere e l'altro ci siano. E qui molto ci sarebbe da discorrere intorno a questo gruppo di poesie popolari; ma non vo' ripetermi, dopo quello che sull'argomento ho scritto nella introduzione alla *Baronessa di Carini* (Palermo, 1873, ediz. 2^a) e nella prefazione al volume di *Leggende popolari siciliane in poesia* (Palermo, 1880), e però rimando a que' miei libri i cortesi lettori: mi par utile invece di soggiungere alcune brevi osservazioni su le storie accolte nel libro che sto esaminando.—*Il Barone*, artifiziatto polimetro, non parmi di popolo, nè antico come vorrebbe apparire; e lo

egregio Raccoglitore ha con molto acume segnati i suoi dubbj in una nota. La storia del bandito *Salta-le-viti*, ch'è qui a brevi frammenti e parte anche in prosa, può riscontrarsi ora completa nel cit. mio volume di *Storie popolari* (num. XI, pag. 115 e segg.), dov' è pure ampiamente illustrata; e lo stesso è da dire de' *Pirati*, brandello della *Historia di la bella Agatha prisa da li Cursali di Barbarussa nelli praij vicinu a la Licata*, composta nel 1546, e da me riprodotta nel vol. cit. (n. I, pag. 7 e segg.) sopra una stampa del 1566.—*La Donna di Calatafimi* è una lezione monca ed alquanto guasta, e non v'appare chiaro l'intendimento del poeta nel narrare un fatto sì triste: una lezione completa leggesi ora fra le cit. mie *Leggende* (n. XXV, pag. 122 e segg.).—Della *Baronessa di Carini*, ristampata, nel volume del Pitrè, sulla incompleta prima edizione del mio libro, non occorre dir cosa. Degna che non si passi sotto silenzio per la sua speciale indole è la storia de' *Miracoli di Santo Sano*, che trovo che il Raccoglitore ha compreso tra le satire: e in vero essa non è che la parodia delle divote *Orazioni*, o leggende ascetiche. Questo Santo di nuovo conio, " invenzione affatto popolare ", riduce al peggio co' suoi miracoli chi gli si raccomanda. Ci ricorda che il celebre Meli, nel sonetto *Contra li Giacubini*, scrisse di lui, ben noto per la leggenda :

« L'antichi hannu vantatu a Santu Sanu
 « 'Ntra li strani prodigj astutu e finu :
 « Sanava un ugnu, e poi cadia la manu;
 « Cunzava un vrazzu, e eci ammuddia lu schinu » .

Questi prodigiosi miracoli vengono cantati in ottave in una storia saporitissima e spiritosissima, ch'io non dispero di poter trovare intera e mettere in luce; quella che ha pubblicato il Pitrè è in quartine endecasillabe.

Qui potrei soggiungere parecchie osservazioni riguardanti alcune mende che ho notato nei due volumi, come duplicature di canti, interpretazione di frasi e di parole, varianti, trascrizione de' testi; ma poichè il benemerito Raccoglitore fece buon viso agli appunti che altra volta gli segnai, e promette, come appendice alla *Biblioteca*, un volume di correzioni e giunte, io me ne passo senz'altro; e tanto più volentieri, in quanto che queste lievissime pecche appena appena si scorgono da chi attentamente le cerca in mezzo a tanti pregiati tesori, a tante varie e importantissime considerazioni, note, indagini, illustrazioni.

Chiudono i due volumi un opportuno *Glossario* e trentadue *Melodie popolari*, veramente squisite e incantevoli, raccolte in diversi punti dell'Isola e pe' diversi generi di poesia contenuti nell'opera.

Vol. III. *Studi di poesia popolare*: 1872 (pag. VIII, 399).

Nello *Studio critico* premesso ai Canti popolari l'A. non poteva fermarsi a lungo intorno a certi argomenti; ad altri accennò appena; ad altri non s'affacciò menomamente, perciocchè la opportunità non gli si presentava, quantunque tutti apparissero meritevoli di interessanti considerazioni. Di qui il bisogno di questo terzo volume, che ci viene innanzi con una accolta di scritture staccate e di monografie, a cui hanno dato occasione nuovi fatti e materiali nuovi.

Ne' *Ricordi e reminiscenze ne' canti popolari siciliani* il Pitrè mette insieme quanto gli era sfuggito prima e quanto conobbe posteriormente per nuovi canti, che gli vennero dalle province poco fin allora esplorate di Trapani e di Girgenti: nota gli accenni a fatti ed a nomi storici, a tradizioni classiche e cavalleresche, ad usi e costumi, etc. E, quasi a continuazione di questo scritto, seguono i due su *Alcune questioni di poesia popolare* e *Nuove questioni*, ne' quali con varj argomenti e copia di esempj discute col chiarissimo professore D'Ancona intorno ai canti popolari storici di Sicilia ed alla origine loro, se contemporanea al fatto celebrato o cennato, o posteriore d' assai. Il D' Ancona sta per la seconda opinione (1), il Pitrè tiene fermo alla prima; e certo l'uno e l'altro hanno forti argomenti, e l'uno e l'altro è torto e ragione; perocchè come oggi si può mostrare con prove indubbe, vivono inalterati presso i popolani canti che nacquerò sotto la impressione momentanea di un avvenimento più o meno strepitoso, mentre altri se ne rinvengono, che celebrano un fatto ed un nome di tempi anteriori rimasto famoso nella tradizione. Le biblioteche siciliane, poco rispettate e bistrattate affatto nei secoli scorsi, non ci hanno disgraziatamente conservato tutta quella preziosa serie di documenti letterarj antichi che fanno il vanto delle biblioteche del Continente italiano e dell'Estero; i nostri, massime per l'argomento che c'intrattiene, rimontano al secolo decimosesto e pochi soli al decimoquinto; ma visto e considerato che da que' secoli in qua la tradizione orale conserva con punto o insignificanti modificazioni quelle poesie popolari, e che, d'altra parte, per prove non più discutibili il dialetto siciliano è in gran parte suppergiù lo stesso dal secolo XI in poi; è lecito supporre che qualcuna delle canzoni che oggi cogliamo dalla bocca de' nostri contadini rimonti forse a tempi ben antichi.

(1) Il D' Ancona, che ne avea scritto nella *Nuova Antologia* dell'agosto 1870, tornava poi a scriverne nel § IV del suo erudito ed interessantissimo volume di studj su *La poesia popolare italiana* (Livorno, 1878).

Ma v'ha in Sicilia, anche oggi, una produzione continua di poesia popolare, di cui una certa quantità, dopo il necessario lavoro che la rende in tutto conforme a' gusti ed alle menti del popolo, passa a patrimonio comune e tradizionale. Chi la crea? Una parte ha fin dal principio ignota sorgente; e questa corre con maravigliosa rapidità da una punta all'altra dell'Isola: un'altra parte, poi, è notoriamente creazione di alcuni poeti di popolo, "analfabeti, che dotati di viva fantasia, di splendida immaginazione e di pronta inventiva, or per via di riflessione, ora per via d'improvviso" cantano di quello che più li colpisce; e questi versi diffondonsi anch'essi oralmente, ma subiscono tagli, raffazzonamenti, aggiunte, fino a che quasi rinnovellati acquistano la facoltà di vita duratura nel canzoniere popolare; oppure, fra tante operazioni soccombono per via, e il seppellimento si fa senza che nessuno lo sappia, senza che nessuno più se ne curi. Il Pitrè, per offerirci "elementi preziosi per la storia del pensiero nel popolo e per quella della poesia nata e propagata da esso e in mezzo ad esso", dedica molte pagine del suo volume a' *Poeti del popolo siciliano*: e, detta una parola delle occasioni più comuni che muovono al canto, massime improvviso, il popolano poeta, scende a ragionare di alcuni poeti che per via di riflessione compongono i loro versi, che poi ad altri ripetono ed insegnano. Questi poeti, tutti delle infime classi del popolo e digiuni affatto di lettere, sono: Giuseppe Antinoro, *solfararo*, da Casteltermini; Carmelo Papa, contadino da Cefalù, di cui ultimamente vennero stampati in un volumetto tutt'i versi (Cefalù, 1880); Salvatore d'Arrigo, villico da Borgetto; Salvatore Calafiore, giardiniere da Palermo; Stefano La Sala, chiodajolo pur da Palermo.

A questo saggio, che è assai notevole ma che può aver molte giunte e nuove considerazioni, vien dietro un altro di maggior lena e di maggior valore: *Pietro Fullone e le sfide popolari siciliane*.

A Pietro Fullone, che visse circa a mezzo il secolo XVII, sta intorno tal aureola di fama popolare, ch'è divenuto il tipo dell'ingegno spontaneo, del vero poeta del popolo. Veneziano e Meli non ne godono meno di lui; ma rappresentano i poeti da tavolino, i letterati di mente altissima, quantunque le loro poesie si riscontrino tuttodi sulle labbra di ogni classe di Siciliani. E gli uomini di lettere, da due secoli, si sono uniformati al giudizio comune volgare, anzi lo hanno subito, ed in coro han ripetuto e ripetono: Pietro Fullone è "il principe de' poeti rustici".

Il Pitrè, senza badare all'autorità di contemporanei ed alla tradizione letterata, si mette di fronte al suo poeta e lo interroga e studia accuratamente: 1° nelle tradizioni d'ogni genere e specialmente nelle sfide e ne' dubbj poetici che gli attribuisce il popolo di tutta Sicilia; 2° nelle poesie ch'egli ci lasciò stampate. Con una serie di osservazioni critiche finissime e con abbondanza di prove, innanzi alle quali bisogna chinare

la testa, l'A. riesce trionfalmente a queste conclusioni: Che il Fullone della tradizione non ha da far nulla col Fullone delle opere stampate, nè tampoco con quello a cui ci hanno fatto credere gli scrittori de' secoli XVII, XVIII e XIX: che il Fullone storico è un poeta di versatile e vivace ingegno, colto, erudito, con tutt' i pregi e difetti del secolo suo; ispirato e vigoroso talora, ma ampolloso e pieno di concettini, di giochetti di parola, di antitesi e di arzigogoli, che teologizza per far della morale: il Fullone leggendario, per contro, è un genio popolare che incarna e rappresenta la mente ed il cuore, i vizj e le virtù de' Siciliani, che mentre moralizza non rifugge da scurrilità e linguaggio licenzioso, che ne fa e ne riceve, motteggia ed attacca brighe; un poeta a cui si attribuiscono canzoni e avventure ed aneddoti che con certezza a lui preesistono; è, in somma, pe' canti popolari quello che Giufà pe' racconti e per le fiabe; e l'uno e l'altro son due tipi che la fantasia del popolo si raffigura sempre come agenti, benchè in modo vario, e simili ad altri che la fantasia d'ogni popolo ha creati, plasmati, raffazzonati da altri.

“ Io sono ben lontano dal credere (scrive giustamente il Pitrè) a due personaggi del medesimo nome e cognome e di egual valore in due generi, anzi in due estremi differenti; ma sono egualmente lontano dal pensare o dal sospettare che l'uno sia l'altro. Ei non c'è da uscire da questi termini: o il Fullone letterato non è l'autore delle opere che corrono sotto il nome suo, ciò che è da escludere assolutamente, non potendosi negare che egli visse, compose e stampò di fatto; o il Fullone del popolo non è l'autore dei canti che ogni siciliano ne riferisce. Questa seconda ipotesi è per me la sola che possa distrigare in certa guisa il nodo della quistione... Fullone dovette cominciare con essere quel che si dice: un cavatore di pietre, un manovale; ma procedendo negli anni, dotato com'era di grande ingegno e di prodigiosa memoria, dovette farsi tanto avanti nella istruzione, da diventar poi un letterato de' suoi tempi, ritenendo sempre, come il Burchiello quello di barbiere, il titolo di maestro cavatore, di intagliatore, di scarpellino; arti che egli indubitabilmente seguì ed esercitò... È vero che egli stesso si chiama qualche volta (nei libri a stampa) cavatore ed ignorante anche negli ultimi anni di sua vita; ma queste qualità si son prese troppo alla lettera, e con troppo buona fede si è creduto ad una ignoranza tanto meno credibile quanto rettoricamente significata. Quanti esempi non abbiamo peraltro di uomini venuti dai mestieri, i quali fattisi avanti negli studi hanno voluto conservare nome e riputazione di mestieranti? Quanti esempi non abbiamo altresì di persone che per mera bizzarria si sono spacciati per manovali, braccianti ecc.

senza aver sognato mai un mestiere, un'occupazione bassa qualunque?, (1).

Ma piglierei molto campo se volessi minutamente riassumere tutti gli scritti del volume, benchè tutti meritevoli che sieno largamente conosciuti e apprezzati: mi limito a notare come tra' più notevoli questi: *Di alcuni canti popolari attribuiti ad Antonio Veneziano in un ms. del secolo XVII*, e di altri *Canti* di un ms. del sec. XVIII; *La parodia nei canti popolari siciliani*; *Delle poesie popolari siciliane a stampa antiche e moderne*; *De' canti popolari non siciliani in Sicilia*; *Le leggende popolari*; etc. etc. Intorno a questi tre ultimi noto che, dopo gli studj ulteriori e le nuove scoperte, c'è parecchie cose da aggiungere e parecchi apprezzamenti da modificare: intorno a quelli su' due manoscritti, che le osservazioni del Nostro danno nel segno e si riconfermano con nuovi ritrovamenti, i quali provano all'evidenza che canzoni popolari che credevamo di ieri e di questo o quell'autore, appartengono invece a tempi più remoti ed alla poesia di tradizione ch'è di tutti in comune e di nessuno in particolare.

Vol. IV-VII.—*Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani raccolti ed illustrati... Con discorso preliminare, Grammatica del dialetto e delle parlate siciliane, Saggio di novelline albanesi di Sicilia e Glossario*: 1875 (pagg. CCXXXII, 423; IV, 403; IV, 406; IV, 460).

Tutti i racconti tradizionali siciliani, fiabe, novelle, facezie, aneddoti storici, apologhi etc., si comprendono nel nome generico di *Cunti*. Essi ripetuti di generazione in generazione, inalteratamente con le stesse circostanze, con lo stesso frasario, e perfino con lo stesso tono di voce e con la stessa mimica in certe date scene o parole, conservano tesori inestimabili per le tradizioni del popolo; e quindi non poteva il Pitre, lavorando intorno alla *Biblioteca*, non rivolgere ad essi il pensiero e le incessanti sue cure. Frutto delle sue ricerche sono i quattro volumi di cui

(1) Il mio egregio amico barone R. Starrabba, scrivendo nell'*Archivio storico siciliano* (serie prima, anno II, pag. 453) intorno a questa monografia del Pitre, fa considerare che il Fullone appartiene al seicento, secolo « in cui abbondano gli scrittori pseudonimi, che mentivano il proprio nome pel solo piacer di mentire o per ismodatissimo studio di novità »; e però egli non trova strano « il supporre che in quel tempo fosse vissuto un poeta il quale volendo, secondo l'usanza, mentire il proprio nome, adottò quello già noto e popolare del povero tagliapietre, forse per istudio di acquistar più credito alle sue poesie, ovvero per semplice innocente capriccio ». L'osservazione è acuta e potrebbe coglier nel vero; ma d'altra parte, è possibile che l'Àuria e gli altri contemporanei e posterì del Fullone non subodorassero nulla e bevessero così grosso da non conoscere o sospettare la burla?

passo a discorrere e co' quali egli non solamente s'è lasciati dietro gli antecedenti raccoglitori di novelle del popolo, ma rimarrà non raggiunto per un pezzo, e, per contro, liberamente sfruttato e saccheggiato dai successori a cui ha sgombrato e schiarito il cammino (1).

Noi ci troviamo dinanzi la bellezza di quattrocento tradizioni in prosa, 300 nel testo e 100 nelle note, messe insieme in quarantasei comuni dell'Isola, cioè: 19 comuni della provincia di Palermo, 8 di Trapani, 6 di Catania, 4 di Messina, 4 di Girgenti, 3 di Caltanissetta, 2 di Siragusa; e abbiamo così sott'occhio le principali parlate e i sottodialetti di Sicilia, colti a volo sulle labbra di gente che non conosce alfabeto e che però meno guasta e più genuina ritiene la favella natia. Non occorre aggiungere che i testi sono fermati con grandissimo scrupolo e quasi *sténografati*, onde non una parola, non un suono si è perduto; cosa di massima importanza, per adempiere alla quale il bravo Raccoglitore ha dovuto nella trascrizione attenersi ad " un metodo misto che facilitando quanto più la intelligenza delle parole con una grafia assai stretta alla fonica rendesse nel miglior modo la caratteristica delle parlate varie in mezzo al dialetto comune „.

Tanta copia di materiali così attentamente trascritti non si trovano ammassati a caso (come in tutte le altre collezioni si vede), ma ordinati e distribuiti con grande studio in cinque gruppi o serie principali non arbitrarie: I, Fiabe di re, principesse fatate, draghi e mamme-draghe; II, Piacevolezze, motteggi, facezie, burle, che popolo e letterati fanno avvenire nel tal paese, e in persona del tale o tal altro; III, Tradizioni storiche e fantastiche di luoghi e persone; IV, Proverbj e modi di dire proverbiali spiegati, per la loro origine, con novelle e aneddoti; V, Favole e apolghi nel significato ordinario della parola. " L'ordine dei racconti in ciascuna serie (scrive il Pitre) mi è stato consigliato dal concetto che ho visto prevalere nelle singole tradizioni, non meno che dall'eroe e dall'eroina o dal personaggio principale che vi agisce: lavoro psicologico e mitologico ad un tempo, che mi è costato lunga e penosa fatica intellettuale. Questa distribuzione, che a me sembra non indegna di comparire in faccia a' dotti, non si vedrà ad occhio comune, o a chi,

(1) Valga un esempio per tutti. Non è guari il sig. Woldemar Kaden pubblicava in Lipsia presso la casa editrice Brockhaus un volume col titolo: *Unter den Olivenbäumen, Südtalienische Volksmärchen*; ebbene, 34 di queste novelle che il sig. Kaden dice raccolte da lui in Italia ed in Sicilia, sono levate di peso senza mutamento di sillaba dalle *Fiabe* del Pitre.

pur saputo in queste materie, leggerà alla spicciolata e per salti la raccolta; perchè se può indovinarsi dal gruppo della novella, non può farsi altrettanto della maniera onde i vari gruppi e le varie famiglie sono legate o si succedono l'un l'altro... Uomini e cose, esseri reali ed esseri fantastici, castelli e caverne, mari e monti, tutto vi è rappresentato. Quel che non serve alla Mitologia, servirà alla Novellistica; dove non avrà da profittare la Storia, trarrà giovamento la Psicologia etnica; e la Lingua saprà trovar nuovi documenti di studio là ove Letteratura e Poesia non cercheranno copia d'immagini e grazie di stile..»

Ma non il lavoro soltanto di distribuzione e di riordinamento adorna questa collezione di *Cunti*; v'è un lavoro più ingrato, più faticoso ancora, ma certamente senza fine utile, vo' dire quello che comparisce sotto la rubrica di *Varianti e Riscontri* che si accodano ad ogni fiaba o tradizione, ove tu trovi notate «le simiglianze, le analogie, i perfetti raffronti che essa ha in tutta Italia, sia nelle novelle popolari, sia nelle novelle letterarie e semi-letterarie». Il Pitrè si è messo a questa fatica con vero ardore, con vera coscienza; e non esagera, ma dice meno del vero quando scrive: «è questa la parte che mi ha obbligato a una serie di letture ingrate, disamene e pesantissime. Da più di quattrocento son le sole fiabe e tradizioni italiane pubblicate in tedesco ed inglese, e meglio che dugentocinquanta le novelle popolari italiane finora venute in luce che io ho dovuto per ragione di questi riscontri leggere e compendiare: facendo altrettanto per le trecento che ora pubblico, e per le altre che ho pubblicate prima d'ora. Al quale lavoro se si aggiunga quello consimile durato sopra parecchie centinaia di storielle, leggenduole, poemetti e stampe popolari tradizionali, e una nuova lettura, con questi intendimenti fatta, di un gran numero di novelle italiane e di libri curiosissimi e fuori d'uso, senza contare quel che mi ci è voluto per non restare al buio delle tradizioni popolari non italiane; si avrà buon argomento per considerare se e quanto grave sia stata questa fatica per me cui lo esercizio dell'arte salutare, le cure domestiche, e brighe e sopraccapi d'ogni maniera non lasciano briciol di tempo libero».

Condotta in questa maniera, lo studio delle note e de' raffronti lascia ben poco a desiderare e si può dire completo nel suo genere, se cosa completa nel senso del vocabolo può farsi mai in lavori di erudizione: e nondimeno lo scrupolo del Pitrè è andato fino agli estremi; ed in fine al IV volume tu trovi inserita una lunga lettera a lui diretta da quell'eruditissimo e forte ingegno che è Vittorio Imbriani, tanto saputo in queste materie, nella quale son notate con accuratezza minuta le omissioni, tratte per lo più da opere a stampa rare e curiose o dimenticate di quel vario ed originalissimo e troppo sconosciuto e dispregiato seicento.

Le tradizioni riunite in questi quattro volumi danno completi, per dir così, tutti i tipi della novellistica popolare; le nuove ricerche non potranno fornire che varianti o trasformazioni facilmente riconoscibili del tipo già pubblicato; e questo specialmente va detto per i racconti della prima serie; perocchè per quelli delle altre serie, non dubitiamo punto che la messe può diventar sempre più copiosa e preziosa, per poco che la esplorazione minuta ed intelligente interroghi ogni singola città o comune della Sicilia. E già sappiamo che il Pitrè ha in mano un bel numero di nuove ed importanti novelle, destinate ad un volume di appendice; oltre ad un manipoletto di singolar pregio, appartenenti al gruppo delle tradizioni storiche, che io ho messe insieme e pubblicherò quanto prima, unitamente a quel saggio che ne inserii nelle *Nuove Effemeridi siciliane* del 1876 (serie terza, vol. IV, pag. 311 e segg.).

Il Pitrè, secondo il suo solito, non ha mandato fuori la raccolta senza uno studio speciale intorno al contenuto di essa; e però, dopo di averci detto nella *Prefazione* (pag. I-XXXIX) tutto quanto si riferisce al metodo tenuto, al fine a cui la collezione mira, allo studio messovi intorno, alle narratrici ed ai narratori che fornirono i materiali, alla trascrizione e grafia, etc.; ci viene a ragionare *delle novelle popolari* (pag. XLI-CXLV) mettendone in evidenza " la importanza scientifica, letteraria e morale, il carattere e la forma, la loro letteratura in Italia e fuori al presente e al passato; quale la provenienza di esse e come si fossero introdotte in Europa, e come sieno ultimo avanzo degli antichi miti, ed altri fatti che con l'argomento hanno stretta relazione. — Io non posso qui riassumere questo bellissimo e dotto lavoro critico, fatto con perfetta competenza da una mente che ha già prima approfondito l'argomento e che guardandolo da tutte le parti mirabilmente lo illustra: ma per comodo di que' lettori che non possedendo la raccolta hanno la gentilezza di seguirmi in queste pagine ne segnerò in pochi righe le linee principali.

Comincia l'A. (§ I) dicendo del nome della fiaba presso le varie popolazioni d'Italia e d'Europa, dell'interesse e dell'efficacia che ha, dell'attrattiva che ha esercitato ed esercita, e della importanza sua per la storia, la psicologia etnica, la filologia: indi passa a discorrere (§ II) dei più antichi raccoglitori di novelle popolari, lo Straparola, il Basile, il Sarnelli, per venire a' più recenti, esteri e nazionali. Studia (§ III) la origine orientale delle fiabe europee e l'antichità e la diffusione di esse, mostrando con prove ed esempj come anche le più semplici e volgari rimontino a tempi antichissimi e sien comuni all'oriente ed all'occidente; e quindi (§ IV) cerca in esse i miti, e si ferma con particolarità a quelli che tuttavia trovansi adombrati nelle siciliane. Si trattiene, dopo (§ V), a considerare gli attori, i personaggi tutti, naturali e soprannaturali, che animano la novella tradizionale, e ne ferma i tipi varj e le incombenze,

tipi e incombenze che costantemente si ripetono per quanto diverse possano essere le circostanze della fiaba. E per ultimo scende (§ VI) a considerare il ciclo leggendario medievale, che per la sua natura si riatacca alle origini del cristianesimo e più direttamente alla vita di Gesù Cristo; ed anche qui passa in rassegna i varj personaggi, Gesù Cristo, San Pietro, Giuda, Buttadeo, Malco, Pilato, etc., e ne delinea il tipo e ne studia accuratamente il carattere e le modificazioni additandone la importanza singolare. Non occorre aggiungere che tutto il ragionamento si fa leggere con vivo compiacimento e crescente attenzione, condotto com'è con vera maestria ed in una forma corretta, variata e piacevolissima.

Compimento necessario e utilissimo al discorso illustrativo ed alla raccolta sono il *Glossario*, di meglio che tremila voci tanto generali quanto vernacole, che sta in fine al quarto volume; ed il *Saggio d'una grammatica del dialetto e delle parlate siciliane* che segue, nel volume primo, il ragionamento su le novelle; saggio che è, per sc'le 29 pagine (CLV-CLXXXIII), la traduzione del breve studio dato fuori dal Wentrup al 1859 sul dialetto, arricchita di note e giunte utilissime; e per le rimanenti 47 pagine (CLXXXIV-CCXXX) uno studio originale importantissimo del Pitrè sulle parlate di 47 comuni dell'isola. L'A. non ha messo il suo nome sotto a questo studio; ed ha fatto malissimo, perchè i più credono che tutto sia lavoro del professore tedesco e di lui non ci sia che la fatica della traduzione e qualche giunta; equivoco di cui il Wentrup ha profittato, ripubblicando ultimamente tutto il lavoro senza pur dire che due terzi di esso non gli appartengono per niun modo.

Vol. VIII-XI.—*Proverbi siciliani raccolti e confrontati con quelli degli altri dialetti d'Italia... Con discorso preliminare, Glossario, ecc.* 1880, (pagg. CCXL, 356; IV, 452; IV, 391; IV, 414).

Le prime raccolte di Proverbj siciliani a nostra cognizione risalgono al secolo decimosesto; di più antiche, per quanto attendibili argomenti ci siano per ammetterle, nessuna è pervenuta fino a noi. Ne' due secoli successivi e nel nostro le collezioni manoscritte e stampate appaiono più numerose; ma sono parzialissime e non molto ricche quanto a varietà di proverbj, perchè non accogliendo che i più comuni, primi a venire all'orecchio di chi ne va in cerca, si ripetono tutte; oltre di che tu trovi in esse abbondanti i modi proverbiali, i quali co' proverbj propriamente detti non si possono nè debbono confondere. Il bisogno d'una raccolta completa, informata a' criterj critici dell'odierno progresso della filologia e della paremiologia, era tra noi generalmente sentito e lamentato;

ma ora la lacuna è colmata con l'opera del nostro Palermitano, e colmata in maniera che anche per questa parte la Sicilia ha occupato tal posto, che è senza dubbio de' più alti e de' più invidiabili.

Son oltre a vent'anni che il Pitre lavora indefessamente e con intelletto d'amore intorno alla letteratura paremiologica in generale ed alla siciliana in particolare, raccogliendo, confrontando, commentando, meditando; e questo ci spiega com'è che la sua collezione, tanto a ragione attesa, ci venga ora innanzi così ricca, così ben disposta, così prossima alla perfezione in ogni sua parte. Egli ci ha dato una collezione che è andata innanzi a tutte le altre d'Italia, vuoi per numero di proverbj, vuoi per ordine, vuoi pe' criterj con cui è stata condotta, vuoi in fine, che più vale, pe' dotti studj che l'accompagnano e co' quali il Nostro ha con vero valore affrontato un complesso di problemi e argomenti che gli altri o sfuggivano o tentavano solo alla spicciolata. Sono tredicimila proverbj e varianti di Sicilia che il Pitre ci dà, "provati uno per uno e confermati nella bocca del popolo;" per evitare che gli italiani sicilianizzati vi passassero, per la via letteraria, e venissero ad alterarne la sincerità; sono scevri affatto di modi proverbiali; e, trascritti nella forma dialettale comune e nelle parlate speciali di questa o di quella regione, rappresentano completamente l'Isola ed il popolo suo di tutte le classi e di tutte le condizioni di vita pubblica e privata. Sotto al proverbio siciliano, che fa da testo, sono notati, in carattere più piccolo, le varianti o versioni di esso ne' varj dialetti d'Italia a cominciare da Reggio di Calabria ed a finire a Torino ed a Trieste; varianti che attingono la cifra di novemila cinquecento circa, ciascuna delle quali va con la sua indicazione topografica abbreviata; e non teniamo conto delle numerose citazioni di proverbj latini, di versi d'autori classici, di sentenze di uomini sommi, di note erudite ed illustrative d'ogni fatta, che accompagnano per tutta l'opera il testo de' proverbj siciliani.

Questi vanno distribuiti in novanta categorie, dalle quali risulta una classificazione assai studiata che ha per base quella del Giusti, ma con miglioramenti notevoli ed aggiunte necessarie ed utili; ed in ciascuna categoria i proverbj procedono per ordine alfabetico e possibilmente a gruppi, di maniera che il lettore ha con la facilità di rinvenire una sentenza, l'utile di trovare insieme riunite le varianti di essa e le sentenze affini. E qui non occorre di ricordare, perchè da se stesse evidenti, le enormi fatiche e difficoltà che il Pitre dovette durare e vincere per darci esattamente classificati i tredicimila proverbj; perocchè è risaputo che un proverbio, quando non sia di cose fisiche e naturali, suole avere due o più significati, e che spesso il senso figurato trova negli usi quotidiani applicazioni più estese del senso proprio; al che si aggiunga, che taluni proverbj riescono abbastanza oscuri anche ad uomini di lettere, "per-

chè, come fu bene osservato, il popolo che fa i proverbj, non ne comunica ogni volta il segreto tutto intero ai letterati che li dichiarano, ed usa certe sue vie abbreviate dove è facile intricarsi; spesso avvenendo che un sol proverbio si possa intendere in più modi e che si applichi a più casi. Un proverbio che alla lettura ci lasciò lungamente perplessi circa alla maniera d'intenderlo, ci appare evidente, ci fa una rivelazione solo quando all'opportunità ce lo sentiamo ripetere da persona che lo comprenda; o ne udiamo una variante. Il Pitrè si domanda: "Avrò io superate tutte le difficoltà di questo lavoro di astrazione, che l'anima sega?" Non ispetta a me il dirlo; a me importa osservare che mal si consiglia chi giudica della sorte d'un proverbio solo dall'affinità o quasi identità di forma che esso ha con un altro della nostra Sicilia; o dalla sua inalterata ricomparsa fuori Sicilia; nè deve recar meraviglia che due o più proverbi che usa pronunziarsi insieme nella medesima circostanza di fatto o di luogo, vengano poi divisi, e a due o tre categorie distribuiti. Una classificazione come questa de' proverbi è del tutto convenzionale; ma poichè è ammessa, bisogna per sussidio degli studiosi farla servire al suo scopo, assegnando a ciascuno dei suoi capi i proverbi che vi hanno diritto. Una parola sola è talvolta l'unica differenza che esiste tra due versioni d'un medesimo proverbio; eppure, essa basta per dargli adito a un capo differente da quello al quale fu ammesso il proverbio compagno, che alla fin fine si riduce ad una variante.

La Raccolta del Pitrè si chiude con tre appendici che la arricchiscono e completano ad un tempo e con un *Glossario* di circa 1200 voci che più di frequente ricorrono ne' quattro volumi. Nella prima appendice si adagiano presso a trecento proverbj lombardi di Sicilia, "saggio dialettale di una colonia, sopra di cui non è ancora stata detta l'ultima parola, e che aspetta sempre il suo raccoglitore di tradizioni dopo i pochi spigolatori che ha avuto"; nella seconda sono riunite centoventidue ottave siciliane, parte di letterati (Veneziano, Maura, Meli, Emma), parte di popolo, le quali, affatto intessute di proverbj "ci fan fede del culto che da tre secoli s'è avuto tra noi per la poesia proverbiale e pe' proverbj in poesia". La terza appendice costa di trentadue brevi novelle tradizionali, con le quali il popolo spiega la origine di altrettanti proverbj siciliani. Quindici di queste novelle erano già testualmente inserite nel vol. IV delle *Fiabe*; qui le ridà il Pitrè voltate in italiano insieme alle rimanenti diciassette, di cui ci darà anche il testo a suo tempo nella appendice innanzi cennata.

Una *Bibliografia dei Proverbi siciliani*, dal cinquecento a' dì nostri, ed una *Bibliografia dei Proverbi italiani in dialetto*, compilate esattissimamente e con un'avveduta critica, crescono i pregi di questa collezione e servono eziandio come complemento alle notizie minute ed importantis-

sime sui volumi manoscritti di biblioteche pubbliche e private, i quali il Pitre ebbe con invidiabile pazienza a studiare e spogliare per arricchire l'opera sua. Della quale il principal pregio, che eleva il Nostro al di sopra degli altri raccoglitori di proverbj e che ha virtù di presentarci fecondati e animati questi prodotti della sapienza popolare, è senza dubbio il ragionamento critico che va innanzi alla Raccolta e che riguarda " i proverbj in generale e i proverbj in Sicilia e di Sicilia in particolare, di quelli toccando questioni importanti di paremiologia, di questi il contenuto sotto il punto di vista morale, sociale e storico „.

Con erudizione opportuna e di prima mano, con ordine e chiarezza ammirabili il Pitre comincia il suo discorso col ragionare del vario nome con cui i varj popoli antichi e moderni designano il proverbio, e rileva in brevi pagine la importanza che fin da tempo remotissimo esso ha goduto richiamando sopra di sè l'attenzione e la stima di molti dotti. Ma che cosa è egli un proverbio? Il Pitre, che con lungo ed accurato studio ha sviscerato l'argomento, non si dissimula le difficoltà di una esatta definizione, messe in evidenza dalle tante che si son date finora; egli quindi definisce il proverbio, e parmi con molta precisione: " Un motto popolare, breve, conciso, che vale quando come una sentenza e quando come una massima, acconcia o creduta tale per la condotta pratica della vita „. E detta una parola per notare la differenza tra *sentenza* e *massima*, aggiunge: " L'uomo, dovunque egli sia, è agitato da contrarie passioni, e non può essere da più che uomo: egli ha virtù e vizi, pregi e difetti, e ciò che di buono e di tristo, di generoso e di basso, di nobile e di ignobile esiste sotto il sole. Ora il proverbio è l'uomo tutto nelle varie condizioni sociali, ne' vari momenti della vita, in ogni tempo, in ogni regione: e chi volesse ad ogni costo trovarvi solo le massime della sana morale o i precetti che conducono a virtù, s'ingannerebbe quanto chi nel proverbio non vide se non egoismo, codardia previgente, vergognosa abilità di saper vivere di gente priva affatto di cuore e di sentimento. Il proverbio rappresenta al vivo la salute e la malattia dell'umano pensiero, il perpetuo contrasto delle opinioni diverse, le differenti maniere di vedere, di sentire, di giudicare e quanto vi hanno al mondo preoccupazioni buone e cattive. E da qui nasce la contraddizione tra i vari proverbj, che dà spesso nell'occhio, e della quale altri s'è fatta un'arme per isfatere il proverbio stesso „. Ora la contraddizione non è che apparente, se si guarda alla diversità di tempo, di luogo, di occasione, di condizione in cui un proverbio si adopra, ed il Pitre lo dimostra con opportune considerazioni e con esempj.

Dopo ciò passa l'egregio critico ad investigare i caratteri esterni del proverbio, ch'ei trova e dimostra nella *brevità*, nella *popolarità*, nel *metro*,

nella *rima* e nella *alliterazione*: ed indi studia il linguaggio ordinario del proverbio ch'è la figura (metafora, allegoria, antitesi, iperbole etc.), per poi venire ad argomento delicatissimo di paremiologia: alla origine dei proverbj.

Il proverbio cominciò individuale nella sua locuzione primitiva, poi si rese comune, generale, senza che la memoria dei primi autori di esso siasi conservata. Divenuto proprietà di quell'ente collettivo che si chiama popolo, esso non si rimase presso una gente, una regione, una lingua sola; ma viaggiò per paesi vicini e lontani mutando veste secondo i linguaggi, ed in tal modo, da assumere l'apparenza e i costumi paesani perdendo quasi affatto gli esotici; d'onde la sua universalità, il suo carattere cosmopolita. Come la patria primitiva del proverbio è il più spesso ignota, così il senso originario di esso è di frequente perduto; e solo l'acuta vista di un dotto può talora travederne o indovinarne l'antica e primitiva significazione: e la difficoltà cresce quando si pensi che l'elemento mitico ha avuto la parte sua nella generazione del proverbio; e questo concorso si presume e s'intuisce da reminiscenze più o meno vaghe, più o meno sicure.—E qui il Pitrè, dall'argomento de' miti è condotto a ragionare delle fonti dei proverbj; e ne rintraccia e addita parecchie, quali la Bibbia, i libri di Salomone e di Sirach, il Vangelo, il Talmud; e dopo, i detti e le sentenze di uomini illustri ed i versi di poeti che ebbero la rara fortuna di passare in proverbj e come tali sopravvivere. Altri proverbj, poi, nacquero da un successo, da un'occasione, da un'usanza, da un motto; e son questi per avventura quelli che all'occhio dell'erudito acquistano valore di documento storico. «Questi motti storici, osserva il Pitrè, non rimontano tutti ad una grande antichità, perchè non tutte le frasi nè tutti i motti felicemente nati e fortunatamente accolti hanno la gagliarda vitalità che sfida le ingiurie del tempo e vince le molte e spesso imprevedibili circostanze che li portano all'oblio, morte per le cose come per le persone. Non tutti possono in bocca al popolo assegnar la ragione della loro nascita, nè tutti si presentano così chiari e scoperti da lasciarsi riconoscere a segni caratteristici spiccati; ma, provvida e soccorrevole, la storia viene a dirci come e quando il tal fatto avvenne, visse il tal uomo, vigeva il tal uso, prevalevano le tali tendenze; ed a giustificare perchè, anche accertata la origine storica, il motto venga adoperato in occasioni della vita che poca o nessuna analogia hanno con la prima ed originaria». E segue, l'A., recando una serie di esempj per i quali si dimostra la origine storica di alcuni proverbj presso i popoli ebreo, latino, russo, tedesco, inglese, italiano. E finalmente, studiato il proverbio nella vita pratica ed in rapporto alla morale, con la quale s'è tanto esso identificato che mano mano è venuto a prenderne il posto ed a rappresentarla, e fatte alcune ben aggiustate considera-

zioni sui proverbj immorali, il bravo paremiologo conchiude la prima parte del ragionamento con varie rilevantissime osservazioni su le nazioni e le raccolte che si reputano più ricche in proverbj, e su' caratteri speciali che offrono i proverbj di varj popoli.

La parte seconda, che riguarda direttamente i proverbj in Sicilia e di Sicilia, acquista per noi un singolare interesse: bisognerebbe riprodurla quasi per intero, tanto è ricca di acute investigazioni, di sennati giudizi, di note fine e opportune, che ti danno un concetto esatto de' nostri proverbj e della suprema importanza di essi per lo studio della vita vera e del cuore e della mente del popolo siciliano.

Il Pitre va qui più rapido, più sicuro, più preciso. Osserva anzitutto la forma del proverbio, notando ne' versi lunghi la mancanza di rima, ch'è sostituita invece dall'assonanza; passa a segnare le concordanze coi proverbj de' dialetti italiani che ha scrupolosamente raccolte, e, viste le differenze di uno stesso proverbio nella nostra Isola e nel Continente, ci informa di que' proverbj siciliani che sono evidentemente importazione italiana o discendono in linea diretta dal latino. Col metodo stesso tenuto pe' *Canti* e pe' *Cunti*, studia poi nel proverbio i ricordi e le reminiscenze bibliche, cristiane, religiose, e le idee ed i giudizi sugli angeli, sul diavolo, sui preti ed i frati, sui villani, sui mestieranti e professionisti diversi, idee e giudizi informati spesso a franchezza, ad audacia, a mordacità, ma giusti e azzeccati quasi sempre. Fanno sèguito i ricordi storici, tra' quali van consacrati quei motti che si riferiscono a Nazioni, Paesi, Città e richiamano alle loro antiche gare e lotte, e che, pur in mezzo a barzellette, *calembours*, frizzi, contumelie, valgono sovente a farci preziose rivelazioni: e da questa classe di proverbj, sotto il punto di vista storico e tradizionale, non vanno disgiunti que' motti "che ricordano aneddoti, novelle, e quasi insensibilmente degradando scendono alla parabola, all'apologo, alla favola, al paramito".

Richiama quindi il Pitre l'attenzione su le tracce lasciate dalla feudalità, che tra noi non fu mai tanto tirannica ed odiosa come altrove, e su' sentimenti monarchici profondamente radicati nel popolo nostro e provati da tanti adagi, modi di dire, frasi, indovinelli, giochi, etc. Osserva come, ne' proverbj, manchi la tradizione del fervore guerresco ed ogni simpatia per la vita militare (colpa de' passati reggimenti politici); e se levata al cielo veggiamo la libertà cui caldamente e costantemente si aspira, questa libertà, notisi, è la individuale e non la politica; e così ancora l'orrore che si ha per la servitù, si riferisce specialmente alla servitù personale. Da qui l'odio eccessivo pe' sergenti del criminale e il timore per la Giustizia punitrice, da qui tante massime contraddittorie, e laudabili e deplorevoli che, prese separatamente, danno una idea o tutta buona o tutta trista intorno a' Siciliani e in ogni modo falsa,

Con una minuta ma non eccessiva rassegna di quelle categorie di proverbj che offrono delle vere specialità per la vita e i costumi dei nostri isolani, viene finalmente il Pitrè a far notare come risulti " favorita la diffidenza quasi altrettanto che la probità e l'onoratezza, fatta religione la vita di famiglia; in cento guise ingiuriata la donna, levata a teoria l'educazione del bastone, l'amor di sè stesso, la negligenza degli altri. All'ozio tanto avverso, quanto favorevole all'operosità ed al lavoro, il proverbio loda la Fortuna, e la tenta nel gioco, che può a quella condurre, e per essa togliere alla povertà. Facile il risentimento alle offese e sordo a consigli prudenti di pietà e di perdono: la vendetta tacita e terribile conseguenza dell'ingiuria, e di tutto ciò che abbia apparenza di offesa „.

Seguendo solo a salti e pe' punti più salienti l'egregio Autore in questo studio di demo-psicologia, prezioso tanto più in quanto che è condotto con animo seguace di verità e non preoccupato, che rettamente interroga i fatti e rettamente li giudica, io non avrò dato a' cortesi lettori che una pallida idea, ma credo esatta, di questa notevolissima opera; alla quale però possono essi direttamente ricorrere volendone per intero conoscere la importanza e il valore.

Vol. XII. *Spettacoli e feste popolari siciliane descritte...*: 1881 (pagg. XXIV, 476).

Questo volume dà cominciamento ad una serie di studj variatissimi e curiosissimi che raccolgono e illustrano un gran numero di usi, costumi, credenze tradizionali del popolo; lavoro proficuo ed opportunamente fatto, perocchè la nuova civiltà va tuttodì sempre più cancellando quanto di antico e di speciale questi nostri isolani conservavano ed in parte conservano. L'indole stessa del lavoro porta che qui l'A. non può lavorar solamente su quel che le tradizioni orali gli apprestano; ma, sia per chiarir meglio queste, sia per rintracciarne la origine o lo svolgimento nei tempi anteriori, è costretto a giovarsi di libri e di manoscritti antichi, a chiamar in soccorso la erudizione più che ne' volumi antecedenti non abbia fatto.

In quello testè messo in luce, sotto il titolo di *Spettacoli* vanno " le sacre rappresentazioni, gli spettacoli tradizionali del basso popolo, le pantomime, le processioni figurate, parlate e mute, i riti drammatici, i canti dialogati; opere non tutte, è vero, d'indole e molto meno d'origine popolare, ma tali da chiamare a prendervi parte il popolo quando come autore, quando come attore e sempre come spettatore. Nelle *Feste* è la esposizione di ciò che si fece e si fa, di ciò che si credette e si crede

in certi giorni dell'anno dei più solenni e generalmente riconosciuti ai più comuni e poco considerati, da quelli cioè che i Siciliani, al pari di altri popoli, celebrano con particolari riti, costumi e superstizioni, a quelli che, passando inosservati in tutta l'Isola, trovano solo un paese che li guardi legandovi pratiche ed usanze degne di considerazione. Son degli uni il Capodanno e l'Epifania, Pasqua, l'Ascensione, S. Giovanni, Natale; son degli altri S. Sebastiano, Sant'Agata, S. Corrado, S. Onofrio, Sant'Agrippina, Sant'Anna, i SS. Cosimo e Damiano ecc. Di giorni come questi ultimi non è scarso il calendario popolare in Sicilia; e a volerli tutti illustrare, ben altro che un volume si richiederebbe. Ma le maniere onde si festeggiano i Santi nei vari paesi si somigliano tutte; e, tolta qualche pratica speciale, quando si son descritte due, tre feste, gli è come averne descritte dieci, venti. Ragione di preferenza sono state in questo libro certe peculiari usanze, onde, p. e., Santa Rosalia in Palermo, Sant'Agata in Catania, S. Corrado in Noto ed Avola vengono festeggiati; usanze le quali, perchè note in tutta la Sicilia, sono imitate e riprodotte in altre solennità che qui si tralasciano. Forse il numero delle feste da illustrare sarebbe stato maggiore senza la 1.^a parte del volume, dove son descritti il *Taratatà* di Casteltermini per la Invenzione della S. Croce, la *Ntrillazzata* di Troina per S. Silvestro, lo scontro dei Musulmani coi Cristiani in Donnalucata presso Scicli per S. Maria delle Milici. Ma questi spettacoli popolari al posto che occupano apprestano dei tipi nel loro genere, mentre fra le Feste annuali non avrebbero guadagnato d'importanza. D'altro lato, le due parti del libro s'illustrano e completano a vicenda ».

La prima parte del libro, la quale si riferisce agli spettacoli, è assorbita dallo scritto assai notevole: *Delle sacre rappresentazioni in Sicilia*: nella seconda parte il Pitre ci descrive accuratamente num. trentotto feste popolari, offerendoci una lettura variata, gustosissima e nel tempo stesso molto istruttiva; di maniera che tu lo segui senza stanchezza, anzi con piacere e curiosità crescente, fino a che non hai attinto l'ultima pagina, soddisfatto e ammirato di tante descrizioni, osservazioni, costumanze, che a prima giunta non sospettavi. Dovrei citare intero il volume se volessi segnalare tutto ciò che desta interesse e curiosità, e però a nessuna descrizione, a nessuna festa in particolare mi fermo, ma solo di passaggio noto la *Quaresima*, la *Settimana santa e feste pasquali*, *San Giuseppe*, *San Giovanni*, *L'Assunta*, *I Morti*, *Il Natale* etc.: che valore poi abbiano tutti questi materiali ordinatamente qui illustrati ce lo dice il Pitre stesso in poche pagine che fa andare innanzi a mo' di prefazione, nelle quali sapientemente ragiona di alcuni usi e credenze popolari in Sicilia, mostrando come in esse si racchiudano gli avanzi di antichissimi miti orientali e gran parte della tradizione greco-latina. Sono undici facciate

Arch. Stor. Sic. N. S., Anno V^o. 58

che volentieri riprodurrei qui per disteso, se i limiti impostimi per una rassegna non mel vietassero.

E con questo ho finito. I nuovi volumi che, come continuazione della *Biblioteca*, il Pitrè ci annunzia, promettono di essere non meno importanti e variati e profittevoli dei dodici fin qui conosciuti; onde io, affrettandone col desiderio la pubblicazione, prometto fin da ora di darne ragguaglio ai benevoli lettori dell'*Archivio Storico*, che, ne son certo, tributeranno al nostro illustre Concittadino quelle lodi che gli Esteri più cospicui gli hanno spontaneamente e largamente profuse per questa sua tanto utile e ben fatta *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

